

Germinal

**Fondato nel 1907, numero 130 (nuova serie), maggio 2021,
a offerta libera e responsabile
giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...**

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa.
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200
Direttore responsabile Claudio Venza / Stampa Centro Stampa Veneto-PD

NUMERO **130**



il tutto è più della somma delle parti



Mutualismo e dintorni

L'isolamento dettato dalla pandemia globale è per tutti noi una novità assoluta, mai ci era successo di vivere così pienamente una privazione, necessaria, di contatti, relazioni e attività sociali nel cuore dell'Europa, dell'occidente globalizzato e capitalistico. Bisogna tornare a molti decenni addietro per riconoscere periodi simili o quantomeno confrontabili, ma ancora non ci avvicineremo a quanto stiamo vivendo.

In società complesse come le nostre, interpretate comunemente nella definizione di "democrazie mature", ad alto impatto tecnologico-scientifico, un'epidemia virale che in pochissimi mesi diventa pandemica scompagina tutta la retorica dell'imperturbabilità del capitalismo: le politiche aziendalistiche e turbo finanziarie con cui l'intero sistema sanitario è stato partizionato e prezzato trasformando pazienti in "utenti" e le cure in "prestazioni" ci ha fatto provare con mano tutta l'inadeguatezza e poi la tragedia della sua morale privatistica; tutta la prosopopea del lavoro come ambizione-competizione-soddisfazione che ogni stato ha eletto a *conditio sine qua non* per la migliore distribuzione delle ricchezze, facendo leva sul filantropismo come "naturale" risolutore socio-economico, si è rivelata una macchiettistica formula alchemica; così, abbandonate a loro stesse, milioni di persone hanno dovuto sopravvivere alla chiusura di aziende e attività, una massa enorme di lavoratrici e lavoratori non hanno avuto altra scelta che continuare a timbrare il cartellino assembrendosi prima nei mezzi di trasporto e poi nelle fabbriche e uffici, i tantissimi invisibili che s'arrabattavano con lavori precari, in nero e scarsamente retribuiti sono semplicemente rimasti dei fantasmi, senza poter accedere ad alcun aiuto economico governativo. E tutto questo ha dato linfa alla pandemia.

Come un cane che si morde la coda

i governi delle grandi potenze globali delle disuguaglianze e del profitto hanno spacciato un iniziale filantropismo come forma di "solidarietà" (ricordate le donazioni cinesi, americane ed europee?) per poi riaffermare nel business vaccinale, l'unica attuale "cura" per uscirne, la propria vocazione di subalterni ai profitti delle multinazionali farmaceutiche.

A pagare costi umani e sociali altissimi (per contagi e morti) sono state le fasce di popolazioni più povere di tutti i paesi occidentali e lo saranno i paesi fuori dalle potenze che contano, non potendosi permettere di acquistare le dosi necessarie per immunizzare la propria popolazione.

Una risposta dal basso, una risposta mutualistica

Dall'incedere della pandemia il mutualismo ha mostrato ancora più di prima le sue potenzialità, facendo nascere Brigate di solidarietà per l'emergenza a decine e rafforzare situazioni magari rimaste latenti dove hanno preso linfa forma di auto aiuto e solidarietà collettiva.

Laddove famiglie e quartieri non avevano accesso a sostegni istituzionali, hanno potuto verificare il metodo autogestionario in azione e molte giovani hanno potuto sperimentarlo per la prima volta. Aggiungendosi così alle altre forme di solidarietà e aiuto ai rifugiati, clandestini, migranti internati e carcerati.

D'altra parte tutte queste situazioni di criticità che viviamo sono interconnesse perché sono determinate da un unico presupposto: una concezione gerarchica che concepisce l'altro da sé come qualcuno o qualcosa da sfruttare, cioè un sistema di relazioni basato sulla dominazione dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla donna e dell'uomo sulla natura.

Mutualismo oggi è ripartire dalle relazioni per ricostruire una comunità su basi solidaristiche e libertarie, sviluppando una "sensibilità non gerarchica" in cui i cittadini diventano parte attiva nei processi decisionali. Un mutualismo, da sempre nel DNA dell'anarchismo sociale e che ritrova in questi tempi difficili nella proposta dell'"ecologia sociale" un'attualità irrinunciabile.

In un passaggio tratto dal libro "L'ecologia della libertà" di M. Bookchin si può leggere:

"Ma l'ecologia sociale fornisce ben più di una semplice critica della frattura fra uomo e natura, essa pone anche l'esigenza di trascendere l'una e l'altra categoria.

E.A. Gutkind scrive che "scopo dell'Ecologia Sociale è la totalità, non la semplice somma di innumerevoli dettagli raccolti a caso e soggettivamente ed insufficientemente interpretati".

In altri termini questa "visione" [...]

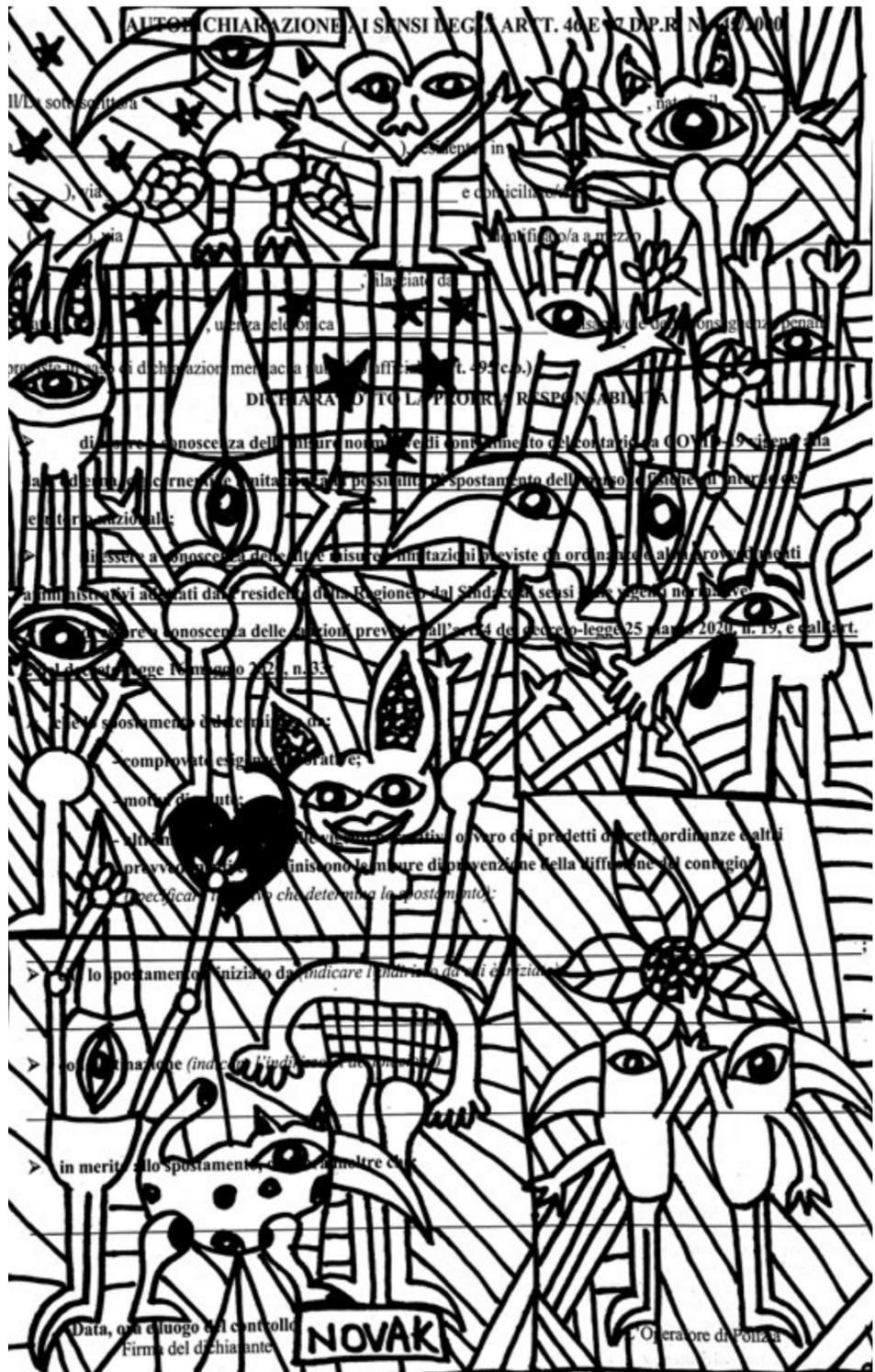
"è il risultato di uno sforzo cosciente di comprendere come si dispongono i particolari di una comunità, come avviene con la sua "geometria" (come avrebbero detto i greci) faccia sì che il "tutto è più della somma delle parti" [...] "Noi siamo, in senso proprio, tutto ciò che è esistito prima di noi e, a nostra volta, possiamo diventare assai di più di quello che siamo. È stupefacente come, nell'evoluzione naturale e sociale delle forme di vita, assai poco sia andato perso; persino nei nostri corpi, come attesta il nostro sviluppo embrionale. L'evoluzione è dentro di noi (così come è attorno a noi), elemento della nostra natura vera e propria."

Mai come in questo attacco globale alla sopravvivenza nostra e di molte specie ci possiamo rendere conto che il tempo a disposizione per un'evoluzione nella direzione giusta stia per esaurirsi e che, quindi, debba essere soprattutto una vera e propria rivoluzione.

Il mutualismo declinato come azione diretta e non mediata è una naturale forma di opposizione alla democrazia rappresentativa e formale e non, come da molti considerato, un suo tappabuchi o un'appendice.

Praticando forme di democrazia diretta, rifiutando la delega e partecipando in prima persona a bisogni essenziali e necessità comunitarie, valorizzando il senso dell'impegno e la responsabilità di ognuno, sviluppando appunto forme di intelligenza collettiva, possiamo tracciare un nuovo sentiero verso l'ecologia sociale.

An Arres



"Autocertificazione di libertà", di Novak

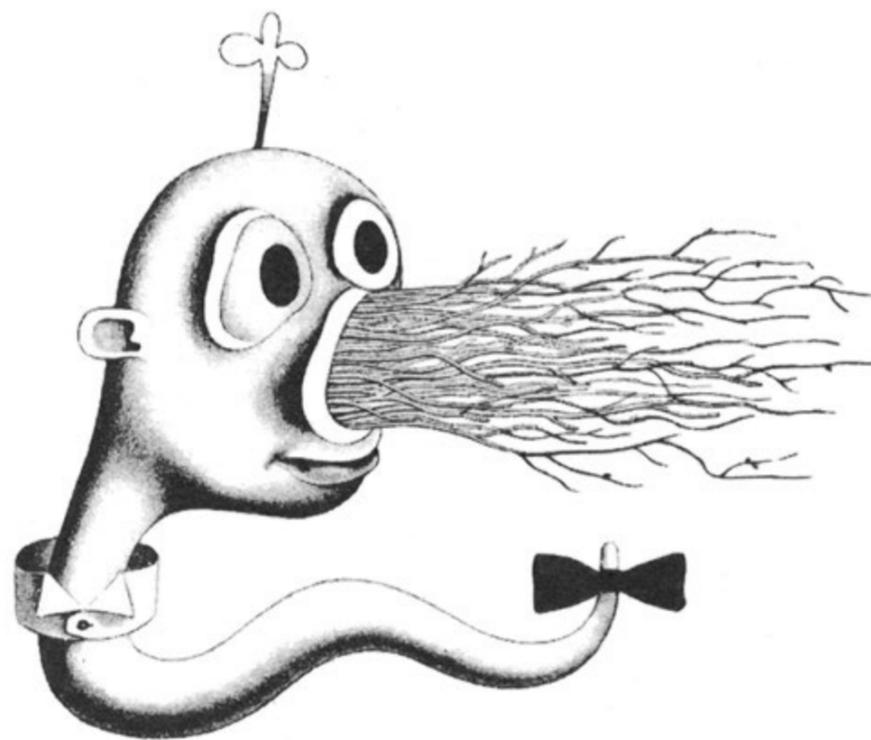
TRAMA: l'esperienza mutualistica

A Gennaio di quest'anno a Trieste ha avuto inizio l'esperienza della rete mutualistica autogestita di Trama. Dato l'aggravarsi delle condizioni sociali di molte persone, abbandonate sistematicamente dalle istituzioni e ancor di più dall'inizio della pandemia, un insieme di spazi autogestiti, gruppi, associazioni e libere cittadine hanno deciso di organizzarsi per venire incontro alle persone rimaste in gravi difficoltà. Dalla prima settimana di Gennaio, si è perciò avviata una rete di aiuto solidale dislocata in diverse zone della città per raccogliere beni alimentari, abiti usati, medicinali di uso comune e prodotti sanitari che sono stati messi e continuano ad essere messi a disposizione di famiglie e persone che non sono in condizione di poterseli permettere. Alla distribuzione di questi prodotti, esule dai processi burocratici istituzionali che impediscono in diversi casi l'accesso a servizi assistenziali, si è affiancato anche uno sportello di consulenza per famiglie e singole riguardante i problemi legati alla casa quali sfratto, affitti e stacchi delle utenze. Inoltre dal mese di Marzo si è avviato, con le difficoltà dettate dall'entrata in zona rossa, uno sportello sanitario informativo che si occupa di indirizzare chi ha bisogno di accedere ai servizi sanitari territoriali, aiutando nei complicati processi di accesso, aggravati dalle norme di contenimento della pandemia. Le attività di mutuo appoggio della rete puntano a recuperare una situazione di socialità e condivisione a livello cittadino che la pandemia ha reso impossibile. Durante

le aperture si crea un'occasione, non solo di accedere ad aiuti solidali necessari, ma anche di socializzazione e confronto in questo periodo che sta portando alla sempre più accentuata disgregazione sociale; le persone che passano dalle nostre sedi aperte sono sempre invitate al dialogo e alla partecipazione, in un clima di collaborazione cittadina. L'iniziativa ha ricevuto, dopo le prime settimane di avviamento, una buona partecipazione con la ricezione di donazioni da parte di gruppi e cittadine solidale. Anche la distribuzione, specialmente di beni alimentari, ha preso piede velocemente e ha visto la richiesta ricorrente da parte di singole e famiglie che hanno potuto usufruire anche degli sportelli di consulenza. Col passare delle settimane il pubblico delle richieste si continua ad allargare e cominciano ad essere necessari contributi maggiori da affiancare alle spontanee donazioni. Le attività della rete mutualistica non si sono interrotte neanche con le restrizioni più consistenti della zona rossa, con l'apertura regolare per la raccolta e distribuzione dei beni alimentari e sanitari, e aperture mirate su appuntamento per le altre iniziative solidali. Alla rete hanno aderito finora, oltre a libere cittadine, le realtà di Casa delle Culture, il Collettivo Tilt, il gruppo anarchico Germinal, il gruppo di acquisto solidale Gas Pacha, Linea d'Ombra Odv., Mediterranea, Non Una Di Meno, Strada Si.Cura e Zeno.

Giovanni Petralia

attività mutualistica della colonna solidale autogestita



Quando e come è nata la vostra esperienza?

La Colonna è nata ad aprile 2020 dal dibattito su come potevamo porci rispetto all'epidemia da covid-19 e dalla consapevolezza che i suoi risvolti sociali sarebbero stati molto pesanti. Abbiamo la volontà di non lasciare indietro nessun*, di applicare qui e ora i valori della solidarietà e del mutuo appoggio, in un'ottica di azione diretta per combattere classismo ed emarginazione.

Con queste premesse ci siamo ispirate allo sportello medico autogestito messo in campo dai/dalle compagni* dell'Unione Sindacale Italiana di Milano. Abbiamo iniziato confrontandoci con i soggetti più conosciuti, trovando la solidarietà di singoli* e di larghe fette del movimento bolognese. Siamo stati anche megafono di campagne per lo sciopero degli affitti e a sostegno dei detenuti che hanno potuto usufruire del decreto sfolla carceri.

Chi sono i soggetti coinvolti?

In questo momento sono attivi tre nodi di raccolta e distribuzione: al Berneri, al Vag61 e nel quartiere Bolognina. Fin dall'inizio il progetto è stato accolto dallo Spaccio Popolare Autogestito, mentre vari produttori di Campi Aperti, coop. come Arvaia o l'emporio di comunità Camilla ci supportano con donazioni. Stiamo collaborando con il collettivo femminista Mujeres Libres per quanto riguarda la distribuzione di test di gravidanza e la sensibilizzazione sull'aborto.

In cosa consistono le vostre attività?

Abbiamo costruito un'organizzazione decentrata, con punti nei diversi quartieri allo scopo di raccogliere cibo, vestiti, farmaci, assorbenti, pannolini e altri beni di prima necessità per poi distribuirli alle persone che contattano il numero telefonico della Colonna. Componiamo le "spese" con quello che ci hanno donato, tenendo presente

se chi fa richiesta è un singolo o un nucleo di persone, se in questi ci sono bambini*, persone con bisogni alimentari particolari, ecc. Da qualche mese è attivo anche lo SpReAd: Sportello per il Reddito e l'Autodeterminazione, un punto di supporto e condivisione rivolto a lavoratrici e lavoratori del precariato, a chi ha redditi bassi o a chi lavora senza tutele o contratti.

Quali difficoltà vi siete trovati ad affrontare?

Innanzitutto la burocrazia. Nel primo lockdown avevamo una lettera d'incarico per poterci muovere nella consegna delle spese senza incappare in multe e denunce. Avendo a che fare con la distribuzione di beni di prima necessità, temi come i costi, da chi rifornirsi sono stati argomenti di dibattito; eventuali collaborazioni con soggetti istituzionali sono state valutate caso per caso. Infine non è immediato far comprendere concetti quali il mutuo appoggio senza essere accostati a un ente benefico.

Quali sono le vostre prospettive future?

Moltiplicare i presidi di mutualismo e solidarietà nei quartieri, un welfare di comunità, per dare un sostegno concreto e per mantenere un tessuto di relazioni e scambio, per creare comunità resilienti alle emergenze e resistenti al fascismo e all'individualismo dilaganti. Per questo siamo in contatto con tante realtà che hanno autorganizzato simili attività in altre città e stiamo partecipando alla costruzione di momenti assembleari (online); in particolare, già da tempo, seguiamo il percorso di Solidarietà Autogestita, soggetto attivo dai tempi del terremoto in Emilia.

Colonna Solidale Autogestita

BENI ALIMENTARI A LUNGA CONSERVAZIONE

MEDICINALI DA BANCO COME PARACETAMOLO, IBUPROFENE, DICLOFENAC GEL.

SANITARI MASCHERINE E GUANTI MONOUSO, SAPONE SOLIDO, SALVIETTINE UMIDE

VESTITI DI STAGIONE GIÀ LAVATI (UOMO, DONNA BAMBINO), COPERTE E SACCHI A PELO

GERMINAL
V. DEL BOSCO N. 52

LUNEDÌ DALLE 18 ALLE 20:
*RACCOLTA ALIMENTARE E MEDICINALI

MERCOLEDÌ DALLE 18 ALLE 20,
*DISTRIBUZIONE ALIMENTARE

*SPORTELLO DELL'ASSEMBLEA PER LA CASA-TRIESTE: PER ORGANIZZARCI ASSIEME CONTRO SFRATTI, CARO AFFITTI E STACCHI DELLE UTENZE (PER INFO E SEGNALAZIONI: 3294318856)

PER RACCOLTE E DISTRIBUZIONI CONTATTACI AL:
3518150663 (DALLE 18 ALLE 20)
O GRUPPOANARCHICOGEMINAL@GMAIL.COM

ZENO
VICOLE DELLE ROSE N. 1

GIOVEDÌ DALLE 16 ALLE 19:
*RACCOLTA E DISTRIBUZIONE ALIMENTARE, MEDICINALI E SANITARI, DISTRIBUZIONE VESTITI E COPERTE

CONTATTACI ALLA MAIL:
ARCIZENO@GMAIL.COM

CASA DELLE CULTURE
V. ORLANDINI N. 38 (SOPRA AL PONTE)

SABATO DALLE 17 ALLE 19:
*RACCOLTA E DISTRIBUZIONE ALIMENTARE, ABITI COPERTE, SANITARI, RACCOLTA MEDICINALI

PER RACCOLTE E DISTRIBUZIONI CONTATTACI AL:
3519896523 (DALLE 16 ALLE 19) O
COCOTRIESTE@GMAIL.COM

TRAMA È UNA RETE MUTUALISTICA AUTOGESTITA NATA DALLA COLLABORAZIONE DI GRUPPI E ASSOCIAZIONI CITTADINE MA ANCHE DI SINGOLI E SINGOLI, STANCHE/I DI STARE AL MARGINE AD ASSISTERE ALLA CRESCITA DI UNA SOCIETÀ DOVE IL PROFITTO DI POCHI VENGA ANTEPOSTO ALLA SALUTE DI TUTTE E TUTTI.

SIAMO CONVINTI/I CHE PER POTER USCIRE DALLO STATO DI EMERGENZA, NON SOLO SANITARIO MA ANCHE ECONOMICO E SOCIALE, SIA NECESSARIO UNIRE LE FORZE E CONTRIBUIRE IN PRIMA PERSONA A PRENDERSI CURA DELLA COMUNITÀ.

LA SOLIDARIETÀ RAPPRESENTA PER NOI LA BASE PER LA COSTRUZIONE DI UN ALTRO MONDO, UNO MIGLIORE FONDATO SUL SUPPORTO E LA CURA RECIPROCI.

OGNUNO/A DI NOI PUÒ ESSERE AIUTATO/A ED AL CONTEMPO DARE QUALCOSA. COSÌ POSSIAMO COSTRUIRE RETE, COSÌ ABBIAMO INTENZIONE DI FARLO!

NOVITA'

SU APPUNTAMENTO:
SPORTELLO SANITARIO INFORMATIVO
A CURA DELL'ASSOCIAZIONE STRADA SI.CURA

UNO SPAZIO DI ASCOLTO CHE MIRA AD AIUTARE LE PERSONE NELL'ORIENTARSI TRA LE DIFFICOLTÀ DI ACCESSO AI SERVIZI SANITARI TERRITORIALI.

NON È UN AMBULATORIO E NON VUOLE SOSTITUIRSI AI SERVIZI GIÀ ESISTENTI SUL TERRITORIO: ANZI, L'OBIETTIVO È PROPRIO CREARE UN PONTE CON QUELLO CHE GIÀ ESISTE

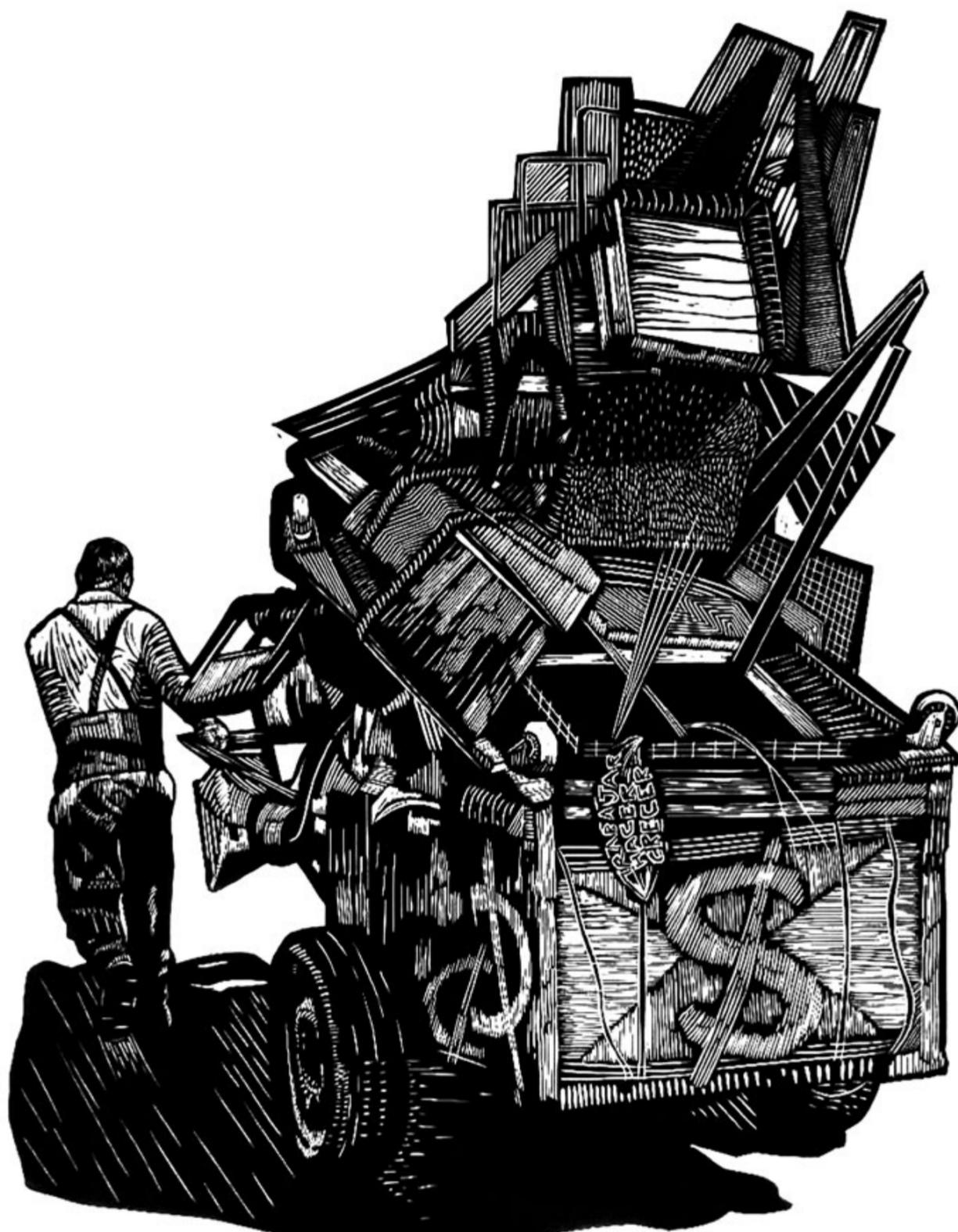
OGNI PRIMO E TERZO SABATO DEL MESE DALLE 16.00 ALLE 18.00 ALLA CASA DELLE CULTURE (V. ORLANDINI 38, SOPRA AL PONTE)

PER PRENDERE UN APPUNTAMENTO:
MAIL: STRADASICURA@GMAIL.COM
NUMERO DEDICATO: 3286138812

SE HAI BISOGNO, VUOI CONTRIBUIRE O HAI DELLE IDEE E VORRESTI PARLARCENE, CONTATTACI:

TRAMATS@RISEUP.NET
 FACEBOOK.COM/TRAMARETETS

mutuo appoggio della brigata operaia due a denari di milano



Quando e come è nata la vostra esperienza?

È da poco che ci siamo costituiti, da settembre. Siamo partiti da un ragionamento sull'impotenza nella quale ci siamo ritrovati a partire dal primo lockdown. Nell'isolamento abbiamo maturato la consapevolezza della mancanza di strumenti conoscitivi e materiali per fare le cose, per realizzarle praticamente, dai semplici lavoretti in casa a interventi più complessi che hanno a che fare con riparazioni o realizzazioni elettriche, idrauliche o edilizie. Da lì abbiamo capito che mentre ci sono cose che possiamo procurarci anche senza denaro (le case possono essere occupate per esempio), altre sono necessariamente legate ad esso, soprattutto quando riguardano competenze specifiche, che possono solo essere pagate costringendoci a lavorare per

procurarci i soldi.

L'istruzione è specialistica e ti prepara dandoti il minimo possibile di competenze, non ti consente una preparazione a tutto tondo, impedendo una vera emancipazione. Da qui siamo partiti, nella convinzione di sapere di dover imparare il più possibile per poter essere autonomi ed essere più liberi. Crediamo che l'unico modo per farlo sia attraverso un processo collettivo che metta a disposizione le conoscenze. La conoscenza non serve a nulla se non hai la possibilità di metterla in campo come lo desideri e per il bene di tutti e di tutte. Questa esperienza nasce per soddisfare esigenze materiali, ma incide anche su quelle psicologiche: ci siamo resi conto, soprattutto con la pandemia, che siamo stanchi di andare a lavorare quando e come

vogliono i padroni.

Lavorare per la Brigata Operaia porta benessere a chi riceve il nostro lavoro ma anche a noi stessi. Mentre lavorare in questo sistema capitalista ti rende schiavo e complice. Vogliamo creare, dalle pratiche e dai valori, un sistema alternativo a quello economico e produttivo attuale, in modo da liberare il nostro tempo. **Brigata Operaia che valore, che senso ha per voi?** Brigata significa costituire una organizzazione che non vuole essere legittimata dal sistema attuale, ma vi si contrappone. Non vogliamo adottare né i mezzi né la narrazione mainstream e questo significa mettersi in contrasto, non scendere a patti, scontrarci con le istituzioni: per noi brigata significa una organizzazione che applica determinate teorie in contrasto con quelle dominanti.

Non vogliamo fare accordi né con le istituzioni né con certe associazioni che sappiamo essere piramidali nella loro organizzazione, finanziate da determinate altre organizzazioni o gruppi di potere e che sfruttano pure il lavoro di stagisti pagandoli una miseria.

La brigata non è una cosa per lavarci la coscienza; secondo noi il volontarismo è quello: è la pulizia della coscienza borghese. Brigata ha un valore anche storico. Brigata è una parola violenta di attacco.

Chi sono i soggetti coinvolti?

Noi siamo militanti, per noi questa è una missione. Nella Brigata operaia ci mettiamo nella prospettiva di lavoratori e lavoratrici militanti, non volontari. Noi attraverso il lavoro ci vogliamo liberare, ma attraverso il lavoro che decidiamo noi, non quello salariato: vogliamo arrivare ad un punto in cui non siamo più costretti ad andare a lavorare in fabbrica per pagare bisogni primari. Quando il sistema attuale si romperà definitivamente qualcuno dovrà saper fare le cose. Noi siamo anarchici principalmente, non crediamo nell'avanguardia, non crediamo nel partito che una volta preso il potere viene a dire cosa fare; dobbiamo essere noi stessi a saper fare le cose, fino al giorno in cui smetteremo di essere operai e saremo tutti uomini e donne che se hanno bisogni sanno come fare.

Nella Brigata Operaia ci sono militanti che in genere vengono dalle fabbriche e dalle scuole e che vanno dai 19 ai 45 anni. Abbiamo diverse competenze, che possono essere acquisite con i laboratori che facciamo o aiutando chi lavora. Ci sono compagni che provengono da spazi diversi a Milano ma principalmente da Pianoterra. Stiamo cercando anche di coinvolgere le persone che incontriamo e che aiutiamo, fino ad ora gli interventi sono stati in spazi sociali e nelle abitazioni di persone vicine. Pian piano stiamo intercettando anche altri.

Quali difficoltà avete incontrato?

Una difficoltà è quella del tempo da avere a disposizione per fare queste cose, anche perché ci stiamo appena strutturando, sono pochi mesi che esistiamo e iniziano ad arrivarci richieste più grandi; ad esempio ora stiamo facendo una cucina in muratura ad una compagna e fino ad ora era nei ritagli di tempo libero, che è sempre molto poco a causa del lavoro salariato che ce ne porta via tanto.

La seconda difficoltà è quella dei soldi: anche se ci mettiamo nella prospettiva della condivisione dei materiali e degli strumenti comunque, per esempio, il sacco di cemento lo devi andare a comprare. Stiamo cercando di creare una cassa

di mutuo appoggio che ci consenta di fare anche auto-reddito.

Alcuni degli interventi che facciamo, se il reddito della persona che ci chiama lo consente, ce li facciamo pagare, chiaramente in modo calmierato. Questo ci permette di comperare strumenti che possono essere condivisi e di avere un fondo da destinare al sostegno dei lavoratori in difficoltà, che sono perseguitati per ragioni sindacali o che hanno difficoltà a scioperare per via della decurtazione dello stipendio. Persone che mettono a disposizione le proprie capacità esistono, semplicemente non gli si era mai data questa occasione. Questa esperienza è un appiglio molto forte, riesce a politicizzare anche chi di solito se ne frega. Ad esempio abbiamo chiesto ad un collega che è bravo come elettricista di venire a fare un sopralluogo in un centro sociale e lui si è molto stupito, pensava di entrare in un postaccio e ha potuto vedere come l'autogestione funziona, che il posto è tenuto bene eccetera. La Brigata Operaia sta diventando anche un esempio delle pratiche politiche.

Alla fine tutti i discorsi che noi ci facciamo significano questo: aiutiamoci, concretamente. Creiamo vera solidarietà.

Al lavoro si è frustrati, non si può decidere niente, mentre quando puoi decidere in base alle tue capacità è una soddisfazione che chiunque sente, non c'è bisogno di aver letto Marx.

I nostri interventi sono fino ad ora soprattutto di carattere manutentivo, costruttivo o di ristrutturazione, ma stiamo cercando anche di avviare dei laboratori per fare produzioni vere e proprie, per poterle vendere in un circuito in cui questo è possibile e donarle dove ci sono meno disponibilità.

Questo diventa anche un modo per fare formazione a chi è interessato.

Ovviamente siamo aperti a qualunque tipo di capacità che si possa aggregare e che genera lavoro: l'idea è quella di costruire una comunità che soddisfi tutte le esigenze e i bisogni di una collettività.

Noi abbiamo il bisogno di procurarci i mezzi per liberarci da ciò che ci costringe ad essere salariati: da qui l'idea della cassa, con cui cerchiamo di soddisfare quelle necessità che rimangono irrisolvibili ad oggi. I due problemi, del tempo e dei soldi, potrebbero essere ovviati attraverso l'apporto e l'aiuto di più militanti. Un altro problema che abbiamo affrontato è quello dell'organizzazione stessa del lavoro. Non vogliamo capi né vogliamo imporci; però ci siamo resi conto che nell'organizzazione orizzontale si va un po' a "sentimento", ma se si vogliono portare a termine le cose bisogna rispettare alcuni elementi, come la puntualità o anche banalmente la sequenza delle fasi lavorative.

Le nostre assemblee a volte sono anche politiche, ma in genere sono molto tecniche. Parliamo insieme degli interventi da fare e questa per chi tra noi ha più anni di lavoro salariato alle spalle è una strana esperienza: uno dei nostri compagni l'altro giorno ci diceva che era la prima volta che nella sua vita lavorativa si ritrovava a fare un briefing con tutti i soggetti coinvolti, anche il ragazzino che non ha mai tenuto in mano un cacciavite. Non c'è semplicemente l'esperto che ci dice come fare, ma un confronto orizzontale su tutte le attività che facciamo.

Brigata Operaia due a Denari

milano

esperienza milanese della brigata scighera

Quando e come è nata la vostra esperienza?

La Brigata Scighera nasce ufficialmente il 13 Marzo 2020, all'inizio del primo lockdown nazionale, insieme alla maggior parte delle Brigate Volontarie per l'Emergenza, approssimativamente una per ognuno dei 9 municipi o zone di Milano.

In particolare, quest'esperienza nasce dall'appello di un ristretto gruppo di persone alle principali realtà e collettivi di Milano. La Brigata Scighera era, alla sua nascita, ed è tuttora costituita da persone facenti parte del Collettivo Kasciavìt e persone esterne ad esso, tra cui amic*, conoscent*, ragazzi e ragazze del quartiere (Zona 3) conosciut* durante lo sviluppo del progetto. Fin da subito l'attività delle Brigate si è strutturata in collaborazione con l'ONG Emergency, che ha fornito in un primo momento l'infrastruttura burocratica e i permessi per la circolazione dei soggetti è mediata dal Coordinamento delle Brigate, costituito almeno in parte dalle stesse persone che hanno dato vita al progetto. Ben presto, però, ogni Brigata territoriale ha stabilito un contatto diretto con il proprio quartiere, i suoi bisogni e le sue problematiche, acquisendo un buon grado di autonomia.

In cosa consistono le vostre attività?

Sintetizzando gli avvenimenti in ordine temporale: a Marzo inizia il progetto Milano Aiuta, patrocinato dal Comune di Milano: le Brigate, rispondendo allo 020202, svolgono un servizio di sostegno alla popolazione chiusa in casa (spese a domicilio, consegna farmaci, trasporto documenti); da fine Aprile le Brigate cominciano spontaneamente ed individualmente ad avviare raccolte di beni di prima necessità e ad offrire supporto

alimentare gratuito alle persone e alle famiglie colpite economicamente dalla pandemia; da Giugno cessa Milano Aiuta e subentra Nessuno Escluso, che consiste nella consegna di pacchi alimentari forniti esclusivamente da Emergency, tramite fondi privati e donazioni dalla Grande Distribuzione Organizzata, attualmente per un totale di 1500-1700 pacchi a settimana su Milano e hinterland.

Già dopo il primo mese di attività molte Brigate si erano dotate di un proprio centralino. Alla fine di Aprile la Brigata Scighera sosteneva autonomamente all'incirca 50 nuclei in Zona 3, e a Maggio decidiamo di costituire un'Associazione di Promozione Sociale per poter operare anche a livello istituzionale, soprattutto nell'ottica di ottenere una sede.

Il ruolo delle Brigate territoriali consolidatosi da Giugno 2020 a oggi, comprende, oltre all'aspetto logistico, il tentativo di stabilire un rapporto umano e di fiducia con e tra le persone sostenute, e di costruire così comunità solidali. La nostra attività tende a modelli di consumo sostenibili, con il recupero della merce invenduta dai panettieri di zona e dall'ortomercato di Milano, e circolari, favorendo il riciclo e riuso di vestiti, libri e giocattoli.

Quali difficoltà vi siete trovati* ad affrontare?

La nostra attività è cominciata in un ristorante, è proseguita ospite in un seminterrato di un'associazione culturale, ed è passata per gli spazi di uno stabile occupato per necessità. Dallo sgombero, avvenuto a Settembre, ci troviamo a Macao, dove condividiamo le pratiche con la Brigata Ho Chi Minh, attiva nel Municipio 4.

Il mancato riconoscimento da parte delle istituzioni dell'attività delle Brigate, la cui stragrande maggioranza opera appoggiandosi a Centri Sociali o spazi di privati o associazioni, soprattutto nell'impossibilità di ottenere delle sedi legali, è la principale difficoltà che abbiamo riscontrato. A questo si aggiunge la fisiologica variazione di energia e numero dei partecipanti attivi al progetto, per cui non è raro ritrovarsi schiacciati dalle questioni logistiche di ogni settimana e non riuscire a guardare oltre, con un lavoro che di fatto impegna a molti di noi diverse ore a settimana e, oltretutto, per cui il riconoscimento economico è minimo.

Quali sono le vostre prospettive future?

Nel corso di questi mesi abbiamo messo le basi per lo sviluppo di pratiche di mutuo sostegno. Si sono creati rapporti umani e alcuni beneficiari sono poi diventati volontari a loro volta, e, nonostante le ricadute psicologiche del lavoro di comunità, il contributo che questa iniziativa dà alle nostre vite ci dà la forza per voler continuare questo progetto. Tanto rimane ancora da capire e da immaginare: le nostre prospettive sono in continua evoluzione.

Brigata Scighera



spesa libera solidale

Intervista a Spesa Libera Solidale, Modena: dove siamo e dove vogliamo andare

Quando e come è nata la vostra esperienza? Quali attività svolgete?

Il progetto Spesa Libera Solidale nasce a inizio novembre all'interno dell'assemblea di Libera in collaborazione con Solidarietà Autogestita USI-CIT di Modena, ma è portato avanti anche grazie a volontari esterni a queste realtà. In questi mesi, abbiamo supportato più di 40 nuclei familiari, fornendo gratuitamente generi alimentari, prodotti per l'igiene, e vestiti di seconda mano, con due aperture settimanali. Ad oggi (14 marzo) abbiamo distribuito più di 4000 euro di aiuti, provenienti dalle sottoscrizioni di compagni che hanno sostenuto con grande entusiasmo l'iniziativa e dai vari banchetti davanti ai supermercati cittadini. Da poco abbiamo iniziato anche con lezioni di italiano, e ci è stato chiesto supporto per realizzare curriculum digitali, inviare richieste di impiego, e compilare moduli burocratici online.

Il progetto della Spesa Libera Solidale non è ovviamente carità né assistenzialismo, ma è il tentativo di mettere in moto pratiche di solidarietà autoorganizzata. L'obiettivo è quindi quello di sfumare il confine tra chi dà e chi riceve, creando un progetto aperto in cui chiunque sia interessato possa diventare parte attiva a seconda delle proprie possibilità: ad esempio, varie persone che usufruiscono della spesa si sono offerte di aiutarci a tenere pulito lo spazio. Anche per lezioni di lingua ci piacerebbe andare in questa direzione, creando la possibilità per chi già parla bene l'italiano di affiancare connazionali ancora alle prime armi, o l'occasione per chi vuole imparare una lingua di partecipare in scambi linguistici con chi vuole migliorare il suo italiano. Non una serie di servizi, quindi, ma una realtà di mutuo appoggio in costante evoluzione, un piccolo seme che contiene in sé una visione completamente diversa dei rapporti economici e umani.

Quali difficoltà vi siete trovati* ad affrontare? È forse scontato dirlo, ma la situazione di pandemia e le restrizioni sono un grande ostacolo, essendo che momenti di socialità come cene e feste ci sono precluse. Questo da una parte rende problematico l'autofinanziamento, e dall'altra ci toglie delle preziose occasioni per costruire un senso di comunità con le persone che usufruiscono e partecipano al progetto. Da ultimo, coinvolgere in un progetto autogestionario persone spesso completamente estranee agli ambienti anarchici è ovviamente una sfida, ma stiamo lavorando per organizzare la prima assemblea aperta, in cui speriamo di iniziare un confronto sul progetto con le persone che in questi mesi hanno attraversato il

nostro spazio.

Quali sono le vostre prospettive per il futuro? Siamo convinti che la situazione di grave crisi economica e sociale dovuta alla pandemia e al modo vergognoso in cui è stata e continua ad essere gestita avrà gravi ripercussioni che non scompariranno terminate la vaccinazione. Tante persone che abbiamo conosciuto in questi mesi sono in gravissima difficoltà economica, spesso esacerbata dalla pandemia, e i minimi supporti messi a disposizione da Stato e Regioni sono come al solito inaccessibili a chi ne avrebbe più bisogno. Il nostro impegno è quindi quello di mantenere attiva questa iniziativa nei mesi a seguire, che non sia (o non solo) una risposta di carattere emergenziale ma un punto di partenza per costruire qualcosa di diverso.

Spazio Sociale Libera e USI-CIT Modena

SPESA LIBERA SOLIDALE



Ogni settimana aiutiamo fino a 30 famiglie, e da novembre abbiamo già distribuito più di 3000€ di aiuti.



Ogni mercoledì e sabato, dalle 17:00 alle 19:00, distribuiamo gratuitamente cibo, vestiti, e beni di prima necessità.



Vieni a trovarci e partecipa al progetto!

Ogni mercoledì e sabato dalle 17:00 alle 19:00 ci trovi nel nostro spazio in Via del Tirassegno 7, c'è sempre bisogno di una mano! Puoi anche contattarci al nostro numero 366 2058514.

Diffondiamo solidarietà!

Volantino con l'invito a partecipare al progetto modenese "Spesa Libera Solidale"

cassa di solidarietà libertaria

Quando e come è nata la vostra esperienza?

La cassa nasce negli anni '80, da sempre legata al circolo anarchico Berneri di Reggio Emilia. Svolge un'attività indipendente e autogestita, sempre dalla parte de@ ultim@, con un indirizzo sociale ed internazionalista. Negli anni ha sostenuto situazioni differenti, dal sostegno a scioperanti, all'aiuto nella lotta di migranti clandestini, al sostegno a singole esperienze di lotta o a progetti autogestionali, all'aiuto a compagne e compagni colpiti da repressione.

Chi sono i soggetti coinvolti?

La nostra è un'associazione organizzata in modo assembleare, senza gerarchia, priva di funzionari e dove tutte e tutti concorrono alla pari alla crescita del progetto. Ne fanno parte i gruppi della Federazione Anarchica Reggiana - FAI, Unione Sindacale Italiana Sez. di Reggio Emilia, le Cucine del Popolo e una componente, che si colloca nell'area libertaria, composta da persone di provenienze sia politiche che autogestionali eterogenee che si



CASSA DI SOLIDARIETÀ LIBERTARIA

Cassa di Solidarietà Libertaria di Reggio Emilia, indipendente e autogestita, pratica il sostegno a famiglie e individui

ritrovano nel progetto e lo sostengono.

In cosa consistono le vostre attività?

Nell'ultimo anno, con l'appesantimento della situazione economica e sociale, ci siamo attivati per una pratica di sostegno a famiglie e individui. Un'azione di solidarietà concreta per fare vivere e diffondere la vera solidarietà senza logiche caritatevoli o strumentali. Raccogliamo e distribuiamo pacchi alimentari, da dicembre 2020 ad oggi abbiamo distribuito più di 400 pacchi, abbigliamento, prodotti sanitari e raccogliamo fondi per sostenere economicamente situazioni. Nell'ultimo anno per esempio abbiamo sostenuto economicamente il Centro de Cultura Social della favela Vila Dalva, a San Paolo in Brasile, o piccoli contributi economici a compagne e compagni in difficoltà. Garantire la possibilità di continuare a fare attività politica militante è per noi fondamentale.

Quali difficoltà vi siete trovati* ad affrontare? Nell'ultimo anno abbiamo avuto difficoltà sul piano comunicativo e organizzativo, questa nuova iniziativa della Cassa di solidarietà libertaria ha bisogno di una continuità che prima non avevamo sperimentato. Sono mesi ormai che riusciamo a mantenere il sostegno a decine e decine di famiglie. Inoltre le difficoltà economiche, di disponibilità di tempo, di salute hanno colpito anche la rete di persone che sostengono la nostra realtà. Da un punto di vista umano, l'essere a contatto con situazioni di marginalità estrema è difficile.

Quali sono le vostre prospettive future?

Continuare fermamente a sostenere pratiche di solidarietà internazionale e, sul piano locale, cercare di costituire una rete diffusa di punti solidali a noi affini, secondo una pratica quotidiana mutualistica, per organizzare e partecipare ad un progetto dove ognuna e ognuno diventa protagonista di un'azione umanitaria e sociale costruita dal basso e senza intermediari, sempre indirizzata verso gli ultimi.

Cassa di Solidarietà Libertaria di Reggio Emilia

salute dal basso: strada SiCura si racconta

Era Aprile 2020 e l'Italia si trovava ad affrontare la prima ondata della pandemia da Covid19, un evento di portata mondiale che ha travolto i sistemi sanitari di tutti i paesi e che ben presto si è trasformato in una crisi sociale ed economica.

Strada SiCura è nata proprio in questo contesto, spinta dalla volontà e dalla necessità di garantire il diritto alla cura a quelle fasce della popolazione che fin da subito sono state escluse dalle misure di prevenzione per la diffusione del contagio da sars-cov2 sul territorio di Trieste (e che già prima sicuramente non godevano di standard adeguati di protezione sociale). Parliamo di migranti, individui senza fissa dimora e altre persone ai margini della società.

Strada SiCura ha preso forma per la volontà, inizialmente di sei persone, di creare anche uno spazio di espressione e divulgazione: volevamo restituire all'ambito sanitario il suo valore intersezionale e inclusivo.

Tutte e tutti noi abbiamo fatto i conti con ambienti accademici e lavorativi permeati da immobilità, gerarchie, gap generazionali abissali i quali, notoriamente, lasciano poco spazio di confronto, espressione, crescita.

La stagnazione e la resistenza proveniente dai livelli più alti e istituzionali dà l'impressione che i/le professionisti/e sanitari/e siano barricati/e dentro bolle di cristallo, con un approccio e con protocolli che calzano molto male con la eterogeneità del tessuto sociale, con tutti i suoi bisogni, con tutte le sue sfumature e così poco avvezzo a rientrare nello standard di "pazienti modello".

Eppure la salute è di tutt* o non è di nessun*.

E questo per noi, oltre che essere un obiettivo, è diventato spesso la risposta a tante domande.

Strada SiCura si è prefissata fin dall'inizio di mettere davanti a tutto il confronto paritario e non giudicante tra tutte le persone che ne fanno parte, con un forte ruolo centrale delle riunioni, in cui il pensiero di ognun* contribuisce a creare sinergia e dinamismo sia ideologico che operativo. Le nuove persone che hanno preso parte alle nostre attività hanno avuto un ruolo prezioso, non solo per l'aiuto pratico, ma perchè vengono considerate lo specchio di quello che è il gruppo e il loro contributo è stato fondamentale per capire a che punto fossimo e in quale direzione volessimo andare.

Strada SiCura è diventata uno spazio di discussione dove hanno preso forma emozioni, bisogni, consapevolezza, domande, contraddizioni. Dove abbiamo capito che non bastava assistere e curare, in un'ottica di volontariato che pulisce le coscienze e rischia di scendere nell'autoreferenzialità. Volevamo guardare a qualcosa di più, cercare di arrivare alle origini del nostro agire, porre delle domande e scardinare strutture responsabili di mancanze e discriminazione.

Con un costante lavoro di analisi e discussione, con modalità critiche e con interrogativi aperti, abbiamo voluto dare al nostro gruppo un'impronta politica, perchè non diventassimo attori passivi di un cambiamento delegato "agli altri". Per tutto il 2020 Strada SiCura ha portato avanti attività di tipo medico-sanitario offrendo un servizio di promozione, prevenzione e cura, tentando di dare una risposta non solo alle necessità di salute più strettamente Covid-correlate, ma anche rispondendo ai bisogni umanitari dei e delle migranti in arrivo dalla Rotta Balcanica-Europea, con il bagaglio di traumi e discriminazioni che portano con sé. Abbiamo lavorato per portare informazioni sanitarie, orientare le persone in base al loro progetto migratorio, favorito misure di prevenzione attraverso la distribuzione di kit igiene con materiale utile a proteggersi dal contagio (gel idroalcolici, mascherine, saponi, ...), abbiamo cercato di fare un minimo di screening ai nuovi arrivati. La cornice operativa in cui ci troviamo a lavorare, quella dei flussi migratori e dell'"emergenza" sanitaria, è dunque caratterizzata dalla sovrapposizione di problematiche diverse tra loro ma estremamente interdipendenti e che assieme contribuiscono ad aumentare il divario sociale in termini di diritti umani, libertà e uguaglianza.

Nel corso dei mesi, il Covid19 è diventato un vero e proprio pretesto per finalizzare volontà politiche di marginalizzazione e discriminazione su più livelli: abbiamo assistito a denunce da parte delle forze dell'ordine a persone senza fissa dimora, impossibilitate a rispettare il lockdown in un'abitazione, allo smantellamento di servizi a bassa soglia (Help Center in stazione dei treni), alle restrizioni per l'accesso ai dormitori e ai centri diurni, alla nascita di centri di quarantena per richiedenti asilo e minori stranieri non accompagnati con protocolli Covid inadeguati, improvvisati e non aggiornati rispetto al cambio dei quadri epidemiologici nazionali e internazionali. Ancora: ai respingimenti illegali sulla frontiera nord-orientale, alla mancanza di piani organizzativi per l'emergenza freddo, all'autorizzazione di una manifestazione di stampo fascista e razzista in Piazza della Libertà, al blocco dei flussi per il peggioramento delle condizioni sociali e climatiche lungo la Rotta durante l'inverno 2020, fino alla criminalizzazione delle attività delle associazioni Linea d'Ombra e Mediterranea nei primi mesi del 2021. In questa escalation di avvenimenti, Strada SiCura ha cercato di mettere in atto azioni di testimonianza, denuncia e resistenza su un piano politico più diretto e non solo assistenziale, per esempio attraverso comunicati, lettere aperte, richiesta di tavoli di discussione. Come c'era da aspettarsi, le istituzioni tacciono, ignorano e si rendono complici, dando prova del fatto che la disuguaglianza trova origine soprattutto a livello strutturale.



Non sono mai stati predisposti infatti, da parte del Comune e dell'Azienda Sanitaria, programmi realmente efficaci di prevenzione e protezione delle categorie vulnerabili, nè c'è stata mai l'intenzione di aprire un dialogo a riguardo, seppur interpellati.

Anzi, a Luglio 2020 sono addirittura stati assunti medici alla frontiera, ufficialmente per attività di screening e prevenzione, realmente atti a supportare le cosiddette *riammissioni informali*: un atto che si pone esplicitamente in contrasto con il Codice Deontologico medico e che ben descrive la posizione dell'istituzione sanitaria. Per compensare l'inettitudine istituzionale nei vari ambiti sociali, Strada SiCura ha preso parte a Dicembre 2020 alla creazione della rete TRAMA, costituita da diverse realtà triestine, per cercare di offrire forme diverse di mutualismo autogestito dal basso. La rete cerca di rispondere al dilagare del malessere sociale offrendo servizi di raccolta e distribuzione di beni alimentari, medicinali, vestiti, aprendo spazi di supporto alle difficoltà legate alla casa e all'accesso alla cura. In questo contesto, a Marzo 2021, Strada SiCura ha deciso di inaugurare lo Sportello Sanitario Informativo per sostenere tutte quelle persone che, a causa del Covid19, trovano difficoltà ad accedere ai servizi sanitari. Proprio in base all'importanza cruciale che rivestono le reti di solidarietà, abbiamo lavorato per costruire connessioni con diversi altri gruppi: reti territoriali (Trama), reti transregionali (ad esempio con il gruppo di Lesvos Calling che include diverse realtà del triveneto), singoli medici che operano in contesti umanitari, gruppi che sono attivi sulla Rotta Balcanica (Border Violence Monitoring Network, Centro Studi per la Pace a Zagabria, No Name Kitchen, Osservatorio Balcani e altri), attivisti/e che sono attivi/e sulle altre frontiere italiane, ma anche

alcune ONG come Medici Senza Frontiere o addirittura venendo "interpellate" da organizzazioni governative come UNHCR. La rete di singoli cittadini solidali ci ha permesso inoltre di portare concretamente avanti il nostro lavoro in strada grazie ad un ingente flusso di donazioni e materiali.

Ad un anno dallo scoppio della pandemia, le disuguaglianze sociali hanno trovato solo timide risposte, specialmente da parte delle istituzioni. Sebbene diversi rappresentanti della società civile e del terzo settore si siano messe in gioco per far fronte alla crisi economica, lavorativa e scolastica, c'è ancora tanto, troppo da fare.

A livello mondiale, divampa lo scontro geopolitico sui vaccini che, com'era prevedibile, non si sono rivelati la panacea tanto attesa: anzi, hanno dimostrato ancora di più quanto la lotta alla pandemia sia totalmente sottomessa a regole di profitto, in linea con un mondo turboliberista e neocolonialista.

Liberismo, neocolonialismo, profitto e capitalismo sono solo alcuni elementi che consentono di comprendere le origini delle disuguaglianze a cui assistiamo nel nostro piccolo, così come su vasta scala. E non iniziano con lo scoppio dell'emergenza sanitaria, ma hanno radici profonde nella marginalizzazione e nella frammentazione sociale.

Un anno dopo il primo lockdown, le disuguaglianze in salute sono ad un livello estremo ed esplicito e questo non può che rafforzare in noi la consapevolezza di quanto sia ancora necessario continuare ad operare dal basso nel tentativo di ricostruire nuovi modi di immaginare il sociale, la salute, i diritti e la libertà.

Beatrice Sgorbissa/Strada SiCura
stradasicurats@gmail.com
<https://www.facebook.com/stradasicura>

prigioni liquide / libertà solide



“Sono diventato anarchico perché alcolista, non alcolista perché anarchico” è una frase provocatoria che mi avevi detto tempo fa. Puoi spiegarmi questo pensiero a qualche anno di distanza?

Questa frase me la tengo, perché quando ho cominciato a frequentare dei gruppi di auto-sostegno ho raccontato a tanti della mia vita e delle mie idee anarchiche, ma in tanti mi hanno puntato il dito contro, dicendo che è un ambiente che ti porta all'alcolismo. Invece no: ho cominciato a bere già prima di frequentare gente o posti o di definirmi anarchico. Penso che comunque l'alcolismo sia una conseguenza dello star male. Uno prima sta male e poi inizia a bere: l'alcol è un rifugio e una conseguenza.

Il senso di ciò, è che ho sbagliato. Per me è fondamentale sbagliare, toccare il fondo. Dopo però capisci anche che puoi sempre scavare e il fondo non lo tocchi mai. Quello che hai imparato ubriacandoti, sbagliando e tutto quello che hai vissuto, un giorno servirà. A me è servito per poter vivere senza soldi, vivere recuperando dai cassonetti. Quello che ho imparato in quel periodo mi sta salvando la vita adesso: mentre tanti alcolisti si lamentano della mancanza di soldi, perché vogliono migliorare solo la loro situazione economica, a me non importa che vestiti indosso, voglio essere bello dentro e non voglio apparire, non mi interessa; la mia forza sta nella resistenza, nel tener duro. Alla fine sono più punk ora che prima e di questo sono contento. Voglio praticare l'astinenza il più a lungo possibile e se continuo su questi passi raggiungerò i dieci anni, non facendomi influenzare dal superfluo che ci circonda. Uno smette di bere per migliorare la sua vita, non per peggiorarla. Qualcuno usa la strada del materialismo, ma non fa per me: voglio stare bene e riuscire a mantenere le mie cose non lamentandomi quasi mai... Se vedo un problema reagisco e se mi serve qualcosa mi metto a fare, dopo le cose vengono da sé e non serve neanche andare a cercarle. Purtroppo adesso è un periodo di merda anche per quanto riguarda il lavoro, oltre che per altre cose. Però ci sono persone solidali che mi dicono “Se hai problemi di lavoro, qualcosa ti faccio sempre fare” perché hanno di nuovo fiducia in me. E questo non ha prezzo.

Sicuramente l'autodeterminazione, credere nelle proprie capacità, è già metà del percorso...

Abbiamo spesso parlato assieme di questo e di molti altri aspetti del tuo percorso e delle esperienze che hai vissuto, a partire dai pregi e difetti delle strutture dedicate ad aiutare gli alcolisti a uscire dalla dipendenza. Quali sono? Cosa si potrebbe evitare e cosa migliorare nell'aiuto alle persone alcolodipendenti?

Allora, riguardo la prima domanda, quali sono i pregi e difetti delle strutture, vorrei rispondere in modo umile, perché comunque andare incontro a un alcolista non è facile, perché ogni alcolista ha delle proprie caratteristiche. C'è qualcuno che deve esser controllato e qualcuno che pur non bevendo anche da due anni ha comunque bisogno dell'Antabuse (un farmaco che, in caso di assunzione di alcolici, crea una sensazione di acuto

malessere) poiché senza quel farmaco ritornerebbe a bere. Ogni alcolista ha bisogno di essere trattato diversamente: c'è chi ha più bisogno di parlare, chi più di controllo e purtroppo chi ha bisogno di farmaci. Un pregio nelle strategie delle strutture dell'alcologia è che fanno abbastanza gruppi e cercano di includere anche i familiari. Poiché l'alcolista tende spesso a non dire proprio la verità, si consiglia sempre di essere accompagnato da un amico o da un parente, che può controbattere e far emergere la situazione reale. Infatti uno dei primi cambiamenti che si vede in un alcolista che non beve da almeno due anni è la maggiore sincerità. Un difetto delle strutture è che cercano molto di curare coi farmaci invece di aumentare il tempo dedicato a didattiche (ad esempio imparare ad esprimersi attraverso attività creative e/o utili). Anche a me all'inizio hanno proposto tanti farmaci, come il Tavor, però io ho voluto assolutamente farne a meno perché volevo sentire il dolore dell'astinenza. Per me ho fatto bene. Ovviamente però non andava bene a chi mi curava.

L'alcologia consiglia un percorso di gruppo di auto-sostegno lungo 5 anni, che include colloqui con lo psicologo. Invece io mi sono trovato meglio a parlare solo con i miei compagni di percorso, poiché con un vero alcolista riesci a essere più profondo e ti fidi di più, avendo vissuto lo stesso dramma e una situazione simile. Io mi fidavo di più di loro, perché vedevo che lo psicologo non mi capiva, né capiva le mie motivazioni: mancava la fiducia nel fatto che io potessi tornare a lavorare in un ambiente ad alto rischio di ricaduta, nonostante avessi una qualifica e un'esperienza solida in quel tipo di ambiente. I miei compagni di percorso mi appoggiavano, mentre tutti gli altri disapprovavano, ma io sono andato lo stesso e mi sono messo alla prova. Servirebbero più didattiche, proposte che aiutino a ristabilire un contatto “sano” con il mondo. Uno che era in questa situazione e ha toccato il fondo è in cerca di lavoro, casa, e senza una appropriata formazione tutto è molto lento. Nel percorso di disintossicazione qualcuno cede perché rimane solo. Io ho avuto fortuna perché ho avuto tanti amici e non mi è mai successo che uno di questi mi abbia offerto da bere. Parlando con gli altri alcolisti invece succede tante volte il contrario. Il mio cambiamento ha fatto sì che le persone cambiassero idea su di me e se ho un problema e se sono un po' depresso tutti gli amici sono disposti ad ascoltarmi e aiutarmi. Se uno cambia vita ma i rapporti sociali restano quelli di prima, basati spesso sulla sfiducia, allora succede che uno torna a bere. Per un annetto mi sono isolato nel mio, ho preferito vedere solo amici stretti e imparare di nuovo a vivere le emozioni. L'isolamento mi ha permesso di vedere che c'è bisogno di elaborare i vissuti, le emozioni nelle relazioni con gli altri, per non prendere batoste sociali e per saper reagire. Dopo tanti anni di dipendenza sono emozioni comunque nuove. Finalmente posso

andare dappertutto. Tanti alcolisti non erano contenti e dicevano che avrei dovuto eliminare tutti gli amici che bevono, ma io non l'ho fatto e mi sento fortunato. Penso che continuerò (quando sarà di nuovo possibile) ad andare ai concerti punk non bevendo niente, ma ascoltando i testi, che è un'emozione incredibile.

Hai parlato di solidarietà in termini di sostegno ricevuto, ma anche della solidarietà tra persone che hanno esperienze simili. Un tuo desiderio era di poter creare un gruppo di sostegno autogestito basandoti sul tuo percorso, ma anche sulle riflessioni nate da questo. Hai già avuto qualche esperienza in questo senso?

Durante il “periodo Covid” una persona mi ha chiesto l'aiuto e abbiamo incominciato. Sembrava andare abbastanza bene, però purtroppo la persona, che si era impegnata a non bere per due mesi, un giorno non è venuta più e ho capito che qualcosa non andava, le ho chiesto se aveva bevuto e mi ha detto di sì. Le piaceva se aveva bevuto e ho deciso che avrebbe aspettato la fine del “periodo Covid”... Per me è un po' una scusa, che posso anche capire. Purtroppo questa prima esperienza è andata male e questo mi fa riflettere: su come andare avanti, sul fatto che si può anche sbagliare. Ma è una cosa per cui non mi arrendo qua. Forse dovrò fare più autocritica e approfondire meglio il discorso. Si tratta pur sempre di una persona con cui hai a che fare. Tu puoi darle dei consigli. Anche se sai che l'unico modo è l'astinenza, ogni persona ha i suoi limiti e i suoi tempi. Io ero consapevole a 22 anni che ero un alcolista, ma appena a 32 ho deciso di praticare l'astinenza, che era l'unico modo per contrastare la mia dipendenza. Anche se ne sei consapevole, spesso poi ti dici che potresti essere un moderato e che non bere mai una birra non è il percorso che fa per te. Quasi tutti dicono così e ricadono.

Cosa rende più difficile praticare questo percorso?

La paura di stare soli. L'alcol è presente in numerose situazioni di socialità (per esempio brindisi, compleanni, concerti), quindi per non bere o ti rinchiodi in casa o vai in giro ma con la consapevolezza di doverti impuntare e dire alla gente di rispettare la tua astinenza. In questo io non ho avuto veramente difficoltà, per fortuna ho amici e parenti che mi fanno trovare una bibita pronta e non mi fanno pesare il fatto che io non beva. La difficoltà sta nel rendersi conto e ricordarsi che non devi più bere, fare il cosiddetto funerale all'alcol.

Quali potrebbero essere dei punti di forza?

Quando uno è in depressione deve poter chiamare l'amico e dirgli “guarda ho una giornata di merda, vieni a fare una passeggiata?”. Questo è stato nella mia esperienza il mio punto di forza, perché ogni volta che ho un periodo buio invito qualcuno a pranzo e quasi tutti vengono, perché capiscono che ho una giornata-no; anche semplicemente parlare al telefono 10 minuti ti può salvar la vita, la giornata. È questo che ho dovuto far capire ai miei amici: “Guarda, se ogni tanto mi prende sei disposto a darmi 10 minuti?” E non ho mai ricevuto un no. Tanti vedo che cedono perché mi dicono proprio questo “Io chiamo, però non mi risponde nessuno,

alla fine mi trovo con la birra in mano.” Io per fortuna non ho di questi problemi, mi sono circondato delle le persone giuste, diciamo.

Quindi possiamo ribadire che avere una rete di sostegno su cui fare affidamento è un punto essenziale per un buon risultato nel percorso di disintossicazione sia che ciò avvenga in strutture pubbliche sia in un potenziale percorso autogestito. Un gruppo di mutuo-aiuto potrebbe offrire questo tipo di supporto “amicale e solidale”?

All'inizio andare nelle strutture pubbliche è una cosa da prendere in considerazione. Poi bisogna vedere: ho visto che tanti fanno 5/6 anni di astinenza nelle strutture pubbliche, ma poi scelgono qualcos'altro, perché lì non si smuovono, non riescono ad andare così in profondità come nei gruppi di auto-sostegno. Allora cercano altri contatti e si allontanano dalle strutture, perché queste portano avanti un protocollo rigido e infantilizzante che alla lunga stufa. A qualcuno può andare anche bene, a qualcun altro no.

Quali pratiche includeresti?

Una buona pratica è non tenersi nulla dentro e cercar di riempire la vita di cose belle, di arte, di musica o far passeggiate. Aver di nuovo voglia di vivere.

Emergono dei problemi che pensi siano dovuti in particolare a questo “periodo Covid”?

Sì, tanti mi dicono di sì.

Una volta uno mi ha detto “Come fai anche durante il “periodo Covid?”. Io gli ho risposto “Guarda, questa qua alla fine è una passeggiata se penso a quanta difficoltà ho avuto i primi mesi di astinenza che era un rinchiodarsi e non vivere”. Ho vissuto periodi molto più difficili, perché se non bevevo un litro di vino non andavo avanti...poi però ero troppo ubriaco per andare avanti e...quelli erano problemi difficili! Adesso non ho mai avuto ricadute di questo tipo, perché penso che questo periodo l'ho investito in più tempo con me stesso, disegnando, leggendo libri, informandomi di tante cose. Alla fine è passato un anno, però sento che non ho fatto difficoltà. Io parlo tanto e rompo le palle abbastanza agli amici e ciò fa sì che non mi pesi questo periodo.

Per concludere ci racconteresti un breve aneddoto?

Quando ho deciso di smettere di bere definitivamente sono andato davanti all'alcologia, mi sono seduto sui gradini e mi sono bevuto una birra. È venuto uno che mi fa “Cosa beve qua?” Io l'ho guardato “Questa è la mia ultima birra, non rompermi, lascia che la bevo”. Però poi in alcologia tutti mi guardavano male e mi continuavano a dire come mi sono permesso. Anche se dicevo loro che era stata l'ultima, nessuno mi credeva. Alla fine ho avuto ragione io: ho bevuto quella birra e da quel giorno mai più.

JEM

sempre sana: appunti per uno spettacolo che forse verrà

Questo è un articolo interattivo. Prima di continuare la lettura, chiedo gentilmente di andare ad aprire il cassetto dove conservate i farmaci, prendere tre confezioni a caso ed estrarre il foglietto illustrativo. Superato lo scoglio della vista, che per i presbiteri può risultare faticoso, vi chiedo di leggerlo. Tutto. Poi riprendete a leggere me su *Germinal*. Se non avete scelto farmaci come la pillola anticoncezionale o per i disturbi alla prostata, legati quindi a specifica fisiologia dei corpi coinvolti nella cura, sono certa che non avete trovato una sola indicazione che distingua la posologia in base al fatto che il medicamento sia destinato a curare un corpo di donna o di uomo. Cenni storici sull'occidente medico. In pillole, dato l'argomento... Durante la preistoria i corpi femminili venivano considerati completi e sacri, come "madre terra". La prima figura di medica di cui ci è giunto il nome è del 2700 a.C. ed è l'egizia Meriptah. Un cratere sul pianeta Venere porta il suo nome: qui sul pianeta Terra invece... I papiri dell'antico Egitto trattano dettagliatamente operazioni chirurgiche e proprietà delle piante. Greci e Romani antichi fanno progredire le conoscenze: Ippocrate, Galeno, Sorano d'Efeso, Celso. È con i filosofi greci che le donne iniziano a essere considerate errori di natura, corpi incompleti o mancanti, rispetto a quelli maschili che diventano il modello, la norma. Anche i Padri della Chiesa sono considerati autorità scientifiche oltre che religiose, e possiamo ancora studiare con piacere cosa hanno scritto delle donne. La decadenza dell'Impero romano comporta una regressione in campo medico, ma i monasteri nel medioevo tramandano le conoscenze, assieme alla scuola araba e salernitana la cui figura centrale è una donna, Trotula de Ruggiero, autrice di un importante trattato. Poi nascono le prime università mediche, riservate solo agli uomini, ci mancherebbe! A Bologna nel 1300 anche la prima scuola di anatomia. Il Rinascimento rafforza il collegamento con le scienze naturali, portando a nuove scoperte e approfondimenti sul funzionamento del corpo umano. Nel tempo le metodologie di studio si fanno sempre più efficaci e rigorose. Nel 1901 viene istituito il Nobel per la medicina (appena nel 1947 la prima assegnazione a una donna, seguita ad oggi da altre 14). Nel 1929 viene scoperta la penicillina. Poi arrivano le sostanze di sintesi, il laser, la medicina quantistica! Le guerre mondiali danno grande impulso alla medicina: spe-ri-men-ta-zio-ne libera! Milioni di corpi martoriati da ricucire, tagliuzzare, rabberciare. La chirurgia estetica nasce con la prima mattanza mondiale. W la guerra! W la scienza! Per inciso, io sono grata alla ricerca scientifica e alla medicina: se serve uso l'antibiotico, mi affido alla chimica e ricorro pure alla chirurgia. Se la fitoterapia non basta.

Medicina: è la scienza che studia il corpo



umano al fine di garantire la salute delle persone, in particolare riguardo alla definizione, prevenzione e cura delle malattie / *Etimologia:* è la branca del sapere che studia l'origine e la storia delle parole / *Umano* deriva dal latino *humanus*, che deriva da *homo* ovvero uomo. *Umano* = attinente, inerente, proprio dell'uomo. *Umano* = non - della - donna.

Spiace rivelarlo, ma nel corso della storia la medicina ha studiato letteralmente e quasi esclusivamente il corpo *umano*, ovvero il corpo dell'uomo. E lo fa praticamente fino ai giorni nostri... a meno che non vogliamo ritenere valide le fantasiose evoluzioni mentali di medici maschi che nel corso dei secoli (anche nel brillante secolo dei lumi) hanno descritto il corpo delle donne. Qualche esempio: l'utero è stato considerato una sorta di essere vivente a sé stante, organo migrante all'interno del corpo della donna, causa della sua notoria instabilità e debolezza, anche psichica. E che fatica ogni mattina al risveglio dover appena capire dove è andato a nascondersi durante la notte. Nel polmone sinistro, nella milza, nel cervelletto? Ma dove l'ho messo?! Voglio però rassicurare tutti quei dotti pensatori - anche se purtroppo con imperdonabile ritardo - che anche la più distratta delle donne normalmente sa dove sta di casa il proprio utero e che anche le loro contemporanee avrebbero potuto segnalarlo, se solo fossero state interpellate. E le mestruazioni? Sono state a lungo oggetto di fantasmi e pregiudizi che hanno allontanato le donne dalla vita sociale e della comunità per circa una settimana al mese per tutta la durata della propria fertilità. Per non parlare della vagina! Tra tutte, l'immagine che preferisco è quella della vagina dentata: sorta di pescecane famelico, pronta ad azzannare chiunque le si avvicini.

Io penso per immagini, così mi vedo tutte 'ste donne impegnate a cercare il

proprio utero negli anfratti del corpo o dedite ogni sera alle abluzioni personali: spazzolino e dentifricio anche per i denti vaginali? Il filo interdentale quando è entrato in uso? Purtroppo per le nostre antenate, lo spazzolino elettrico è un'invenzione recente. Chissà, altrimenti, che usi interessanti...

Quanto ai saperi delle donne, ricordo che grazie al massiccio intervento della Chiesa -cattolica e riformata in questo sono andate a braccetto- nel corso di quattro secoli sono state bruciate sul rogo a migliaia le donne che tramandavano conoscenze e pratiche di cura tradizionali. 'Streghe' che sapevano aggiustare le ossa, guarire le principali malattie e sapevano come gestire le gravidanze indesiderate o prevenirle. Alla Chiesa non bastava e non basta il monopolio sulle anime: lo stato di applicazione della legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza ancora lo dimostra.

Il corpo femminile fino in tempi recenti è stato studiato prevalentemente per indagare i meccanismi della riproduzione, degno d'attenzione medica solo in quanto possibile contenitore di feto, preferibilmente maschio. La pratica di far partorire le donne supine a gambe per aria, ovvero contro la forza di gravità, coincide con lo scippo del mestiere alle levatrici da parte dei medici, maschi.

Preso il corpo maschile come unità di misura, la scienza medica ha dato per scontato che malattie e cure siano identiche per entrambi i sessi. Conseguenza diretta: a parità di patologia le donne muoiono di più, perché non viene riconosciuta la specificità dei loro sintomi e delle loro reazioni. Spesso le diagnosi avvengono con marcato ritardo, anche a causa del ben radicato pregiudizio che le malattie delle donne siano tutte di natura emotiva e a base ansiogena: "signora, vada a casa e si rilassi, una bella camomilla e passa tutto, anche l'infarto!"

Stessa inadeguatezza nei dispositivi medici quali cateteri, palloncini, stent e protesi, che sono prevalentemente calibrati sulle dimensioni di organi, vene e arterie al maschile, generalmente troppo grandi per le necessità di un corpo di donna.

Ma, donne, non disperate per così poco, a salvarci entra in campo la farmacia! Qui il problema è prevalentemente economico, non solo pregiudiziale. Sperimentare su volontari uomini costa meno, in quanto mette al riparo da cause giudiziarie nel caso di interazioni con gravidanze inaspettate, e permette di lanciare sul mercato più velocemente i nuovi prodotti. L'uomo è estremamente vantaggioso, lo dice la ricerca, lo dicono le multinazionali! E pazienza se nella sperimentazione clinica dei medicinali le donne sono generalmente sottorappresentate. Pazienza se poi i farmaci hanno minore efficacia sulle donne, maggiori effetti collaterali avversi a causa di un dosaggio errato o di inadeguatezza dei principi attivi alla fisiologia femminile. E dai, perché mai rattristarsi per così poco? Allora è vero che le donne si lamentano sempre! E poi, ammettiamolo, si vede anche a occhio nudo che i corpi maschili sono migliori. Sono forti, sono belli... E sì, sono anche più stabili rispetto a quelli femminili, che sono stravaganti, inattendibili, caratterizzati da inspiegabile ciclicità ormonale!

Studi recenti asseriscono che il sesso biologico è molto importante nell'economia dell'intero organismo (dalle cellule, ai tessuti), anche nel caso dei/delle transgender. Persino il DNA (la molecola base della vita) ha espressioni diverse in base al sesso di appartenenza. Ma io sono fiduciosa, vedo sempre il bicchiere mezzo pieno. Per questo credo che tra qualche millennio di certo avremo una medicina di precisione, basata sulla fisiologia specifica, una medicina mirata a dare le migliori cure a chiunque, anche a chi non rientra biologicamente nel sistema binario maschio/femmina. E sono fiduciosa che le tante donne che affrontano la professione medica effettueranno la necessaria torsione di pensiero, affrancandosi sempre più numerose dagli stereotipi e dalle lacune strutturali di studio della loro categoria professionale. Questo perché credo nella medicina di genere e nel sol dell'avvenir del femminismo.

Nel frattempo, per garantire il diritto alla salute delle donne la soluzione è estremamente semplice. Basta che ci mettiamo d'accordo. Ricordiamoci che siamo la maggioranza della popolazione mondiale, quindi possiamo farcela. Mettiamoci d'accordo e smettiamo di ammalarci. Tutte. D'ora in avanti, per qualche secolo o millennio. Sempre sane. In fondo che ci vuole?

Adriana

L'altra pandemia: di salute sessuale e prevenzione

Attenzione! Queste righe non sono state scritte da specialisti del settore, ma sono nate dalle ricerche, le esperienze e le riflessioni di una coppia sierodiscordante¹.

L'ultimo anno di pandemia ci ha abituati* a parlare continuamente di sanità e questioni ad essa correlate. Da ormai molto tempo, pare, tuttavia, essere calato definitivamente il silenzio - anche all'interno degli ambienti militanti - attorno al tema delle malattie sessualmente trasmesse, argomento comunque mai molto presente nel nostro dibattito politico. La generale assuefazione al quotidiano necrologio delle vittime da covid non può distoglierci dalla gravità dei rischi connessi alle MST², soprattutto quando non trattate in tempo.

Le diagnosi tardive di queste infezioni generano, infatti, serissime conseguenze per la salute della popolazione, fra le quali vi sono l'insorgenza di tumori e la sterilità. Senza dimenticare la dimensione pandemica che ancora oggi caratterizza la diffusione del virus HIV. Su questo punto, è quanto mai necessario acquisire nuovamente coscienza dei drammatici effetti causati: da una parte, in termini di vittime da AIDS (nel 2019, sono stati 690.000 i morti in tutto il mondo³, di cui circa 500 in Italia⁴); dall'altra, per quanto riguarda le conseguenze subite dalle persone sieropositive in termini di abbassamento della qualità e dell'aspettativa di vita - per chi non ha accesso a terapie efficaci - o, in ogni caso, agli effetti dei processi di medicalizzazione e farmacologizzazione cronica.

La situazione generale delle MST, analizzata attraverso i dati a nostra disposizione, appare tutt'altro che rosea.

In Italia, le infezioni sessualmente trasmesse sono aumentate del 40% negli ultimi 27 anni, soprattutto nel periodo compreso fra il 2000 e il 2018 (significativamente quello immediatamente successivo alla fase di terrorismo psicologico vissuta nel corso degli anni Novanta: do you remember alone viola?⁵).

Fra queste, assistiamo oggi a una vera e propria epidemia di sifilide, la cui incidenza è cresciuta fino al 400% in molti centri MST⁶.

Restringendo il campo all'HIV, se è vero che i dati rilevano un trend positivo negli ultimi anni (si è passati dalle 7 diagnosi ogni 100.000 residenti del 2012, alle 4,2 del 2019⁷), permangono ancora numerosissime ombre nella lotta contro il virus.

Nel 2019, più della metà delle persone che hanno ricevuto una diagnosi da HIV si trovava nella fase avanzata della malattia (appartenevano a questa categoria, più della metà delle donne e circa i 2/3 degli uomini eterosessuali sieropositivi⁸). Nello stesso anno, si registravano 571 nuovi casi di AIDS:

il 73% non aveva mai assunto terapie antiretrovirali prima della diagnosi⁹. Questi numeri restituiscono la difficoltà di fotografare un fenomeno complesso come quello dell'HIV: i dati a nostra disposizione dipendono fortemente dal numero di accessi della popolazione ai centri MST e dalla conseguente quantità di test e screening effettuati.

In tal senso, la considerevole quota di diagnosi tardive rende verosimile ipotizzare l'esistenza di un enorme sommerso, non rilevabile dai report ufficiali se non a posteriori; testimonia, inoltre, l'assoluto fallimento del sistema statale di educazione e prevenzione.

Riportando nuovamente il focus al tema dell'HIV, ma guardando oltre all'Italia, la situazione appare ancora più critica.

Nel 2019, come detto poco sopra, si registravano 690.000 morti per AIDS nel mondo, concentrati soprattutto nel continente africano¹⁰.

Per far fronte alla situazione pandemica tuttora in corso, già nel 2013 UNAIDS, programma ONU per la lotta all'AIDS, promuoveva i *target 90-90-90*.

L'obiettivo del piano consisteva nel far sì che entro il 2020 il 90% delle persone sieropositive fosse a conoscenza del proprio stato sierologico, che il 90% di queste avesse accesso alle terapie, che il 90% delle persone in trattamento raggiungesse la soppressione della carica virale¹¹.

Inutile dire che gli obiettivi non sono stati raggiunti: nel 2019, solo l'81% delle persone HIV+ avevano ricevuto una diagnosi; di queste, l'82% aveva accesso alle terapie (dato che scendeva al 67%, se si considerava l'intera popolazione sieropositiva globale); la viremia risultava, infine, soppressa nell'88% delle persone in trattamento (il 59% delle persone HIV+).

I dati soffrivano, inoltre, di enormi differenze territoriali: ad esempio, avevano accesso alle terapie l'81% delle persone sieropositive residenti in Europa Centrale e in Nord America, ma solo il 38% di quelle che vivevano in Nord Africa¹².

La disponibilità di strategie terapeutiche efficaci, unita a controlli periodici del proprio stato di salute, garantiscono oggi a molte delle persone sieropositive che vivono nei paesi occidentali un'aspettativa di vita sovrapponibile a quella di un soggetto sieronegativo (nel 2000, la differenza in questi termini, a livello globale, era di 22 anni, ridotta a 9 nel 2016¹³).

Nonostante ciò, anche gli specialisti del settore continuano a sottolineare che *"permangono problemi legati alla necessità di assunzione estremamente regolare di terapie [...] alle difficoltà sul piano affettivo, sessuale, relazionale, psichico e sociale che tuttora comporta la condizione di sieropositivo. Per tali motivi, oltre allo sforzo volto a*

*migliorare le terapie, occorre mantenere e potenziare l'impegno in campo preventivo e socio-assistenziale."*¹⁴.

Inoltre, anche fra gli stessi paesi europei, si evidenziano importanti differenze nell'accesso ai medicinali: nel 2018, in Europa occidentale, il 73% delle persone HIV+ aveva raggiunto la soppressione della viremia; in Europa centrale, questa percentuale scendeva al 46%, crollando al 26% nell'Europa dell'Est¹⁵.

Questi dati riflettono forti discriminazioni territoriali, profondamente dipendenti dall'organizzazione e dalle modalità di accesso popolare al servizio sanitario nei diversi stati, dato che - unitamente alla variabile culturale - condiziona l'incidenza delle diagnosi e l'efficacia nella cura della malattia.

A conferma di ciò, il report 2020 di UNAIDS dimostra l'esistenza di un forte squilibrio su base etnica nella distribuzione delle nuove diagnosi da HIV avvenute negli Stati Uniti¹⁶.

Altro esempio paradigmatico, in tal senso, è rappresentato da un recente studio condotto sulla popolazione della città statunitense di Atlanta; in esso, si evidenzia come gli MSM¹⁷ neri sieropositivi abbiano addirittura il 60% in meno di probabilità di raggiungere la soppressione della viremia, rispetto ai loro omologhi bianchi¹⁸.

L'assenza di politiche di prevenzione efficaci rende, quindi, le persone sieropositive particolarmente vulnerabili, oltre che al virus, alle discriminazioni basate sulla classe, sulla razza, sulla nazionalità. La convivenza con il virus HIV, inoltre, non soltanto amplifica i piani di emarginazione esistenti, ma ne genera uno ulteriore, che con essi si interseca. Questo piano è rappresentato dallo stigma, sperimentato da tutte le persone sieropositive in ogni aspetto della propria vita.

Nella dipendenza cronica da una terapia, un medico, un sistema sanitario.

In molte delle relazioni sessuali ed affettive che potenzialmente si intrecceranno, alcune delle quali probabilmente condizionate dalla superstizione e dalla discriminazione. Nel prendere atto di aver perso un pezzetto del privilegio di cui alcuni* godono, grazie al proprio passaporto, e di non poter così più entrare legalmente in molti stati: in quelli che stabiliscono un vero e proprio divieto giuridico d'ingresso e in quelli che rendono materialmente impossibile il soggiorno, vietando l'introduzione nel paese dei farmaci necessari alle terapie. Nel non conoscere le possibili interferenze che le nuove malattie, come il covid, potranno avere sulla propria salute, attendendo per mesi la pubblicazione di linee guida generiche e raffazzonate.

Lo stigma va cancellato con le lotte, così come devono essere cancellati con

le lotte gli altri piani di sfruttamento ed emarginazione che caratterizzano il nostro mondo.

Al tempo stesso, è giusto pretendere un investimento medico, economico e politico che possa garantire a tutte le persone sieropositive l'accesso a terapie efficaci, ponendo fine a una pandemia che dura da più di quarant'anni; questo, specialmente alla luce dei doverosi sforzi messi in campo nell'ultimo anno per contrastare la nuova pandemia, percepita molto più scomoda per il capitalismo di quanto lo sia mai stata quella da HIV.

È anche giusto, però, non essere ingenui e, nella consapevolezza delle dinamiche che governano i finanziamenti globali per la ricerca e la sanità pubblica, ricominciare ad autorganizzare la prevenzione e l'educazione sessuale e all'affettività, creando da noi le condizioni affinché non soltanto l'HIV, ma tutte le malattie sessualmente trasmesse siano sconfitte.

Mazz&Red

NOTE

1 Una coppia sierodiscordante si ha quando un* dei due partner è sieropositivo, mentre l'altr* non lo è.

2 Acronimo per Malattie Sessualmente Trasmesse
3 <https://www.unaids.org/en/resources/fact-sheet>
4 <https://www.epicentro.iss.it/aids/epidemiologia-mondo>

5 https://www.iss.it/covid-19-primi-piani/-/asset_publisher/yX1afCDBkWH/content/rapporto-iss-in-aumento-tutte-infezioni-sessualmente-trasmesse%25C2%25A0

6 <https://www.anlaidslazio.it/2020/03/06/giovani-italiani-sempre-piu-a-rischio-infezioni-sessuali/>
7 Notiziario dell'ISS - Volume 33 - Numero 11 - 2020, p. 24

8 Notiziario dell'ISS - Volume 33 - Numero 11 - 2020, p. 5

9 <https://www.lila.it/it/hiv-e-dati/180-dati-aggiornati-hiv-aids>

10 <https://www.unaids.org/en/resources/fact-sheet>

11 Si ha soppressione della carica virale quando la quantità di copie di virus presenti nel sangue è stabilmente inferiore alle 50 copie per millilitro di sangue, non riuscendo - spesso - a essere rilevata neppure dalla strumentazione; in questi casi, il virus non è in alcun modo trasmissibile a un altro soggetto.

12 <https://www.unaids.org/en/resources/fact-sheet>

13 <https://www.aidsmap.com/news/mar-2020/yes-same-life-expectancy-hiv-negative-people-far-fewer-years-good-health>

14 <https://www.informazionisuifarmaci.it/il-trattamento-dell'infezione-da-hiv>

15 <https://www.saluteinternazionale.info/2019/03/il-controllo-dell'hiv-in-europa/>

16 https://www.unaids.org/sites/default/files/media_asset/2020_aids-data-book_en.pdf (sul punto, p. 373)

17 Acronimo di *Men who have Sex with Men* (uomini che fanno sesso con altri uomini)

18 <https://www.aidsmap.com/news/mar-2020/black-msm-are-60-less-likely-have-suppressed-hiv-white-men-atlanta>

18 <https://www.aidsmap.com/news/mar-2020/black-msm-are-60-less-likely-have-suppressed-hiv-white-men-atlanta>

una presentazione: anarchia contro il virus (zero in condotta, 2021)



Lo strumento

Mercoledì 24 marzo 2021 si è tenuta la presentazione del libro *Anarchia contro il virus*, grazie al nuovo servizio di teleconferenze implementato dal collettivo Bida videocitofono.bida.im, un server Jitsi autogestito e fuori dai canali commerciali che permette di evitare dirette Facebook, Zoom, Google meet o simili.

Videocitofono è un servizio del movimento e per il movimento, a disposizione di collettivi, circoli, spazi sociali e gruppi che ne hanno bisogno. Chi lo vuole utilizzare può scrivere a info@bida.im.

Di seguito la traccia sintetica dei tre interventi che hanno aperto la diretta audio/video durata un paio d'ore e seguita da circa cinquanta persone.

Perché anarchia

La nostra riflessione sull'epidemia da Covid-19 è cominciata a fine febbraio 2020 e ha sviluppato progressivamente una percezione condivisa sulla sua gravità e sulla necessità di prendere le distanze da chi la negava o minimizzava, così come da chi la analizzava inserendole all'interno di un disegno autoritario delineato da qualche "potere forte". Ci siamo messi a studiare o meglio abbiamo continuato a studiare, ad approfondire questa questione, così come abbiamo fatto con altre nel passato. Lo abbiamo fatto con un atteggiamento di umiltà e di consapevolezza del concetto di limite, rifiutando quell'atteggiamento di superficiale "onniscienza" tipica di chi pensa che vi siano risposte semplici a questioni complesse.

Ne abbiamo desunto la constatazione che la pandemia stesse veicolando un cambio di paradigma in alcune categorie come quelle di libertà, solidarietà, salute, scienza, ecologia, cura ecc. e che ciò non potesse lasciarci indifferenti, pena essere travolti dagli eventi.

Anche i nostri paradigmi dovevano

cambiare, dovevamo cambiare il nostro modo di agire. Come? Nella cassetta degli attrezzi dell'anarchia abbiamo trovato alcuni strumenti utili. Innanzitutto il concetto di autonomia, razionale e morale, ovvero la convinzione che debba essere io, essere umano razionale, a decidere come agire in prima persona e non qualsivoglia autorità. La priorità nell'agire era data dalla necessità ineludibile di interrompere o limitare quanto più possibile le relazioni interpersonali: l'abbiamo fatto perché ciò era per noi giusto moralmente, non per obbedire ai vari decreti governativi e abbiamo portato avanti il necessario isolamento in maniera solidale e non egoistica, contribuendo ad attivare reti morali e materiali di mutuo soccorso e di appoggio reciproco.

Nella cassetta degli attrezzi dell'anarchia abbiamo quindi preso il concetto di libertà e l'abbiamo declinato diversamente da quanto avveniva di solito in epoca pre-pandemica, pur non inventando nulla. La abbiamo assunta cioè come libertà collettiva, anche dell'altra/o, di tutti, non egoistica, coniugandola insieme ad altri strumenti storici dell'anarchia: la solidarietà, la responsabilità, la collaborazione, l'altruismo, la cura e la tendenza all'uguaglianza.

Declinare la libertà come rapporto sociale, come dimensione collettiva ci pareva ineludibile. L'anarchia sta vivendo, con la situazione pandemica, una potenziale grave crisi. La percezione è che se rimanesse immobile ne uscirebbe a pezzi, forse subendo un colpo simile a quello che ha subito il comunismo con la caduta del muro e la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Che vuol dire immobile? Immobile nel suo volere essere una "idea esagerata di libertà" secondo un'accezione che fa della difesa e della ricerca della libertà personale la sua dimensione predominante, rischiando di renderla un'ala estrema del pensiero neoliberale.

E in che direzione si dovrebbe muovere, invece, secondo noi, l'anarchia? Nella direzione di un rinnovamento, abbracciando una visione pienamente umanitaria (a guidare l'anarchia è innanzitutto l'amore per l'essere umano, non solo l'odio per l'essere umano-sfruttatore), cooperativa, orizzontale, positiva (cosa dobbiamo e possiamo fare noi, qui e ora, di costruttivo e utile?), egualitaria, internazionalista (e oggi la nostra attenzione si volge così alle popolazioni del sud del mondo abbandonate in mezzo alla pandemia senza un vaccino o condotte verso una moria di massa, come sta accadendo in Brasile) e soprattutto pienamente ecologica, ovvero cosciente dei propri limiti e di essere in un'epoca di antropocene, di cui siamo vittime sì ma anche responsabili.

Scienza e covid

Il rapporto tra scienza e anarchia si basa da sempre su una tensione di fondo. Da un lato, la necessità di denunciare l'uso distorto del sapere scientifico. Per esempio, la critica all'uso capitalista della scienza è stato un tema centrale negli anni '60 e '70 del Novecento, in tutto l'universo socialista. A questa critica, si accompagna però anche la spinta per una riappropriazione della scienza in senso libertario, ben simboleggiata dalla frase di Malatesta: "noi vogliamo per tutti pane, libertà, amore, scienza". La scienza quindi può essere uno strumento di liberazione. Sia di liberazione "intellettuale", contrapponendosi per esempio all'oscurantismo della Chiesa. Sia di liberazione "materiale", per esempio riducendo la fatica di alcuni lavori o curando le malattie.

Questa tensione di fondo può essere affrontata da due prospettive: portando avanti una critica "con" la scienza, oppure una critica "contro" la scienza. La critica "con" la scienza si basa sulla validità del metodo scientifico e sul riconoscimento di un corpus di sapere prodotto e validato collettivamente nel tempo. La critica "contro" la scienza si basa invece spesso su istanze individuali, su figure di scienziati "geniali" ma "incompresi" dal resto della comunità scientifica. La critica "contro" la scienza è anche tipicamente conservatrice. Non a caso i maggiori negazionisti della gravità del covid si schierano a destra. Questo dovrebbe farci riflettere: se come anarchici e anarchiche ci troviamo a sostenere le stesse posizioni di Bolsonaro, di Trump, di Byoblu, non significa che il resto del movimento stia sbagliando, ma che forse dovremmo riaggiustare noi il tiro. Non c'è bisogno di accompagnarci a personaggi riprovevoli per portare avanti una critica alle storture della gestione statale (e capitalista) della pandemia. La delusione e la rabbia dello stesso personale medico-sanitario sono state evidenti durante l'ultimo anno. Così com'è evidente che il virus sia più letale tra le fasce impoverite e marginalizzate della popolazione. Questo dato non conferma nessuna teoria del complotto, perché non è nulla di nuovo in una società capitalista. Da una prospettiva internazionalista e intersezionalista è invece centrale lottare, con il personale medico-sanitario, perché ci sia più scienza, più cura, più salute per tutte le persone che abitano il pianeta.

Prospettive

"Tutto sembra indicare che il nostro mondo andrà incontro a mutamenti rivoluzionari di tale portata e natura da trasformare totalmente le relazioni sociali e la concezione umana della vita, oppure dovrà affrontare un'apocalisse che potrebbe mettere

fine alla presenza umana sul pianeta." (Bookchin, 1982) Dentro l'apocalisse in cui ci troviamo, critica "con" la scienza vuol dire assumere due prospettive chiare e incontrovertibili.

1. Vaccini subito e senza brevetti per tutte le popolazioni del mondo. In questa situazione di emergenza globale non possono esistere Paesi di serie A e Paesi di serie B per l'accesso ai vaccini. Se il ritmo di vaccinazioni dovesse procedere come ora, le previsioni più rosee sono di avere una copertura vaccinale sufficiente nel primo gruppo di Paesi entro fine 2021, mentre solo nel 2023 i Paesi del cosiddetto Terzo Mondo potrebbero dire di aver superato questa pandemia. Ecco l'inevitabile conseguenza di generare ulteriori disparità in un mondo già dispari a causa del perdurare della politica neoliberista e capitalista.

Per avere vaccini ovunque e subito è necessario aumentare la produzione e svincolare gli stessi dalle logiche di mercato. È il momento di pretendere la divulgazione dei brevetti dei vaccini per consentirne la produzione a tutte le strutture competenti e abilitate e per permettere ricerche indipendenti sulla loro composizione per fugare ogni dubbio.

2. Ripensare completamente il rapporto uomo-natura. Consapevoli del fatto che il concetto di dominio sulla natura derivi dal dominio dell'uomo sull'uomo e che agire in questo modo ci ha portato alla crisi sanitaria e sociale che stiamo attraversando, riteniamo necessario ripensare all'essere umano come insito all'ecosistema di cui è parte e non come suo dominatore.

In questo senso l'ecologia non è solo difesa dell'ambiente in cui viviamo, ma significa porre le basi per la rivoluzione del XXI secolo, una rivoluzione che ponga al centro non più solo l'essere umano, ma l'ecosistema di cui è parte, con la consapevolezza che tutto è strettamente connesso: un coronavirus in Cina passa da un pipistrello a un altro animale e poi direttamente all'uomo in pochissimo tempo. I virus come Sars-Cov-2 sono conseguenza diretta del modello di sviluppo che ci ha portato fin qui e che non è più sostenibile: l'essenzialità del profitto deve lasciare spazio all'essenzialità della cura perché il nostro ecosistema torni ad essere in equilibrio.

"Se non riusciremo a conseguire una società ecologica e ad articolare un'etica ecologica, sarà in gioco, a parte tutte le sinistre conseguenze per l'ambiente, niente meno che la nostra legittimazione etica", scriveva Bookchin nel 1982. Quarant'anni dopo, in mezzo a una pandemia, crediamo che questa sia la strada da percorrere.

Gruppo di ricerca pandemico
gruppopandemico.lattuga.net

dentro quelle mura una grande sofferenza

Manca un mese, nel momento in cui scrivo, all'anniversario della strage nel carcere di Sant'Anna avvenuta l'otto marzo 2020. Giorno che rimarrà impresso – per chi ha ancora un cuore per lottare – nella storia di questo Paese. In pochi hanno capito il nesso tra il piombo sparato quel giorno a Modena per mano degli uomini di Stato e il segnale che esso ha voluto mandare a tutti gli sfruttati e le sfruttate. Forse ci vorranno altri momenti critici e drammatici per comprendere che questa è una struttura sociale che sta soffocando sogni e desideri, che sfrutta e ammalia e, se necessario, ammazza per reprimere, come accaduto anche nelle carceri o per trarne profitto, come nelle fabbriche o negli altri luoghi dello sfruttamento. Lo Stato è fatto da uomini e donne che detengono una fetta, più o meno grande, di potere. Dal giovane poliziotto uscito dall'accademia che può fermarci per strada a sua discrezione, ad un dirigente del DAP che decide sulle sorti di migliaia di reclusi, ad un Capo di Stato che minaccia di mandare l'esercito durante gli scontri di ottobre 2020 durante le proteste contro le nuove chiusure. Questa macchina statale ci detta legge ed esige che noi obbediamo come sudditi, questo siamo per loro, e se ci si ribella o se non ci si attiene a quello che viene imposto, la storia recente o lontana insegna molto bene cosa è in grado di fare. Il periodo marzo-aprile 2020 nelle carceri ha palesato che in un Paese che si professa avanzato, civile, democratico, il piombo può essere sparato, deve essere sparato, perché penso che nonostante tutto i padroni e i nostri governanti hanno paura che gli sfugga di mano la situazione. Questa loro paura è insita nel loro ruolo. Per paura di perdere potere e di dover rinunciare ai propri interessi, si affannano a soffocare ogni anelito di ribellione, ogni tentativo di miglioramento delle condizioni di vita. In questi giorni a Vicenza gli operai del Comune sparano con gli idranti sui senza tetto; nei CPR, dove vengono reclusi i migranti senza documenti, è una perenne battaglia per la dignità e sopravvivenza; gli studenti sono manganellati dentro le scuole; arresti e perquisizioni per chi è sceso in strada lottando a Firenze in ottobre contro il nuovo lockdown, cercando di non lasciare le piazze in mano alle destre. E quanti hanno perso il lavoro e non avranno modo di soddisfare i propri bisogni primari? Secondo *il Sole 24 Ore* in certi quartieri di Milano migliaia di persone hanno fatto un pasto su tre nel periodo delle chiusure del marzo scorso. Non sono una persona pessimista, anzi di spirito sono uno che sogna ad occhi aperti *il sol dell'avvenir*, ma sono anche ben conscio che per questo sole dovremo batterci con tutte le forze, con ogni respiro, con tutta la forza che abbiamo. Ero presente nel carcere di Modena fino a qualche settimana prima della rivolta, nella sezione 4ª, sezione punitiva. Ed è proprio da lì che vorrei partire. Quei fatti mi tengono in costante riflessione su quanto accaduto. Trovo che bisogna andare al fondo dei problemi per riuscire a capire perché proprio lì, in quel carcere, sia esplosa così tanta rabbia e così tanta violenza, da una

parte e dall'altra della barricata. Durante la mia vita, anni fa, sono stato in alcune carceri e di libri ne ho letti a decine sul tema, ma trovarsi di fronte all'umanità di quella sezione merita di prendersi un attimo più di tempo, uno sguardo sulla storia di questo mondo. Storia che volendo può essere analizzata sui libri di antropologia politica, sociologia, ma soprattutto rivoluzionari. Ma quando la tocchi con mano questa umanità diseredata o ti senti vivo o ti abbatte dentro. Quel carcere era ed è marcio, molto più di altri che avevo conosciuto. Se a Tolmezzo mi trovavo in un carcere di detenuti prevalentemente del Sud d'Italia, con reati associativi di stampo "mafioso" e a Ferrara nella sezione AS2 con i miei compagni anarchici, in una specie di bolla perché considerati "terroristi", ecco invece che quando sono stato trasferito lì, in quella sezione, mi son detto "questo è il vero carcere". Quello dove trovi quelli che vengono considerati relitti umani, scarti della società, meno di nulla. La lotta per la sopravvivenza era feroce, ogni singolo individuo era in un costante stato di allarme, un cercare di far gruppo per non finire affossato nelle dinamiche violente che sei costretto ad adottare in situazioni come quelle. Certo non siamo nella carceri brasiliane o thailandesi, ma bisognava calibrare bene parole, gesti, toni di voce ecc. Una tensione continua nel percepire cosa stesse accadendo così da evitare conseguenze, nella buona o cattiva sorte. I litigi per qualsiasi piccolezza erano all'ordine del giorno, il tabacco e il caffè diventano la moneta per acquistare semplici oggetti per migliorare la qualità della vita in quelle misere celle. La violenza fisica – soprattutto autolesionista – era molto diffusa. Il sangue ogni giorno si spargeva nei corridoi e l'indifferenza ai problemi dei detenuti da parte della direzione e delle singole guardie era evidente. Non parliamo del puzzo, della sporcizia, della poca professionalità di alcuni medici. Questo è normale all'interno di un carcere con persone estremamente povere, che litigano per lavorare due settimane come scopino per avere la possibilità di acquistare un minimo di sopravvitto in più per colmare la fame – visto che il carrello a mio avviso non soddisfaceva le necessità di un uomo adulto. In queste carceri le guardie si arrogano il diritto di trattare i detenuti come persone non meritevoli di dignità e riconoscimento. Io vedevo negli occhi degli altri detenuti la disperazione. Ma la direzione invece di aumentare le razioni di cibo – oltre che migliorarne la qualità –, invece di stimolare in modo propositivo i detenuti tramite attività di vario tipo, invece di fare quello che molte persone pensano che avvenga nelle carceri cioè il cosiddetto "recupero" sociale del detenuto, forniva a corpi e menti una sola cosa in particolare: la maledetta terapia. Cioè gli psicofarmaci. Ero incredulo nello scendere all'aria alle 9 di mattina e ritrovarmi al passeggio in due o al massimo tre persone, su una sezione di 40 e passa detenuti. Oppure ad essere l'unico ad andare in biblioteca. Lo stordimento dato dagli psicofarmaci assunti, provocava sì quiete, ma era solo una panacea apparente. Di piccoli aneddoti che rendano l'idea dello

sfacelo umano che c'era lì dentro potrei raccontarne molti. Allora per capire bisogna rivolgere il nostro sguardo altrove, sia per comprendere meglio le responsabilità di questo Paese, sia per capire cosa succede ad altre latitudini di questo marcio mondo. Di detenuti italiani, in quella sezione, ce n'erano ben pochi. Molti erano di origini slave ed africane, alcuni sudamericani. Se in una sezione ci sono croati, serbi, montenegrini, albanesi è facile immaginare che alcune discussioni convergeranno sulla guerra dei Balcani, con relativi attriti, accuse, diffidenze. Una guerra, non dimentichiamo, fortemente voluta anche dai governi italiani dell'epoca. Una guerra che ha creato un profondo dolore non ancora dimenticato. Ricordiamoci che l'Italia non se ne è mai andata da quei territori. I militari italiani sono ancora lì presenti. Quei detenuti slavi, giovani e vecchi, sono stati tutti in qualche modo segnati da quel conflitto. Chi l'ha vissuto in prima persona con i suoi lutti e violenze, chi ne ha subito il peso dei racconti. Tutti avevano le facce sofferenti per quella storia che ancora si trascina. Ma che dire di un ragazzo di 19 anni del Gambia che è riuscito ad arrivare in Italia, dopo aver percorso a piedi il Sahara, i campi di concentramento libici, e che si doveva fare 6 mesi di carcere solo per aver mangiato uno yogurt dentro un supermercato senza averlo prima pagato? Cosa scelerà un ragazzo che ha visto e subito la violenza della tratta per arrivare in questo paese, tra essere pagato 2 euro l'ora nei campi di pomodori nel foggiano o spacciare qualche droga negli angoli delle strade delle nostre città? Ricordiamoci che la droga la compriamo anche noi italiani bianchi. Cosa dire dei pozzi dell'ENI nel delta del Niger che da decenni inquinano le acque di quei posti distruggendo la pesca, unica fonte alimentare per le popolazioni locali? Se il pesce muore, se l'acqua non si può bere, dove andrà un giovane in forze? Starà lì a morire di fame? Come potrà rassegnarsi all'idea che rubare uno yogurt sia più grave di tutto ciò che ha subito? Se una persona non conosce la lingua, le dinamiche sociali di un paese, se non ha nessuno a cui rivolgersi per avere qualcosa, se non ha nessun affetto che lo supporta e aiuta sia nel senso materiale, ma anche mentale ed affettivo, come reagirà al sopruso, all'isolamento? E ai comportamenti irresponsabili delle guardie? Alla stupida burocrazia dei tribunali e dei suoi burocrati? Cosa dovrà fare per aver un minimo di assistenza sanitaria utile a lenire le sue ferite, ferite spesso psicologiche per le troppe brutture viste? Quante storie si potrebbero raccontare per provare solo ad avvicinarci a comprendere la sofferenza che c'era in quella sezione in cui mi trovavo. E badate bene che svariati detenuti non erano sicuramente degli *stinchi di santo*. Di cose brutte ne ho viste. Ma è proprio da qui che bisogna partire. Era un compito, una lotta quotidiana il riuscire a portare dei discorsi in carcere di reciprocità, di solidarietà ed unione, nel provare a far percepire che solo restando uniti si poteva

resistere, fronteggiare e reagire alle continue offese degli uomini in divisa. In quella sezione c'erano anche infami e stupratori, per esempio. Ma la colpa la do anche allo Stato. Perché? Io credo che anche questi terribili reati siano responsabilità delle politiche di Stato. Non contribuisce, per esempio, al netto rifiuto di alcuni reati e di conseguenza alla convivenza con chi ne è responsabile all'interno della stessa sezione di un carcere, la chirurgica repressione di percorsi di lotta, interni ed esterni al carcere, attraverso i quali si condividono rapporti di solidarietà, il rifiuto dell'esercizio del potere (qualsiasi potere), il miglioramento delle proprie condizioni di vita e quelle riflessioni ed esperienze etiche valorizzatrici per l'essere umano e le sue relazioni. La questione della mera sopravvivenza era centrale in quel carcere. Non tutte le carceri sono così disastrose a livello di solidarietà spicciola tra detenuti. Ci sono tanti altri posti in cui detenuti si riconoscono in quanto sfruttati, si danno una mano. Eppure quel giorno si sono uniti, non tutti sicuramente, ma la rabbia che covava era palpabile e si sentiva che poteva succedere qualcosa di forte. Non bisogna caricare questa storia di immaginari non reali. Eppure a mio avviso la lettura più consona è tenere a mente la storia di questi uomini fuggiti da ogni angolo del mondo per venire qui, in un paese che vuole solo utilizzare uomini e donne come manodopera a basso costo, da sfruttare. Se non capiamo questa cosa, non riusciremo a comprendere quella rabbia. Ma non capiremo neanche perché proprio lì il sistema carcere si è permesso di sparare e torturare. Forse uno dei motivi è che quello era sì un carcere come altri, ma i detenuti venivano considerati di bassa fascia, isolati e senza affetti, quindi con nessuno che a posteriori potesse pretendere di sapere la verità. Sacrificabili e quindi più appropriati a subire la violenta reazione dello Stato: un monito a tutti e tutte, fuori e dentro. Se condividiamo questa lettura allora possiamo fare un passo avanti, non solo per ricordare quello che è successo, ma soprattutto per far capire a chi di dovere che quei morti hanno un prezzo, un prezzo che solo la lotta può far pesare sulla schiena di chi ha voluto quella strage, di chi ha premuto il grilletto, di chi da un anno sta in silenzio pur sapendo, di chi pur responsabile di quanto accaduto continua ad indossare uniformi e ricoprire ruoli ufficiali ed operativi nell'ingranaggio giudiziario e repressivo. Noi dobbiamo ricordare quei giorni, dobbiamo sostenere chi ha rischiato in prima persona raccontando la verità. Nessuno lo farà al nostro posto. Ecco, solo allora giustizia (quella al di fuori dai codici di legge, privi di etica ma bensì strumenti dell'ordine voluto dalle classi privilegiate) sarà fatta, i dolori e le sofferenze saranno sanati e vivremo un mondo in cui trovare una soluzione ai problemi sociali piuttosto che nasconderli dentro carceri.

10.02.2021
Trieste

*un anarchico passato a Sant'Anna,
carcere di Modena*

a testa alta nella città disgregata: il caso franchi

“Questa mattina 23.02 2021 all'alba la polizia ha fatto irruzione nell'abitazione privata di Gian Andrea Franchi e Lorena Fornasir, nonché sede dell'associazione Linea d'Ombra ODV. Sono stati sequestrati i telefoni personali, oltre ai libri contabili dell'associazione e diversi altri materiali, alla ricerca di prove per un'imputazione di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina che noi contestiamo, perché utilizzata in modo strumentale per colpire la solidarietà. Siamo indignati e sconcertati nel constatare che la solidarietà sia vista come un reato dalle forze dell'ordine...” Questo il comunicato di Linea d'ombra di Trieste. Precisa Gian Andrea Franchi: “...perché sono indagato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina? Per aver dato ospitalità per una notte a una famiglia iraniana di quattro persone, i due genitori e i figli di 9 e 11 anni. Trovo tutto questo persecutorio e grottesco...” Ospitalità senza alcun tornaconto personale, ovviamente.

Non è solo la solidarietà a essere vista come un reato, ma il soccorso in sé: sarebbe un crimine prestare aiuto alle persone migranti che, nel caso specifico, arrivano a Trieste dopo mesi e a volte anni di cammino, per ripartire il più presto possibile. La maggior parte proviene dall'Afghanistan e dal Pakistan, cacciata dal fanatismo degli Stati, da quello religioso, dalla protervia delle potenze Occidentali (quelle *Orientali* non è che si comportino meglio), da tremende condizioni di vita. Cacciati, in poche parole, dal fallimento delle varie organizzazioni statuali uscite dalla decolonizzazione. Stati delinquenziali, in lotta fra di loro e con sé stessi, con l'arma atomica negli arsenali (Pakistan e India), mentre i popoli muoiono. Sacrosanta è la *libertà di migrare*, ma pochi andrebbero via dal proprio Paese se questo garantisse libertà di scelta. Dopo un lungo cammino e sofferenze inaudite arrivano alle soglie dell'Unione Europea: soglie sprangate da polizie che spesso compiono il loro lavoro picchiando e derubando, esercitando in nome di frontiere invalicabili quel monopolio della forza che è alla base delle Costituzioni “democratiche”. E le frontiere più inviolabili sono quelle dell'U.E.: i nostri Paesi appaltano la “sicurezza” a regimi e a polizie brutali, di Turchia e Croazia innanzitutto, *democrature*, per dirla alla Matvejević e per essere gentili; ma più brutale ancora

è chi delega ad altri la propria violenza. Le immagini e le testimonianze che vengono dalla Bosnia nord-occidentale ci rendono spettatori-complici. Esse sono sotto gli occhi di tutte e di tutti, ma non creano coscienza, non creano azione contro uno stato di cose terribile. Allora qual è il reato imputato a Gian Andrea Franchi, e a molte e molti altri (pensiamo anche a Mediterraneo e alla Mare Jonio)? È un reato di *soccorso politico* che smonta l'ipocrisia degli Stati. Così dice Franchi: “Io rivendico il carattere politico, e non umanitario, del mio impegno quinquennale con i migranti. Impegno umanitario è un impegno che si limita a lenire la sofferenza senza tentar d'intervenire sulle cause che la producono. Impegno politico, nell'attuale situazione storica, è prima di tutto resistenza nei confronti di un'organizzazione della vita sociale basata sullo sfruttamento degli esseri umani e della natura portato al limite della devastazione (come la pandemia ci mostra). È inoltre tentativo di costruire punti di socialità solidale che possano costantemente allargarsi e approfondirsi...” Ribadisce Sascha Girke, tedesco di 42 anni accusato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e che rischia fino a 20 anni di carcere per i soccorsi della nave *Luventa*: “...L'obiettivo politico della nostra criminalizzazione è ripulire la scena dagli attori civili: nessun testimone oculare, nessun intervento che disturbi la costruzione di questo grande muro intorno all'Europa. Vogliono semplicemente farci fuori...” *Farci fuori*, cioè eliminare quei settori della società che rifiutano di restare inerti dinanzi alle ingiustizie globali. Certo, le persone migranti nel loro cammino sono spesso preda dei *trafficcanti d'esseri umani*, falsi nemici del virtuoso Occidente ma in realtà complici di questo: sono proprio le barriere poste dai nostri Paesi all'ingresso legale a favorire le reti di traffici, disgustose come una tortura in una delle infinite frontiere o un'*alta* decisione politica... La libertà di movimento per gli esseri umani risulta ormai una delle tante vuote promesse dell'89. E questo divieto di entrare nell'U.E. *legalmente* serve anche a far giungere in Occidente una manodopera di cui si può disporre a piacimento: uomini e donne senza documenti e senza diritti vivono e lavorano da noi in situazioni schiavistiche. Questo ci dice l'intervento poliziesco del 23 febbraio in casa Franchi-Fornasir, intervento che minaccia chi vuole vivere a testa alta, pur senza eroismi, in una *polis* dove si possa agire in *mutuo soccorso* creando legami non gerarchici di solidarietà.

Gianluca Paciucci

il CPR continua a uccidere



17 dicembre 2019: apre il CPR di Gradisca d'Isonzo, l'appalto è affidato a EDECO di Padova, la cooperativa plurindagata che gestiva la struttura dove era morta Sandrine Bakayoko nel 2017.

17 gennaio 2020: nel CPR muore Vakhtang Enukidze, un uomo georgiano di trentotto anni. I testimoni sostengono sia stato ammazzato di botte dalla polizia all'interno della struttura e che le violenze siano una costante; la sorella sostiene che non avesse problemi di salute e che la sera prima della morte stava molto male e chiedeva aiuto. Vengono sequestrati i cellulari ai testimoni che poi vengono rapidamente rimpatriati. Il Garante dei diritti delle persone detenute fa una dichiarazione strategica ai media: a ridosso dell'autopsia, sostiene che sia morto per edema polmonare acuto e non per le percosse subite. Nonostante si tratti della stessa ragione clinica della morte di Cucchi, la dichiarazione permette di far calare il silenzio su quella di Vakhtang e sulla chiusura del CPR. L'esito degli esami istologici e tossicologici non è mai stato comunicato.

Lockdown, marzo-maggio 2020: Il CPR rimane aperto nonostante i voli di rimpatrio siano bloccati. Nel CPR ci sono casi di Covid-19: i reclusi rivelano che i detenuti positivi al virus vengono tenuti in cella con i compagni negativi. Ci dicono: “è come se Hitler fosse tornato alla terra”. Viene aperta l'ala ancora inagibile (!) del CPR, dove viene creata una struttura di quarantena: non sappiamo quante persone siano state portate via, quante si siano ammalate e quante siano morte.

14 luglio 2020: Muore un ragazzo albanese, Orgest Turia. I testimoni raccontano di averlo trovato morto alle 6 di mattina, dicono che gli sono stati somministrati troppi psicofarmaci ed è morto nel sonno. Sembra che anche in questo caso, dalle prime ore della mattina, siano stati tolti i cellulari ai reclusi per le indagini.

La reazione è agghiacciante: vari media parlano inizialmente di rissa tra detenuti e la Garante comunale, una delle poche figure che può entrare a sorpresa, “prenota” una visita con

largo anticipo e garantisce che si sta informando. Un altro ragazzo viene trovato in fin di vita nel CPR. Vari media, senza ritegno, sostengono sia colui che ha ucciso il ragazzo albanese e che poi ha tentato di suicidarsi (!). In realtà, si tratta di un giovane dal Marocco, finito nel CPR per un errore di natura burocratica, che, come il compagno di stanza albanese, non si è risvegliato la mattina ed è finito in terapia intensiva per overdose di psicofarmaci ricevuti e assunti la sera prima. Le sorelle passano la giornata a chiamare la struttura, gli avvocati e qualsiasi numero trovino: non hanno notizie del fratello dalla sera prima. La struttura non le informerà mai, solo attraverso altre vie scoprono la notte del fratello in terapia intensiva e si catapultano a Gorizia.

Fino a prima della lunga serie di rivolte dei detenuti nelle carceri italiane del marzo scorso, una delle versioni preferite da polizia e quindi dai media era “edema polmonare”, così per Stefano Cucchi, così per Vakhtang Enukidze, entrambi morti in seguito ai pestaggi dei loro carcerieri, nonostante il capo della polizia Gabrielli abbia trovato “offensivo” il paragone. La versione più in voga al momento è “morte per overdose”.

Il punto non è se e quanti psicofarmaci ogni detenuto assume, il loro utilizzo non è mai stato un “mistero” all'interno delle strutture di reclusione.

Il problema è l'esistenza di istituzioni totali di reclusione e annientamento quali sono le carceri e i CPR, con il loro portato di violenze, umiliazioni, abusi e morte.

Galere e CPR sono accomunati dall'uso di metodi “soft” come la somministrazione di farmaci, spesso all'insaputa dei detenuti o in dosi sproporzionate, utili alla sedazione di quegli individui più inclini a rivoltarsi. Ai/alle rinchiusi/e va la nostra solidarietà.

Che i muri di tutti i CPR possano cadere!

Liberamente tratto da alcuni comunicati dell'Assemblea Nocpr-NoFrontiere per approfondimenti: nofrontierfvg.noblogs.org
Rimandiamo anche all'articolo a firma tinamerlin pubblicato sullo scorso numero di *Geminal*



la devastazione capitalista sotto l'egida della pandemia



“Il capitalismo uccide! Diffondiamo il virus della rivolta”

Recensione di un'antologia dalla 'corona-crisi' slovena

La primavera 2020 ha portato alcune novità anche nella vicina Slovenia. Come anche da noi, le misure di sicurezza imposte a causa dell'emergenza sanitaria hanno rappresentato un elemento peggiorativo in un contesto di perdurante crisi creata dal capitalismo. Ben presto si è capito che molti di questi provvedimenti hanno avuto ben poco a che fare con la salute pubblica, andando a discapito della salvaguardia dell'ambiente, del libero accesso alla salute pubblica, della libertà di spostamento, dell'espressione culturale, del diritto al lavoro, della lotta di classe. Dall'altra parte sono aumentati l'attacco mediatico nazionalista, la crisi abitativa, i tentativi di gentrificazione, la militarizzazione degli spazi, la digitalizzazione dei rapporti umani. La conseguenza più diretta di tutto ciò è che settimana dopo settimana si sono susseguite, con le più svariate forme, numerose proteste di iniziativa popolare, e con queste anche riflessioni scritte.

In *Na ruševinah kapitalizma: dokumenti iz korona-krize* ("Sulle macerie del capitalismo: documenti dalla corona-crisi" 123 pagine, Ljubljana, Acerbic Distribution, 2020) vengono riproposti in lingua slovena in ordine cronologico i documenti — comunicati, volantini, analisi, post sui social media, discussioni alla radio — pubblicati nel periodo marzo-ottobre 2020 da [A]infohop, dall'Iniziativa Anarchica di Lubiana (Anarhistična Pobuda Ljubljana, APL) e dalla radio-magazine *Črna luknja*. Particolare attenzione viene posta alle manifestazioni di piazza, dove si parla anche del pericolo di una deriva partitica e centralista dei movimenti che sono iniziati dal basso, ma anche della crescente repressione. In tutto ciò non mancano alcuni risvolti positivi che fanno proseguire la voglia di lottare per un mondo libero. Facciamo diventare questa crisi sociale una crisi di potere!

GG

I presupposti per i processi di cui siamo testimoni da un anno a Lubiana, e non solo, esistevano già da lungo tempo e attendevano il momento più propizio per concretizzarsi nei nuovi piani organizzativi di governo coinvolgendo così ogni ambito della vita pubblica.

Nessuno si aspettava che sarebbe stato un virus ad accelerare ulteriormente la già avviata devastazione capitalista e che l'epidemia sarebbe coincisa con il ritorno al governo del Slovenska demokratska stranka (Partito Democratico Sloveno) e del suo leader Janez Janša. Un partito che simpatizza con l'estrema destra e che si serve di metodi "alla Orban" per acquisire potere.

Sull'onda della crisi pandemica e dell'urgente "rilancio dell'economia", previsto in capo a tutti i "pacchetti anti-coronavirus" seguiti alla prima ondata dell'epidemia, è stato messo sotto attacco ogni aspetto delle nostre vite. Si sono susseguite modifiche legislative nell'ambito della protezione della natura e dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori; si sono rafforzate le tendenze che mirano alla privatizzazione della sanità, e allo stesso tempo i fondi pubblici, anche attraverso l'approvvigionamento dei dispositivi di protezione anti-coronavirus, sono finiti nelle tasche di coloro che sono al potere e dei loro affiliati.

Con l'intensificarsi delle derive autoritarie, ad aprile dell'anno scorso sono iniziate le proteste prima dai balconi poi nelle strade, con manifestazioni in bicicletta e a piedi che continuano ancora adesso. In Slovenia i cosiddetti "pacchetti anti-coronavirus" sono espressione soprattutto dell'agenda neoliberalista. Tutto ciò è stato possibile grazie al rafforzamento della repressione e alla presenza sempre più massiccia e violenta della polizia. Ogni forma di incontro viene criminalizzata e si incoraggia la delazione. L'attacco è rivolto a ogni iniziativa politica, organizzata, progressista e collettiva. Non sorprende perciò che anche le strutture autonome, che in quest'epoca pandemica, come già prima, lavorano in modo comunitario e in difesa del proprio operato, siano state prese di mira.

Anche le autorità si sono mosse approfittando della crisi pandemica. Tutti i progetti che aspettavano chiusi nei cassetti da tempo, molti dei quali fermi a causa dei riscontri negativi o delle pressioni delle comunità locali, sono tornati all'ordine del giorno. Simile è la questione degli spazi autonomi, sotto attacco quando il momento è propizio o il capitale è a portata di mano. Ad esempio Lubiana, nonostante non sia riuscita ad accaparrarsi il ruolo di capitale europea della cultura — ideale anche ai fini della gentrificazione — e abbia perso ingenti finanziamenti europei, è riuscita comunque a trovare i fondi per realizzare il progetto "Center Rog" che dovrebbe sorgere nell'area occupata della Fabbrica Autonoma Rog. Al contempo le autorità locali hanno approfittato del disgregarsi del senso di collettività in un momento in cui la consueta vita sociale è soggetta a notevoli restrizioni e la repressione sta aumentando.

Avtonomna Tovarna Rog (AT Rog), la Fabbrica Autonoma Rog, è stata sgomberata il 19 gennaio 2021, quando

un servizio di sicurezza privata ha fatto irruzione negli spazi dell'ex fabbrica di biciclette, trascinando con violenza in strada le persone presenti nello squat. Dopodiché con l'aiuto della polizia è stato diligentemente impedito alle e agli utenti del Rog di accedere agli spazi e di portare con sé i propri effetti personali e gli animali domestici. Gli operai della ditta di costruzioni hanno poi installato il cantiere e fatto di tutto affinché la struttura diventasse invivibile nel minor tempo possibile. Nelle rovine dell'AT Rog sono andate disperse, sottratte, distrutte infinite cose: opere d'arte, attrezzature musicali, e spazi pieni di così tanti ricordi politici, di compagni/e e delle loro creazioni collettive. Quel giorno molti e molte, nel bel mezzo dell'inverno e dell'epidemia, hanno perso le loro dimore, le palestre, gli spazi sociali, gli atelier, gli orti, i soggiorni, gli archivi, i giardini e molto altro ancora. Ma per fortuna questa comunità non è scomparsa. Poco dopo il violento attacco e l'irruzione nella Fabbrica autonoma Rog, ancora ingiustificata da parte del Comune, una folla solidale si è riunita davanti all'entrata dell'edificio. La polizia ha utilizzato lo spray urticante al peperoncino e trattenuto più di dieci persone, in conformità con i metodi messi in atto da anni ai confini della Fortezza Europa e andate via via intensificandosi dall'inizio dell'epidemia nelle strade e nelle piazze della Slovenia. Pochi giorni dopo nel centro di Lubiana si è assistito a una forte protesta in solidarietà al Rog durante la quale molte persone sono state multate e uomini e donne in uniforme hanno nuovamente utilizzato lo spray urticante.

Sono arrivate e continuano ad arrivare lettere di sostegno sia dalla società civile che dagli ambienti accademici, dai gruppi autonomi locali ed esteri. Ad oggi il Comune di Lubiana non ha fornito informazioni ufficiali riguardo ai presupposti legali del violento sfratto. A livello legale sono in atto diverse controversie, ma il Comune sembra infischiarne avendo ottenuto ciò che voleva: uno spazio nel centro di Lubiana, pronto per un grosso investimento, da trasformare nel "Center Rog". Tuttavia quella parte della società che si oppone alla politica di gentrificazione del Comune di Lubiana non è stata del tutto annientata. Ne stiamo pian piano riunendo i frammenti e non ci fermeremo. Ci rendiamo conto che il colpo è stato duro, ma il movimento resiste nelle pratiche solidali, nell'aiuto reciproco e nell'organizzazione non gerarchica di vari ambiti.

L'attacco al Rog è avvenuto in un contesto politico nel quale si susseguono diversi attacchi alle strutture autonome. Radio Študent, la più antica radio studentesca d'Europa, patrocinata dall'Università di Lubiana, è stata minacciata dall'organizzazione studentesca della stessa università con una proposta di privatizzazione e di interruzione dei finanziamenti. Le/gli utenti dell'edificio sulla Metelkova 6, nel quale operano diverse organizzazioni non governative e che è per così dire il centro pulsante della società civile di Lubiana vengono minacciati di sfratto dal Ministero della Cultura, proprietario della struttura, a causa di un previsto restauro. Negli ultimi tempi

stiamo osservando come l'élite — statale, comunale o studentesca che sia — cerchi di assoggettare l'attività libertaria ai propri parametri: misure clientelari, di guadagno e di prevaricazione. Questi attacchi brutali e sleali dimostrano che Lubiana è tutt'altro che una capitale culturale, una città solidale.

Alle azioni devastratrici del Comune e all'aumentata repressione generale nei confronti dell'Avtonomni Kulturni Center Metelkova (AKC - Centro Culturale Autonomo) sono seguite anche intimidazioni da parte dei gruppi fascisti e della polizia. Inizialmente le intimidazioni sono arrivate da parte dei cosiddetti "giubbotti gialli", gruppi neo-nazisti comparsi durante le proteste contro il governo e in deciso sostegno dello stesso. Il giorno della festa della cultura slovena, l'8 febbraio, a Lubiana ha avuto luogo la manifestazione chiamata "funerale della cultura", in ricordo dell'AT Rog. Dopo il corteo, che si è concluso nel centro cittadino, più di quaranta "robocop" (corpi speciali di polizia), assieme agli agenti in uniforme, hanno invaso il cortile della Metelkova e hanno tentato di entrare nei club e negli altri spazi, seminando paura tra i passanti. Riteniamo un'irruzione così massiccia di corpi di polizia speciali negli spazi della zona autonoma della Metelkova sia un'inaccettabile intimidazione e una dichiarazione di violenza. L'AKC Metelkova è così diventata bersaglio di una repressione bidirezionale: sia da parte dei fascisti che degli stipendiati "robocop" in uniforme. Lo scopo degli uni e degli altri è chiaro: intimidire e distruggere gli spazi di aggregazione e creatività libertari, antifascisti e autonomi, un atteggiamento diventato una costante nell'agenda dell'attuale governo e del Capitale. Il rafforzamento dell'estrema destra, in parlamento e nelle strade, è favorito dagli attacchi da parte del Capitale e delle autorità locali che vengono volutamente provocati in questo periodo e spalancano le porte alla gentrificazione e alla "pulizia sociale" della città.

Si è dimostrato ancora una volta come ingenti somme di denaro catalizzino tutti i poli politici benché "mascherati" e a debita distanza. L'attacco ai movimenti autonomi è avvenuto per così dire a volto scoperto e in una nuova realtà, in cui coloro che sono al potere continuano a mentire deliberatamente incuranti delle conseguenze delle proprie azioni. Le voci critiche e le resistenze vengono sistematicamente represse in vari modi, sempre con il supporto della polizia. Questa è la nostra nuova realtà, le sanzioni continueranno a essere impartite per diversi mesi. I nostri passi nella lotta per una città solidale per tutti e tutte si fanno invece ogni giorno più decisi. Come cittadine e cittadini non ci resta che continuare a creare reti di resistenza popolare, che abbiano come comune denominatore la visione di un futuro di dignità, libertà e uguaglianza per tutte e tutti.

Traduzione a cura del Collettivo traduttivo Trieste-Trst-Livorno

Anarhistična Pobuda Ljubljana (Iniziativa Anarchica Lubiana)

educare nella pandemia

A più di un anno dall'inizio della diffusione del virus SARS-CoV-2 sul territorio nazionale, possiamo forse tirare qualche somma su quali effetti abbia comportato la pandemia nei confronti delle bambine e dei bambini e delle ragazze e dei ragazzi che, ancora più degli adulti, si sono trovati di fronte a un cambiamento radicale della propria vita e delle proprie abitudini, nelle relazioni familiari e sociali quotidiane.

La didattica a distanza, presentata dal governo come un'alternativa valida ed efficace alla didattica in presenza a scuola, ha mostrato subito le contraddizioni della società in cui siamo immersi, facendo emergere in maniera netta e chiara il classismo in cui la scuola – come del resto gli altri contesti sociali contemporanei – è imbevuta: almeno un terzo della famiglie in Italia non possiede un personal computer o un tablet a casa, mentre in quelle famiglie dove è presente, nella maggioranza dei casi, è condiviso con i genitori o tra fratelli / sorelle¹. Per non parlare delle condizioni di sovraffollamento e situazioni domestiche precarie in cui si trovano a vivere moltissime famiglie, in particolare al Sud.

Inoltre, in questi mesi si è visto come la DAD abbia consolidato le dinamiche gerarchiche, sia da parte dei dirigenti scolastici, che, nonostante tutte le carenze, hanno preteso, nella maggioranza dei casi, un rigido controllo sulle presenze e sui voti, ma anche sul piano educativo, dal momento che la possibilità di interazione e dialogo degli alunni è stata fortemente inibita.

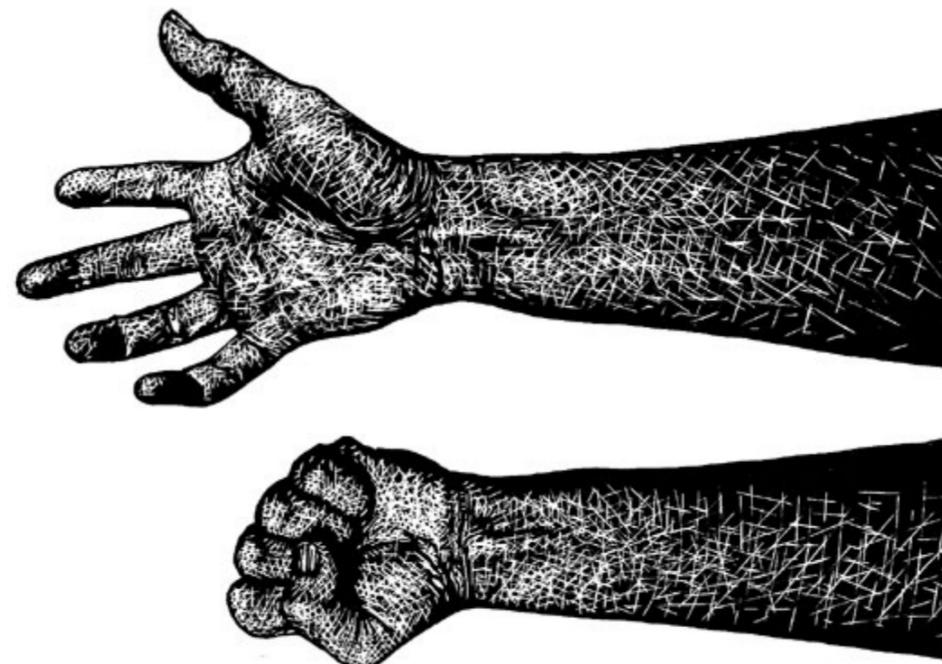
Un altro problema, solo apparentemente secondario, è l'uso di piattaforme private possedute dai colossi dell'informatica – da Microsoft a Google, con i quali il Ministero dell'Istruzione ha stretto accordi e convenzioni per decine e decine di milioni di euro – che rappresentano, come ben sappiamo, un grosso problema in materia di privacy e gestione dei dati sensibili, amplificato dal fatto che si parla di minorenni. Infine vogliamo sottolineare – e diverse ricerche lo hanno dimostrato – come durante una convivenza forzata prolungata aumentino le violenze domestiche e le violenze assistite, mentre c'è un calo delle denunce e del ricorso ai numeri di emergenza. Oltre alla chiusura delle scuole, le primissime direttive governative hanno decretato la chiusura di tutte quelle attività educative – pubbliche e private – fondamentali per i processi di crescita e relazione sociale di bambine, bambini e adolescenti, pesando sul benessere fisico e psicologico forse ancora di più rispetto alla cessazione dell'attività didattica in presenza.

Dal punto di vista dell'impatto emotivo, tre mesi di lockdown totale o semi-totale sono stati devastanti. Moltissime famiglie, per paura o per necessità, hanno tenuto figlie e figli chiusi in casa; anche da parte degli adolescenti c'è stato un notevole ritiro nella sfera

privata, relegando la relazione con gli altri al mondo virtuale dei social network e dei videogiochi. Tutto ciò ha influito e continua ad influire sulla sfera emotiva delle persone più giovani, anche perché nel momento in cui scriviamo molte attività sportive e ricreative restano ancora chiuse o aperte ad un'utenza ristrettissima. Da una ricerca dell'Ospedale Pediatrico Gaslini di Genova² è emerso che in almeno nel 65% dei minori in famiglia sono insorti vari tipi di problematiche comportamentali, come ad esempio disturbi del sonno e disturbi d'ansia. Nella popolazione adolescente è stato riscontrato un aumento dell'instabilità emotiva e dello stress, che ha determinato in molti casi problematiche di tipo psicosomatico (ad esempio la sensazione di fiato corto).

Il peso della cura e dell'educazione dei figli è notevolmente aumentato, in particolare per le donne, che soprattutto in Italia già sopportano un carico familiare molto pesante. Inoltre pesa ancora notevolmente la retorica familistica e patriarcale, che vuole la donna costretta al lavoro produttivo e riproduttivo senza possibilità di voce in capitolo. Anche contro tutto ciò l'8 marzo scorso la rete Non Una di Meno è scesa nelle piazze di tutta Italia ed è stato proclamato sciopero generale femminista e transfemminista. Dal punto di vista didattico, il lavoro a distanza ha trascinato la classe insegnante all'exasperazione: da una parte il lavoro è triplicato, dall'altra ha portato l'insegnamento ad un impoverimento di contenuti e annullato di fatto quel principio di "inclusione" per i disabili che era stato formalizzato dalla legge 104/92. Le lezioni sono state ridotte, il docente si trova costretto a selezionare gli argomenti da trattare e non può creare un dibattito costruttivo con gli studenti, che fanno fatica a seguire le lezioni con il computer o sono impossibilitati a frequentarle. L'istruzione quindi si appiattisce su una comunicazione sterile di nozioni, spesso in contrasto fra loro, creando notevole confusione nella mente dello studente. Se poi si aggiunge il malessere dei ragazzi costretti a stare a casa, specie se in situazioni familiari difficili, la partecipazione e la concentrazione si annullano, impedendo allo studente di accedere alla conoscenza di qualsiasi materia, aumentando il senso di frustrazione e dando origine a nuovi casi di cyberbullismo sempre più frequenti e più gravi.

Ma forse l'effetto più disastroso della DAD si è manifestato verso gli studenti disabili, poiché il principio di inclusione è venuto totalmente a mancare. L'obbligo di "stare a casa" ha di nuovo relegato le persone con difficoltà cognitive, motorie e psichiatriche fra quattro mura, con terribili disagi per i genitori e gli studenti stessi. Nel corso del 2020 le persone disabili hanno sofferto più degli altri studenti, trovandosi spesso



escluse dalle attività scolastiche, anche perché diventava impossibile avere una attività efficiente con i docenti di sostegno. Negli ultimi mesi le misure di sicurezza hanno imposto per loro la frequenza obbligatoria, mentre gli allievi normodotati venivano relegati alla DAD. Questa scelta, che in teoria doveva ridare inclusione nella scuola, in realtà ha messo in maggiore evidenza la separazione tra studenti normodotati e studenti disabili: gli stessi docenti di sostegno, obbligati alla presenza scolastica, si trovano in classi vuote, con gli studenti in stato di profonda solitudine e depressione. Per quanto la presenza dei docenti possa garantire il sostegno previsto, nella realtà il tutto si riduce ad un incontro a due che ha uno sgradevole tanfo di isolamento e discriminazione. Non è raro veder ragazzi smarriti e impauriti che vanno alla ricerca degli amici, presenti solo sul PC. In questo modo ogni possibilità di studio e insegnamento si trasforma in attività più di supporto psicologico che didattica. La DAD ha creato un vuoto comunicazionale terribile, che col tempo minaccia di diventare un processo irreversibile, dove il mondo virtuale, con tutte le sue contraddizioni, prevale sulla relazione umana, imperfetta finché si vuole ma di gran lunga più sensibile e profonda.

Le dinamiche autoritarie e gerarchiche, già ben presenti nella scuola statale, sono spinte ancora più in profondità; l'abbandono e l'isolamento – fisico e psicologico – delle persone considerate disabili sono una realtà che quest'anno è emersa in modo ancor più evidente. Molti soggetti, dai sindacati conflittuali alla rete Non Una di Meno, in questi mesi hanno avanzato proposte e ragionamenti per una gestione radicalmente diversa della pandemia in atto, che tenga nella giusta considerazione l'effettiva pericolosità e contagiosità del virus, ma non sottovaluti i bisogni delle persone, in particolare di quelle più giovani.

Riduzione del numero di alunni per classe, con conseguente reale aumento degli organici (e non la beffa degli "organici Covid", precari e gravemente insufficienti rispetto alle necessità

e per giunta discriminati rispetto al personale di ruolo); investimenti e interventi di edilizia scolastica, che portino alla sistemazione delle strutture esistenti e al reperimento di nuovi spazi, adeguatamente ampi e sicuri; apertura di luoghi di cura e benessere (ad esempio presidi sanitari e consultori) all'interno di scuole e università.

Tutto ciò si poteva fare con una prospettiva di lungo periodo e con investimenti mirati al comparto educativo e scolastico, ma abbiamo visto come governo centrale e istituzioni locali abbiano preferito intervenire sull'emergenza e sul breve periodo, nonché sulla propaganda.

Benché sulla carta gli investimenti siano relativamente ingenti, in realtà sono gravemente insufficienti a sanare una situazione cronica e incancrenita come quella dell'edilizia scolastica italiana. Molti fondi inoltre sono diretti a potenziare le strutture della didattica integrata (nome affascinante che sancisce la continuità degli strumenti informatici da remoto anche nelle situazioni di normalità e presenza didattica) e probabilmente andranno a foraggiare le grandi imprese del web di cui si parlava all'inizio di questo articolo; nelle bozze del Recovery Plan poi è messo nero su bianco come tutta la ricerca debba essere messa al servizio delle imprese.

La privatizzazione dei saperi e dell'istruzione è un processo che inizia da lontano, ma che ora rischia di subire una notevole accelerata, a scapito di un'educazione plurale, dialogica e accessibile a tutti.

La lezione da imparare oggi è che bisogna lottare ancora più di prima per una scuola basata sul rapporto diretto, sulla libertà, su relazioni umane solidali e non gerarchiche, altrimenti ci troveremo ben presto in un mondo arido e omologato, degno delle più terribili distopie di orwelliana memoria, dove la sola legge è quella dell'oppressione e dell'autorità.

Luca e Raffaele

NOTE
1 <https://bit.ly/3myovnP>
2 <https://bit.ly/31ZwTTT>

crisi migratoria ed emergenza sanitaria

È stata l'ultima "crisi migratoria europea" a preparare il terreno per l'attuale emergenza sanitaria?

Inizio con l'affermare che l'ultima cosiddetta crisi migratoria europea è in realtà un costrutto politico-mediatico, creato con l'aiuto delle (a dir poco) problematiche politiche di esclusione dei migranti dagli stati dell'UE.

Alla loro (nostra) porta bussano già da decenni persone del vicino Medio Oriente, dell'Africa e non solo, che scappano dalla povertà, dalla persecuzione e dalle conseguenze dei conflitti; ma che soprattutto inseguono il sogno di una vita migliore in Europa, che era, fino a poco tempo fa, simbolo di opportunità, pace e prosperità. Si può usare l'espressione "fino a poco tempo fa", perché l'attuale crisi sanitaria ha mescolato bene le carte in tavola. Se seguiamo ciò che accade nel mondo, ci rendiamo conto che sono proprio gli stati occidentali, considerati le terre promesse, a riscontare maggiori difficoltà nell'affrontare l'attuale minaccia del Covid-19, sacrificando inoltre i fondamentali diritti umani per cui andavamo in passato particolarmente fieri.

Le migrazioni dei popoli sono qualcosa di assolutamente normale ed esistono da sempre, senza di esse l'umanità forse non sopravviverebbe. Per chi ha ascoltato almeno in parte le lezioni di storia alle medie, tutto ciò non risulta nuovo e nemmeno insolito. Ovviamente le migrazioni di massa non avvengono ininterrottamente ed è comprensibile che l'europeo medio non sia abituato ad accogliere alla "propria" porta folle di persone povere, di culture diverse e da diverse parti del mondo; assistiamo tuttavia già da almeno due decenni ad un discorso mediatico basato sulla "pressione sui confini europei". Perché allora si parla della "crisi migratoria europea" negli anni 2015 e 2016? La teoria distingue i termini "situazione di crisi" e "condizione di crisi". Quest'ultima rappresenta problemi a lungo termine (per esempio l'inefficace lotta contro la povertà o contro il razzismo o la grave situazione della scuola pubblica), che a causa della loro durata perdono via via lo status di emergenza. Le situazioni di crisi, invece, sono quelle che in poco tempo coinvolgono una grande quantità di persone e ribaltano il mondo intero. Soprattutto queste ultime sono di norma un'opportunità per i governanti di utilizzare la retorica della crisi e la cosiddetta gestione del terrore, manipolando i sentimenti delle persone: la situazione viene percepita come scioccante e drammatica e vacillano la sensazione di sicurezza e stabilità.

La teoria psicologica della gestione del terrore (*Terror Management Theory*) è stata sviluppata da Greenberg, Solomon e Pyszczynski (2015) e si basa sull'opera dell'antropologo Ernest Becker "The Denial of Death" (1973)¹, in cui l'autore sostiene che la maggior parte delle attività umane siano guidate dalla paura della morte e dalla vana ricerca di sfuggirvi; si crea così una tale subconscia tensione, da far sì che le persone dedichino tutta la vita alla ricerca di un senso. A un livello più ampio della società, costruiamo un mondo simbolico in cui leggi, sistemi religiosi,

culture e sistemi di fede, premiano coloro che hanno certi attributi e puniscono quelli che non sottostanno alla nostra concezione. La sottomissione a questi sistemi simbolici serve a sedare la tensione dovuta alla mortalità, infondendo una sensazione di sicurezza e felicità, che rende possibile l'autostima. Questa si basa sulla convinzione che i nostri standard e i nostri valori siano i più corretti. (Greenberg *et al.*). L'autostima e la convinzione della legittimità del nostro "giusto" aumentano enormemente quando sono condivise... È però innegabile che le diverse culture, sistemi simbolici e religiosi coesistano con difficoltà e siano spesso in contrasto tra loro, fatto che viene confermato dalla storia che è piena di lotte, guerre e conflitti. Quando i valori culturali di una comunità vengono minati, i suoi componenti lo percepiscono come un attacco alla loro autostima e alla comprensione del senso della vita; la reazione a ciò è la negazione e il disprezzo dei sistemi simbolici "altri", mentre ci si aggrappa con maggior tenacia ai propri valori culturali e sguardi sul mondo. In queste circostanze le persone sono più inclini a seguire guide forti, che esprimano valori tradizionali, autoritari e istituzioni volte alla conservazione dello status quo. Greenberg *et al.* non mettono in discussione il concetto di crisi; la crisi è per loro una sorta di "fatto naturale", nella quale i dirigenti sfruttano il momento di terrore e, tramite un sapiente uso della retorica, tranquillizzano le folle impaurite, consolidando così il proprio potere. La ricerca menzionata ha mostrato che durante le crisi ad avere più successo sono quei leader carismatici e risoluti che utilizzano efficacemente tale retorica, basata sulle direttive della gestione del terrore. Il leader deve assicurare al popolo che, nonostante le minacce, lo Stato funziona e funzionerà, rafforzando con ciò la labile percezione di sicurezza e stabilità. Porre inoltre l'accento sul rischio di morte, porta la gente ad assumere comportamenti tali da mantenere la propria sicurezza. La retorica della crisi deve esplicitare una vulnerabilità fisica ed emozionale, rimandando al contempo un messaggio che esprima forza e fermezza. Il leader deve comunicare due messaggi basilari: assicurare che andrà tutto bene ed esprimere la ferrea convinzione di essere "l'uomo giusto", quello che risolverà la situazione.

La teoria della gestione del terrore e la retorica che ne deriva sono quindi mezzi molto utili al consolidamento del potere in tempi di crisi. Ricordiamoci come dopo l'attacco dell'11 settembre 2001, quando tutti gli abitanti degli Stati Uniti erano rimasti scioccati dagli eventi, il presidente americano Bush non avesse avuto difficoltà a convincere il Congresso a far passare il Patriot Act, un precedente per quanto riguarda la limitazione della libertà e dei diritti umani da parte dello Stato. Senza la crisi questo non sarebbe stato possibile. La politica statunitense, estera e interna, non ha iniziato a utilizzare il discorso della crisi nel 2001: lo stava facendo già da più o meno quarant'anni. Nel libro "The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism" (2007)² la giornalista Naomi Klein ha analizzato molto bene come la politica di

espansione neoliberista americana, dagli anni '70 in poi, abbia volutamente creato situazioni di crisi in numerosi luoghi nel mondo, provocando nei popoli gravi situazioni di shock, sfruttando la situazione per finanziare la presa di potere di governi che hanno privatizzato beni pubblici e materie prime e represso il popolo. Le politiche neoliberiste da quarant'anni reprimono strutturalmente ogni insoddisfazione della classe operaia e medio-borghese nelle zone industrializzate del mondo, presentandosi come l'unica legittima opzione per un'organizzazione socio-economica. Già molto prima della crisi del 2008, il neoliberismo aveva raggiunto lo status di egemonia, proprio con l'inganno della retorica della crisi, con la quale giustificava le misure di austerità, ma anche le direttive nell'istruzione orientate alle leggi del mercato, che rappresentano poi le basi per credere al neoliberismo come inevitabile e onnipotente, assieme al suo cavallo di battaglia – il libero commercio. Sorge allora la domanda: a chi è servita l'ultima "crisi migratoria"? Non è abbastanza chiaro che, ai leader politici, le crisi facciano comodo? Negli ultimi decenni, a intervalli di diversi anni, siamo stati testimoni (e vittime) della creazione artificiale di crisi, create per intimidire le persone e gestirne le paure, nell'interesse dell'élite neoliberista al potere. Come vedremo, la "crisi migratoria europea" è facilmente leggibile tramite questa lente. È opinione comune che la "crisi migratoria europea" sia conseguenza dell'ultimo grande spostamento di popolazione innescato dalle guerre in Medio Oriente, al quale i paesi dell'Unione europea non erano preparati. Nell'estate del 2015 migliaia di persone arrivavano ogni giorno dalla Turchia alle isole greche e da lì proseguivano verso la cosiddetta Rotta balcanica: attraverso Macedonia, Serbia e Ungheria o attraverso Croazia, Slovenia e attraverso l'Austria e da lì verso la Germania o altri paesi dell'Europa occidentale e settentrionale. La pressione creata dalla massa e dall'impatto di questo movimento migratorio sulla "Fortezza Europa" portò finalmente nel settembre 2015 all'apertura di un "corridoio", per una transizione (relativamente) più rapida e sicura dalla Grecia all'Austria/Germania.

Il 15 settembre 2015 le autorità ungheresi chiudono il confine con la Serbia con un'alta recinzione dotata di filo spinato. Ciò porta a un riorientamento della rotta migratoria verso la Croazia e poi la Slovenia, dove le persone devono affrontare un blocco della polizia ai valichi di frontiera. Quando il confine tra Croazia e Ungheria chiude definitivamente, viene creato un corridoio attraverso la Slovenia. Qui era chiaro fin da subito che il controllo aveva la precedenza anche sull'assistenza umanitaria. Nel corso del tempo la situazione è leggermente migliorata e, sebbene la moltitudine di persone rendesse inevitabile il passaggio, il lento avanzamento provocava l'attesa in condizioni disumane.

Il 18 novembre 2015, il valico al confine greco-macedone viene chiuso a tutti tranne che a siriani, iracheni e afgani. Gli altri vengono categorizzati come "migranti economici" e di conseguenza esclusi dalla politica europea di asilo. Dopo il 18

novembre, si intensifica la dimensione securitaria (sia a livello teorico che pratico). Ciò si riflette nella diffusione della paura per una situazione presentata come "pericolosa" per il territorio, la prosperità, la cultura e la salute dell'Europa. Riunioni segrete, semisegrete e pubbliche delle massime autorità e dell'apparato repressivo hanno contribuito a intensificare questi sentimenti di minaccia, rafforzando il consenso verso la chiusura del corridoio. Mentre la mossa di Orban di erigere una recinzione nel 2015 sembrava completamente inaccettabile, la posa di recinzioni con filo spinato – le cosiddette barriere tecniche – divenne presto una strategia generale per i leader politici. Il corridoio venne definitivamente chiuso l'8 marzo 2016 e da allora la rotta migratoria balcanica è tornata illegale. Un aspetto importante del discorso sulla crisi dei migranti è anche la criminalizzazione. Michael Zigismund (2020) spiega perfettamente questo fenomeno e mostra che terrore e criminalizzazione hanno danneggiato sia i migranti sia i potenziali migranti e la gente del posto. La narrazione della crisi non è mai stata veritiera. Sebbene il numero di persone migranti sia effettivamente aumentato nel 2015, è presto sceso al livello precedente. Il numero totale di arrivi dal 2014 al 2018 rappresentava meno dell'1% della popolazione dell'Unione europea. In passato, molti paesi europei – in particolare la Germania occidentale durante la guerra fredda – accettarono senza difficoltà un numero significativamente maggiore di immigrati.

Zigismund afferma che Germania e Svezia sono stati i due paesi che hanno accettato il maggior numero di immigrati in relazione alla popolazione; nel contempo i due paesi hanno visto crescere l'allarmismo e gli studi al riguardo.

In Svezia, l'andamento della criminalità è rimasto più o meno lo stesso o addirittura è in calo prima e dopo il picco di immigrazione, iniziato nel 2012. Analogamente, in Germania, l'impatto dell'"ondata migratoria" sul numero di crimini è stato trascurabile. Tuttavia, nel 2018, il 44% dei cittadini tedeschi si sentiva meno sicuro di prima, nonostante i tassi di criminalità fossero i più bassi degli ultimi 25 anni e il numero di immigrati a un livello record. Nel 2019 il numero di crimini continuava a diminuire, mentre il numero di migranti continuava a crescere.

Il mito della "crisi migratoria europea" ha avuto gravi conseguenze negative: l'ascesa della politica di estrema destra in tutta Europa e i confini ancora più impenetrabili che hanno reso gli europei più poveri, meno umani, più ostili e pericolosi e soprattutto sempre spaventati.

Un'analisi dei resoconti dei media nel 2015-2016 di Bučar, Ručman e Šulc (2019) ha mostrato come i media disumanizzassero e rappresentassero continuamente i rifugiati come una minaccia alla sicurezza, influenzando così la percezione degli stessi, incoraggiando reazioni negative da parte della popolazione e persino panico morale. Le voci che hanno più spesso contribuito al discorso mediatico sono stati gli stessi esponenti politici. Sebbene l'elemento umanitario venisse evidenziato,

ciò avveniva in scala sproporzionatamente ridotta rispetto all'aspetto prevalente della sicurezza. Questa ricerca dimostra, in modo abbastanza accurato, come il discorso dei media sulla "crisi migratoria" fosse volto a creare un senso di "crisi della sicurezza" tra la popolazione dell'UE. Non è difficile indovinare chi avesse questo interesse, perché Althusser ha già rimarcato come i mass media siano in realtà gli apparati ideologici dello Stato. Inoltre, la crisi della sicurezza è un'opportunità ideale per un'ulteriore aumento delle politiche securitarie: maggiori finanziamenti agli organi statali di sicurezza, agli organi repressivi e per i loro equipaggiamenti, finanziamento alle tecnologie e alle attrezzature di controllo, ecc. Tutto ciò per incrementare il controllo della popolazione. I migranti sono solo un comodo "strumento" utilizzato dalle autorità (indipendentemente dall'orientamento politico) per un incremento delle politiche securitarie, iniziato a pieno ritmo dopo il 2001 e che continua e si intensifica anche oggi. A causa della "crisi migratoria europea", l'Unione ha fatto diversi passi indietro rispetto al progetto "Europa Unita senza Frontiere". Di conseguenza, i paesi europei hanno rafforzato i controlli alle frontiere interne, innalzato recinzioni con fili spinati ai confini esterni di Schengen, stabilito controlli con termocamere, intensificato attività repressive e così via. Tutto ciò in nome della sicurezza.

Oggi possiamo vedere che il protagonista principale dell'attuale crisi sanitaria – il virus Covid19 – ha ribaltato l'agenda, influenzando la narrazione sul fenomeno della migrazione, improvvisamente quasi scomparsa. Abbiamo un nuovo nemico, ma il terreno è stato già preparato in precedenza. A causa della "crisi migratoria europea", i cittadini, già terrorizzati con successo e i giornalisti dei media ben indottrinati hanno accettato questo nuovo nemico, con una paura che per alcuni può essere relativamente paragonabile alla paura e alla disperazione delle persone che fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, dagli stupri e dalla repressione. Migranti che, nel loro cammino verso la terra promessa d'Europa, sono costretti ad affrontare pregiudizi, repressione, ostilità, reclusione nei centri per rifugiati e molti altri ostacoli. Una situazione veramente imbarazzante per noi europei, discendenti di generazioni di combattenti per il benessere sociale e i diritti umani. Come ci fa notare il *New Keywords Collective*, i termini "crisi migratoria" e "crisi dei rifugiati" esprimono implicitamente la personificazione della "crisi" e la trasferiscono nel corpo e nella persona di un migrante figurato, come fosse il portatore di una malattia chiamata "crisi" e recasse l'infezione con sé ovunque vada. Alla luce dell'attuale "crisi sanitaria", questa metafora è particolarmente interessante. Si è trasferita in ognuno di noi ed è una minaccia per gli altri: dobbiamo improvvisamente aver paura l'una dell'altra.

Forse l'incapacità nell'affrontare l'ultima "crisi migratoria europea" ci si è rivolta contro e anche l'Europa e la sua gente si ritrova ora ad affrontare la propria immagine allo specchio.

EB

NOTE

1 Trad. it: Il Rifiuto della morte, 1982, San Paolo Edizioni

2 Trad. it: Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri, Rizzoli, 2008.

militanza in pandemia tra continuità e rotture

La pandemia - ma sarebbe meglio chiamarla sindemia¹ - ha colto impreparata buona parte del mondo scientifico, nonostante alcuni campanelli d'allarme, le élite governative ed economiche e di certo tutto il resto della popolazione. Questo è valso anche per il nostro movimento e più in generale per l'opposizione sociale.

È trascorso ormai un anno da quando, in poche settimane, si passò dai primi allarmi ad un lockdown totale che sconvolse le nostre vite, sottoposte ad un controllo sociale capillare e invasivo che non avremmo mai potuto immaginare. Durante i primi giorni i sentimenti prevalenti fra di noi erano, più che la paura, lo sgomento e la sensazione di essere schiacciati* e di non potere fare nulla.

Poco a poco è iniziato un ragionamento collettivo su come proseguire in qualche modo le nostre attività, nonostante le limitazioni ed ovviamente tenendo conto della necessità di salvaguardare la salute di tutti*.



Ed ecco che pian piano la fantasia ha iniziato a sprigionarsi e abbiamo trovato alcune forme per esprimerci: dalla campagna #nonrestiamoinsilenzio degli striscioni ai balconi sul tema delle spese militari, alla produzione di post-it scritti a mano sulla questione del reddito e contro la violenza domestica che venivano attaccati al volo quando si usciva per fare la spesa, per lavorare o

per buttare la spazzatura.

In questo quadro, centrale per noi è stato l'insieme di relazioni solidali creatosi negli ultimi anni nel quartiere di San Giacomo tramite Campo Libero e il Gas Mostarda (da poco rinominatosi Gas Pacha). Questi legami, favoriti anche dalla vicinanza fisica di tanti compagni, compagne e simpatizzanti nel rione dove abbiamo la sede, hanno permesso di continuare la distribuzione dei prodotti del Gas ma anche, seppure in forma ridotta, dei libri, giornali e altri materiali normalmente presenti in sede. Lo spazio di via del Bosco è dovuto rimanere chiuso per circa tre mesi e la diffusione si è trasformata in un "porta a porta": abitazioni di compagne e compagni ubicate in punti strategici sono diventate punti di distribuzione tramite passaparola, mentre chi continuava comunque a recarsi al lavoro con appuntamenti lampo consegnava gli ordini ad altri* compagni* che a loro volta li diffondevano e così via.

Questa piccola attività "clandestina" è stata importantissima non solo per il dato materiale in sé, ma anche e soprattutto per i legami che ha permesso di mantenere, per far sentire meno sole molte persone, per ridare fiducia alla piccola ma attivissima collettività che ruota attorno alla sede del Germinal. Contemporaneamente è iniziato, come in tantissime altre città, un importante ragionamento sulle forme di mutualismo e solidarietà dal basso. Sebbene durante i mesi di lockdown totale questo discorso non sia riuscito a partire, a differenza di altre località, subito dopo come Gruppo Germinal abbiamo dato vita a una piccola campagna di spese solidali rivolta sia al movimento che in generale a chiunque ne avesse avuto bisogno². Contemporaneamente altre realtà si muovevano, partendo da ragionamenti simili, sul tema della casa e degli sfratti, del reperimento di computer gratuiti per la didattica a distanza e del supporto sanitario, mentre non si era mai interrotta l'attività di aiuto ai migranti in arrivo dalla rotta balcanica. Queste esperienze hanno poi portato alla fine del 2020 alla creazione della rete cittadina di mutualismo dal basso denominata TRAMA³.

Durante l'estate, con l'allentamento della morsa del virus (come sappiamo ahinoi solo temporanea) sono anche riprese le iniziative in rione, rigorosamente all'aperto: presentazioni di libri in piazza Puecher promosse dal Germinal, mercatini dello scambio e del dono del Gas in Campo San Giacomo, attività di Campo Libero⁴ fra cui le riuscitissime proiezioni gratuite di film in piazza che hanno visto centinaia di presenze.

Questo anno straordinario – nel senso ovviamente di fuori dall'ordinario – ha confermato l'importanza del ragionamento e del percorso che abbiamo avviato da alcuni anni

sulla centralità del radicamento nel quartiere di San Giacomo, unita alla promozione e/o partecipazione attiva a realtà autogestite che mettano in campo nella pratica attività solidali e fuori da logiche gerarchiche e di mercato. Questa rete sociale stimola la partecipazione attiva anche di persone al di fuori dei classici giri militanti e pian piano nel tempo dà vita a connessioni virtuose: accade così per esempio che aderenti al Gas Pacha collaborino alle aperture della sede di via del Bosco per Trama o che persone entrate in contatto con noi tramite Campo Libero inizino a frequentare anche le iniziative del Germinal o si impegnino nell'Assemblea in difesa della biblioteca di quartiere "Quarantotti Gambini"⁵.

Ovviamente il perdurare dell'emergenza sanitaria con il relativo corollario di restrizioni continua ad ostacolare il dispiegarsi appieno delle potenzialità di questa rete, ma già il fatto di aver "resistito" durante tutti questi mesi e di aver anzi in qualche modo rilanciato alcune tematiche, è il segnale che il lavoro fatto in questi ultimi anni è stato molto proficuo. Il nostro ruolo specifico come anarchici e anarchiche - ed in particolare di noi che ci riconosciamo nell'area dell'anarchismo sociale - è non solo quello di promuovere e/o partecipare attivamente a queste esperienze, ma anche di essere vigili affinché non vengano assorbite da meccanismi partitici o istituzionali.

È importante non cedere mai alla rassegnazione e alla sensazione di impotenza, bisogna sempre provare a trovare i modi di agire praticamente per cambiare il mondo che ci circonda, anche in periodi particolarmente difficili come quello in cui ci troviamo a vivere.

Anche gesti che sembrano piccolissimi, se inseriti in un contesto più ampio, possono essere un tassello per rovesciare questo mondo infame. Noi ci siamo!

Un compagno del Gruppo Anarchico Germinal

NOTE

1 L'insieme di problemi di salute, ambientali, sociali ed economici prodotti dall'interazione sinergica di due o più malattie trasmissibili e non trasmissibili, caratterizzata da pesanti ripercussioni, in particolare sulle fasce di popolazione svantaggiata.

2 germinalts.noblogs.org/post/2020/05/09/campagna-di-solidarieta-da-ciascuna-secondo-le-proprie-possibilita-a-ciascuno-secondo-i-propri-bisogni/

3 Vedi l'articolo dedicato su questo numero di Germinal e la pagina: facebook.com/tramaretets

4 Vedi articolo "San giacomo libera ribelle e solidale" sul n.129 di Germinal e la pagina: facebook.com/campoliberotrieste

5 Vedi l'articolo dedicato su questo numero di Germinal

fondi integrativi pensionistici: come ti frego i nuovi assunti

Recentemente sono tornati alla ribalta i Fondi Pensionistici complementari per i Dipendenti pubblici, in seguito ad alcune polemiche relative alla volontà di utilizzare il silenzio-assenso per l'adesione dei neoassunti ai Fondi in questione.

Questa situazione nasce con la Legge 205 del 2017 (art. 1 comma 157), che stabilisce per i nuovi assunti dal 1 gennaio 2019 l'adesione ai Fondi complementari in maniera automatica se non si dichiara esplicitamente di non volervi aderire. L'iter della legge prevede il perfezionamento di alcuni meccanismi che però, ad oggi, non sono stati ancora definiti: in particolare, solo nel marzo scorso risulta firmato da parte del Ministro della Pubblica Amministrazione l'Atto di indirizzo contenente le indicazioni necessarie all'ARAN per attuare quanto previsto dal citato art. comma 157. Mancano ancora delle "piccolezze", demandate ad Accordo ancora da definire, che sono:

- 1- L'informativa da fornire ai lavoratori sul funzionamento del Fondo,
- 2- L'individuazione del periodo di tempo necessario per la formazione del silenzio-assenso,
- 3- La definizione delle modalità e delle tempistiche per l'esercizio del diritto di recesso.

E' chiaro che la situazione puzza, e anche tanto.

Facciamo ora un po' di storia sulla genesi dei Fondi Integrativi Pensionistici.

1995: il Governo Dini modifica la vigente normativa per l'accesso alla pensione che, oltre a rivedere i criteri temporali (età anagrafica e/o anzianità contributiva), ovviamente aumentandoli, ne riduce la copertura economica rispetto all'ultimo stipendio. Viene infatti introdotto il meccanismo del calcolo contributivo (cioè di quanto viene accantonato mensilmente dallo stipendio lordo) che, progressivamente, sostituirà il calcolo retributivo (che si basa su una percentuale fissa sullo stipendio in godimento che si somma, per ogni anno di lavoro, fino alla fine del periodo lavorativo). Il processo di arrivo a regime del nuovo meccanismo è lento, progressivo ma inesorabile. Viene applicato infatti a tutti i neoassunti a partire dal 1 gennaio 1996; non viene applicato a chi ha iniziato a lavorare prima del 1 gennaio 1978. Per gli altri, già in servizio al 31 dicembre 1995, viene creato un sistema misto. Pur se con alcuni correttivi, anche importanti (vedi la cosiddetta Legge Fornero), ancora oggi il sistema contributivo non è andato completamente a regime.

Com'è intuitivo, questo sistema di calcolo per la definizione economica della futura pensione provoca, in prospettiva, una progressiva riduzione dell'assegno pensionistico che, a parità di anni lavorati, porterà ad una notevole perdita economica (dell'ordine del 30% circa e in alcuni casi anche



oltre a regime) per i futuri pensionati. Ad esempio, è stato calcolato che, per uno stipendio di 35.000 Euro LORDI annuali, per garantire una pensione analoga e in linea con la vecchia normativa RETRIBUTIVA, sarebbe necessario investire circa 400 Euro MENSILI del proprio stipendio (Fonte: AltroConsumo FINANZA – 24/03/2021). Passata la legge senza sostanziali azioni di lotta da parte dei Confederati, aldilà di qualche solito distinguo e di velate proteste, si pose fin da subito la questione di come poter garantire un recupero, perlomeno parziale, di quanto perso in prospettiva dai lavoratori. Poiché l'obiettivo era quello di ridurre la spesa pensionistica pubblica, era chiaro che questo recupero avrebbe potuto avvenire solo grazie a versamenti diretti provenienti da salari e stipendi.

L'iter per la definizione dei Fondi integrativi è stato lungo e travagliato, finché verso la metà degli anni 2000 si arrivò alla loro definizione che, nella versione definitiva, vedeva la presenza nei loro comitati di gestione anche di elementi di designazione sindacale. Divenendo così un'ulteriore maniera per "sistemare" sindacalisti di professione.

Già una quindicina di anni fa il nostro Sindacato, assieme ad altri, aveva portato avanti una campagna di informazione sulla portata ed i rischi legati a questi Fondi, e la loro pervicace riproposizione nel tempo ci ha costretto periodicamente a riparlarne. Fatto sta che la stragrande maggioranza dei dipendenti pubblici interessati ha preferito non aderirvi. In base a quanto dichiarato, solo il

5% circa dei dipendenti pubblici (più o meno 70.000 lavoratori) ha aderito ai Fondi PERSEO (Sanità) e SIRIO (Pubblica Amministrazione). Analoga considerazione si potrebbe fare per il Fondo ESPERO (Scuola) (Fonte: Italpress - dichiarazione Confintesa marzo '21). Va anche ricordato che il lavoratore, per poter aderire ai Fondi, deve optare per il passaggio dal sistema TFS (Trattamento Fine Servizio) a quello TFR (Trattamento Fine Rapporto), storicamente applicato nel Settore Privato e, in particolare in tempi di bassa inflazione, meno favorevole.

* (Guarda guarda: già più di 20 anni fa era stato deciso dai soliti noti che i neo assunti del Pubblico Impiego a partire dal 1 gennaio 2001 avrebbero accantonato la "liquidazione" col TFR). Il fatto è che il Fondo Perseo Sirio è in perdita (!), ed evidentemente si cerca di provvedere ad un suo rimpinguamento grazie ad un'adesione passiva di quei lavoratori che, vuoi per superficialità, vuoi perché non vogliono attivarsi per dire NO!, si lascerebbero accalappiare dal Fondo.

Chi legge a questo punto potrebbe chiedersi: ma perché, dato che le riforme pensionistiche sono state quelle che sono e nessuno ha la voglia di rimetterle in discussione (perlomeno nella direzione che andrebbe bene a noi, va da sé), voi ce l'avete con i Fondi integrativi, dato che questi potrebbero migliorare la situazione?

Per spiegarlo, riporto quanto scritto, in tempi diversi e in più volantini ed articoli:

1- Lo scippo del TFR. Tutti i commentatori sottolineano come, per poter ottenere in prospettiva

una pensione decente, sia necessario investire nei Fondi anche una buona fetta del TFR (se non tutto). Ma il TFR ha un rendimento garantito nel tempo, e si rivaluta con meccanismi certi e noti. Quindi inducono a rinunciare ad un "investimento" certo e garantito optando per uno ad andamento ignoto. Mentre il TFR ha una rivalutazione fissa, nessuno è in grado di prevedere gli effetti del mercato finanziario. Tutto può accadere. Infatti, tra gli svantaggi del Fondo Perseo segnalati, ve ne è uno che ricorre ed effettivamente deve essere considerato: la rendita ed il capitale investiti rischiano di essere vittime delle incertezze del mercato finanziario e di conseguenza vi potrebbe essere il rischio, nonostante la formula di garanzia proposta, che qualcosa possa andare perduto.

2- All'incertezza si aggiunge il costo del Fondo stesso, dato che i suoi gestori non lavorano certo gratuitamente e per la gloria.

3- Ci sono poi problemi sulla reversibilità e anche sul riscatto: Perseo Sirio è un fondo di categoria, perciò anche solo cambiando lavoro e dovendo quindi cambiare fondo, una parte di quanto accumulato potrebbe venir persa. Eventuali correttivi non necessariamente risolverebbero il problema.

4- **Conviene aderire al Fondo Perseo?** Il primo fondo complementare per i lavoratori pubblici è stato quello della Scuola. Su un milione e duecentomila potenziali aderenti in questo comparto, solo in centomila hanno aderito al fondo ESPERO (Dati 2013). *Ci sarà un motivo?* Il problema è il rendimento di questi fondi, dato che si tratta pur sempre di

investimenti finanziari che, in tempi di crisi, sono estremamente rischiosi. Infatti, a fronte del rendimento garantito del TFR che nel 2011 è stato del 3,5%, il rendimento di Espero ha fatto registrare solo lo 0,25%. Sempre nel 2011 (dati COVIP) ben 27 fondi pensione hanno avuto rendimenti negativi, cioè non solo non hanno prodotto interessi MA HANNO EROSO IL CAPITALE VERSATO! Naturalmente i sindacati e i datori di lavoro diranno che a lungo termine i vantaggi arriveranno sicuramente, che in caso di crack finanziario garantisce lo Stato, che i contributi versati sono deducibili, che dopo otto anni si possono chiedere anticipazioni della liquidazione, e bla bla bla.

5- Cartina di tornasole di questa situazione è stata la decisione (febbraio 2019) di sdoppiare il Fondo, creando un comparto Bilanciato che si affianca al Garantito. È chiaro che un Fondo garantito ha rendimenti (abbastanza) sicuri ma bassi, e uno bilanciato PUÒ rendere di più, ma si rischia.

La scelta di aderire ad un Fondo integrativo deve rimanere una scelta individuale, e chi la fa deve poter valutare tutti i pro e tutti i contro, in maniera di assumersene tutte le responsabilità. Il nostro Sindacato invita tutti a discuterne, in particolare con i nuovi assunti, e a denunciare i pericoli causati dalla formula silenzio/assenso, pericolosa e discriminatoria.

Mario V. USI-TRIESTE

il lavoro furbo

Smart Working, letteralmente "lavorare astutamente", è un'espressione diventata di uso comune in seguito alla pandemia, così come *droplets* e *lockdown*, l'una forse adottata perché sembra assumere un tono più scientifico rispetto alle banali "goccioline" e l'altra meno minacciosa rispetto a "confinamento" o "segregazione". La scelta del termine *smart working* per identificare il lavoro da casa potrebbe invece avere una motivazione diversa. Ci si poteva infatti aspettare che venisse chiamato semplicemente "telelavoro", così com'era nominato da anni: una forma ancora poco diffusa, ma abbastanza da essere normata nei contratti nazionali di lavoro di diverse categorie. Da norme e contratti apprendiamo che il cosiddetto "telelavoro" contempla precise responsabilità da parte delle aziende, prevedendo l'obbligo di garantire a chi lavora da casa il rispetto di tutte le norme di sicurezza e salute previste sul posto di lavoro, inclusa la fornitura di una postazione ergonomica, di un personal computer da tavolo dotato di monitor, tastiera e mouse e spesso anche di un collegamento internet adeguato, o in alternativa l'erogazione di un contributo per le spese di connessione e, in alcuni casi, anche per il consumo di energia elettrica.

Chiamando il lavoro da casa col nome di "telelavoro" si sarebbe certo corso il rischio che qualche dipendente potesse pretendere le prestazioni di cui sopra, meglio allora preferirgli un nome nuovo: che ne dite di *smart working*?

Anche *smart working* era un nome già in uso in alcune grandi aziende italiane, ma si trattava in realtà di qualcosa di ben diverso: prevedeva infatti una sola giornata alla settimana di lavoro da remoto, non necessariamente a casa, era una particolare modalità di lavoro "flessibile" (detto anche "agile"). Implicava anche una nuova concezione nell'organizzazione degli spazi e del lavoro d'ufficio, con salette dedicate alle riunioni telematiche e utilizzo di postazioni di lavoro condivise. L'uso dello *smart working* spedisce infatti nel dimenticatoio la scrivania individuale con barattolo di penne, telefono, foto di famiglia e pile di scartoffie, applicando una rigorosa "*clean desk policy*" (politica del tavolo pulito) che permette di assegnare dinamicamente le postazioni disponibili, il cui numero viene ridotto in base alle presenze effettive (poco più della metà, tenendo conto anche delle assenze per trasferta, ferie e malattia); i pochi oggetti personali da lasciare in ufficio si possono conservare in una serie di appositi *locker*, i tipici armadietti portaoggetti usati in palestra o piscina.

Ogni dipendente viene dotato di computer portatile e smartphone aziendale, in modo da essere raggiungibile ovunque. Nella sfortunata ipotesi che nella giornata di lavoro in ufficio si arrivi tardi e non si trovi una postazione libera si potrà comunque optare per qualche "angolo informale" raggiunto dal wi-fi aziendale. Le postazioni di lavoro in ufficio sono

dotate di monitor, tastiera e mouse a cui poter collegare il proprio personal computer, mentre a casa ci si dovrà accontentare di usare quelli integrati. Chiaramente il piccolo schermo da 14 pollici non è adatto a un uso prolungato, ma per un solo giorno alla settimana sarà sembrata una soluzione accettabile: pazienza se non si possono rispettare i canoni ergonomici e manca uno spazio adeguato e correttamente illuminato. Tale almeno dev'essere stata la valutazione dei sindacati maggioritari, visto che non si ricordano particolari obiezioni all'introduzione di questa innovativa modalità lavorativa.

Gli esiti della sperimentazione (e i risparmi conseguenti) si sono dimostrati talmente soddisfacenti che le aziende hanno offerto presto la possibilità di raddoppiare le giornate lavorative da casa, potendo così eliminare ulteriori sedie e scrivanie, ottimizzare gli spazi, ridurre le spese energetiche per l'illuminazione e la climatizzazione, magari perfino liberarsi di qualche costoso immobile ormai sottoutilizzato. Inoltre questo processo di "smaterializzazione" del personale può certo tornare utile in caso di future delocalizzazioni di attività... *Dulcis in fundo*, tra i vari risparmi aziendali va messo in conto anche il buono pasto, perché la maggior parte delle aziende ha preso la decisione unilaterale di non riconoscerlo a chi lavora da casa.

Lo scoppio della pandemia ha fatto il resto: l'uso dello *smart working* è stato esteso immediatamente all'intera settimana lavorativa, ma continuando a fornire solo il computer portatile e nulla più. Nei casi più scandalosi neppure quello ed è stato necessario usare il proprio computer personale e il telefono privato. La mancata erogazione dei buoni pasto sta causando un danno in busta paga che si può valutare mensilmente tra i 100 e i 200 euro, peraltro detassati, per una riduzione che in proporzione pesa maggiormente sugli stipendi più bassi, facendo evaporare nel corso di un anno una somma che può perfino superare l'importo di una mensilità completa. La salvaguardia della propria salute resta a carico di chi lavora e dovrà dotarsi a sue spese, sempre che se lo possa permettere, di sedia ergonomica, monitor, tastiera e mouse esterni. Tra i costi aggiuntivi va messo in conto anche un collegamento internet più efficiente, perché in casa ci possono essere altre persone che praticano il "lavoro furbo" o la didattica a distanza. Aumentano inoltre le spese di riscaldamento perché si sta in casa tutto il giorno, per i mesi più caldi magari si valuta l'acquisto di un condizionatore o almeno di un buon ventilatore. Per combattere il caldo naturalmente si potrà ricorrere all'astuto stratagemma di staccare la telecamera, con la scusa di alleggerire il traffico in rete: si potrà così essere libere/i di lavorare in *déshabillé*. Parlare di "colletti bianchi" però d'ora in poi sarà fuori luogo.

Benni A.P.



la precarietà del lavoro sessuale alla prova del covid-19

Il dibattito internazionale attorno alla prostituzione è da diverso tempo teso nella contrapposizione tra mercificazione e autodeterminazione: se al primo polo corrispondono posizioni abolizioniste, che sostengono che la prostituzione sia “stupro a pagamento”, all'estremo opposto si collocano posizioni decriminalizzanti, che sostengono che la prostituzione possa essere invece una scelta autodeterminata e razionale di una professione.

Questo tipo di polarizzazione, sovente riproposta in maniera sterile e inconciliabile all'interno dei femminismi, ha per lungo tempo determinato un'empasse nelle lotte di rivendicazione di diritti e tutele.

Come suggeriscono Juno Mac e Molly Smith, sex workers e autrici di “*Revolted Prostitutes*”, bisognerebbe rimettere al centro del dibattito le disuguaglianze create da un sistema economico capitalista e neoliberale: secondo tale prospettiva “non ha senso dare per scontato che qualsiasi tipo di lavoro – incluso il lavoro sessuale – sia una cosa buona. Chi non lo fa spesso pensa che vendere sesso debba essere un lavoro orribile, e molt* sex worker sono d'accordo. La differenza sta nel fatto che chi fa sex work pensa che il problema non si trovi nel sesso ma nel lavoro”.

Fintanto che la lotta per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici non verrà rimessa al centro, sarà impossibile trovare delle risposte complesse ad un fenomeno che è variegato, irriducibile alla definizione patologizzante di “prostituzione come trauma”. Il punto, secondo Mac e Smith, è che “Se osserviamo le ragioni per cui le persone vendono sesso attraverso il prisma della necessità economica è chiaro che queste scelte non siano aberranti o umilianti ma una strategia di sopravvivenza razionale in un mondo di merda”. Posizioni simili sono sostenute anche dal Collettivo di sexworkers e alleata/o *Ombre Rosse*, che pone al centro della propria lotta l'intreccio tra il contrasto allo sfruttamento lavorativo, in ogni ambito, e alla violenza di genere.

Se il focus è il lavoro, l'abolizionismo, ponendo l'accento sul sesso e sulla problematicità della sua mercificazione, è manchevole di uno sguardo intersezionale: è in definitiva un modello classista e sovradeterminante, poiché non tiene conto delle voci e delle condizioni materiali della/o diretta/o interessata/o e se lo fa, l'intento è patologizzare, compatire e assoggettare con la retorica della “salvezza”.

Ciò è stato messo a nudo in maniera preponderante dal cosiddetto “modello nordico”, che ha visto nella Svezia il primo Paese promotore, con la Legge sull'Acquisto di Sesso entrata in vigore nel 1999, che criminalizza i clienti. Se ad un primo sguardo quest'approccio può sembrare positivo, in realtà “mantiene intatta l'idea che qualunque scambio di sesso per denaro è in sé violenza, che tutte le donne che fanno sex work [vadano] salvate da questa condizione e che gli uomini che comprano sesso [vadano] rieducati”.

Linda Porn, madre, lavoratrice sessuale, migrante e artista, nel riprendere le fila di questo dibattito spiega come la legge svedese, guardata come un esempio da altri Paesi, sia nei fatti “una legge patriarcale,

[poiché] ad essere meno colpiti sono i clienti, [e] di stampo colonialista poiché [...] i clienti [sanzionabili in patria] comprenderanno servizi all'estero, nelle ex colonie e/o andranno solo dalle escort, con la chiara intenzione di far sparire le prostitute di strada [spesso migranti]. Questa legge è un chiaro attacco classista nei confronti delle lavoratrici di strada per relegarle sempre più alla marginalità, alla povertà e allo stigma, sprofondando quindi nella miseria. In questo modo le femministe radicali [abolizioniste] hanno il controllo di coloro che svolgono il lavoro sessuale e di come lo fanno, imponendo la clandestinità e concedendo al cliente la libertà di contrattare i prezzi e fare pratiche rischiose”.

Se la legislazione svedese è vista come un modello da perseguire anche nel resto d'Europa, questo dimostra come vi sia nel femminismo bianco europeo una fazione asservita ad una visione colonialista, razzista e classista. Tuttavia, la relazione tra lavoratrici del sesso e movimenti femministi non si limita alla sola posizione abolizionista, sono numerose le alleanze costruite negli ultimi anni: nel 2016, ICRSE – il comitato internazionale per i diritti delle/dei sex workers in Europa – ha dato avvio ad un dibattito, che ha portato alla redazione di un manifesto femminista inclusivo delle voci di chi lavora nell'industria del sesso, sostenendone i diritti e facendo da contraltare alle posizioni abolizioniste. Come denuncia inoltre Tampep, rete europea per la promozione dei diritti e della salute delle sex workers migranti, le lobby abolizioniste hanno continuato ad essere presenti nelle istituzioni sovranazionali, destando non poche preoccupazioni nelle reti pro-sex work, che sono state escluse dalla redazione di importanti documenti a contrasto delle discriminazioni sulle donne, come le Raccomandazioni Generali alla Cedaw (Convenzione Internazionale elaborata dalla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU contro le discriminazioni sulle donne). Per quanto riguarda l'Italia, anche qui le divergenze tra abolizioniste e sex workers sono parte di un vivo dibattito. La prostituzione inoltre non è considerata un lavoro dalle istituzioni: dal 1958 la legge Merlin ha stabilito la fine della regolamentazione di Stato e la chiusura dei bordelli. Da allora la prostituzione è considerata lecita ma non legale, tutto ciò che vi ruota attorno è criminalizzato, costringendo chi la esercita - in modo volontario o forzato - a vivere nella marginalità.

La legge, frutto di una negoziazione tra posizioni politiche laiche e cattoliche, è di fatto un risultato compromissorio: al processo di chiusura dei così detti bordelli di Stato, non si è accompagnata una necessaria salvaguardia dei diritti civili delle lavoratrici sessuali. Paradossale pensare che con un atto normativo il fenomeno sarebbe di colpo scomparso.

E oggi, nel 2021, che cosa è cambiato? Nonostante i molti passi avanti sia sul tema dei diritti delle donne e del diritto di famiglia, sia nei termini di una – seppur parziale – secolarizzazione dei valori, tuttavia persiste una forte stigmatizzazione del lavoro sessuale, che essendo marginalizzato

è continuamente esposto a rischi di vulnerabilità. Come chiarisce in una recente intervista Valentine aka Fluida Wolf, attivista e sex worker, “Le leggi sul favoreggiamento spesso vanno a colpire il legittimo mutuo aiuto di chi fa sex work così come la solidarietà esterna. Non solo: rendono più difficili e rischiose semplici operazioni quotidiane, come la sottoscrizione di un affitto e di qualsiasi tipo di contratto”. La pandemia ha reso evidenti tutti questi problemi, che per molta/o sono diventati intollerabili, dando avvio a diverse campagne di sostegno alle sex workers in difficoltà, sia in Italia che altrove: in particolare, il *Comitato per i diritti civili delle prostitute* ha lanciato, insieme al collettivo *Ombre rosse*, la campagna nazionale di crowdfunding *Nessuna da sola*, attraverso cui sono stati raccolti oltre 20.000 euro. Nel marzo 2020, alcune organizzazioni e singole abolizioniste, in una lettera pubblica si sono schierate contro la campagna, dimostrando ancora totale incapacità di comprendere il fenomeno; la risposta dei collettivi di sex workers e alleata/o è stata forte e decisa, chiarendo che “Il loro ragionamento ideologico, fingendo di voler salvare qualcuno, fa invece la guerra alle persone che oggi sono più vulnerabili”. Valentine rimarca inoltre un ulteriore problema, che riguarda il campo dell'attivismo femminista, nel quale “si discute molto di intersezionalità, poi però si incontrano spesso resistenze quando si tratta di mettere in campo una reale attivazione a favore dei diritti di chi fa sex work. [...] lo credo che da noi, più che in altri paesi, l'attivismo transfemminista risulti troppo spesso slegato dal riconoscimento dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori sessuali”.

Fatti recenti, come la repressione da parte della polizia delle sex workers catanesi nel quartiere di San Berillo, dimostrano che l'approccio repressivo e securitario nei confronti delle lavoratrici del sesso continua a perpetrare, nell'indifferenza generale, soprusi e violenze: gli abitanti del quartiere, in un comunicato di solidarietà, dichiarano “Abbiamo assistito ad una sospensione dei diritti gravissima che in realtà nei quartieri dove sono presenti soggettività poste ai margini per provenienza, genere, classe, accade più spesso di quanto noi possiamo immaginare. In questi mesi noi abbiamo sopportato, in nome di presunte esigenze di ordine derivanti dalla pandemia, ogni genere di incursione e di sopruso nel nostro quartiere. Sappiamo bene che, in tempi di pandemia più ancora che in tempi normali, i poveri ed i marginali sono il capro espiatorio di ogni problema sociale. Sappiamo bene quali interessi politici ed economici dentro questa città vogliono che il quartiere sia raso al suolo, e con quale retorica da feccia razzista si coprano. Ma adesso diciamo basta: non sopporteremo più che i corpi delle donne o delle soggettività transgender vengano massacrati per strada, che le sexworkers vengano cacciate casa per casa. Da ora in poi ci organizzeremo per fronteggiare e denunciare al meglio questa situazione, perchè accadimenti del genere non si ripetano”.

La precarietà sistemica è stata completamente messa a nudo dalla

pandemia, in maniera più evidente nei settori considerati l'ultimo anello della catena produttiva: i riders, i lavoratori della logistica e le sex workers hanno dato prova, durante quest'anno, di essere al centro delle lotte. In molti paesi, dall'Europa all'America Latina, le loro voci si sono fatte insistenti nel reclamare diritti e tutele.

Come affermato dalle compagne di Non una di meno Trieste, durante un evento di sostegno alla campagna *Nessuna da sola*, “Se è vero che parlare di sexwork significa parlare di lavoro e quindi di diritti e tutele, è ancora più vero che parlare di pandemia e di emergenza ha significato toccare i nervi scoperti di un intero sistema economico e sociale, e quindi di tutti i suoi dispositivi normativi e controllanti che passano anche, necessariamente, dal controllo della sessualità e del rapporto tra i generi. Portare la questione del lavoro sessuale al centro della lotta transfemminista significa tutto questo ed è per noi fondamentale farlo insieme a chi vive direttamente sulla sua pelle lo stigma e lo sfruttamento come lavoratrice o lavoratore del sesso, ed insieme a tutte le realtà associative e di movimento che si schierano dalle parti delle sexworkers. Noi come Non una di meno Trieste, insieme a tutta la rete di Non una di meno, non abbiamo dubbi nel dire che stiamo ora e sempre, dalla parte delle sexworkers!”. È per questo che quando si dice “Nessuna da sola!”, quel “nessuna” deve essere valido al cento per cento.

Veronica Saba*

* Si ringraziano le compagne del Comitato per i diritti civili delle prostitute per i preziosi spunti e per la revisione finale dell'articolo.

NOTE

- 1 <https://pasionaria.it/sex-work-sesso-lavoro-capitalismo-revolting-prostitutes/>
- 2 Giulia Selmi, Sexwork. Il farsi lavoro della sessualità, Bebert, 2016.
- 3 Linda Porn, Sex work e colonialismo. Uno sguardo antirazzista sul lavoro sessuale, Edizioni Minoritarie, 2021. È possibile acquistare la fanzine sul sito di Edizioni Minoritarie (<https://www.edizioniminoritarie.it/distribuzioni-minoritarie-1/linda-porn-sex-work-colonialismo>), il ricavato andrà al Sindacato OTRAS di Barcellona per sostenere le sex worker più marginalizzate, in particolare migranti, madri e in povertà.
- 4 <https://feministsforsexworkers.com/manifesto-femminista/>
- 5 <https://tampep.eu/tampeps-statement-on-the-final-version-of-cedaw-committee-general-recommendatio/>
- 6 <https://www.dinamopress.it/news/valentine-aka-fluida-wolf-le-sex-worker-nessuna-tutela-la-pandemia/>
- 7 https://ilmanifesto.it/lettera-in-merito-allarticolo-sul-lavoro-sessuale-pubblicato-su-il-manifesto/?fbclid=IwAR2AfD_PQxn9Cv5C97HHi9ndeXL
- 8 <https://pasionaria.it/ilmanifesto-prostituzione-abolizioniste-femminismo/>
- 9 <https://www.dinamopress.it/news/valentine-aka-fluida-wolf-le-sex-worker-nessuna-tutela-la-pandemia/>
- 10 <https://contropiano.org/regionali/sicilia/2021/03/19/catania-violento-intervento-della-polizia-nel-quartiere-di-san-berillo-0137307?fbclid=IwAR1peL7uuw5Q9cncetGHWmVJ7vzDWeQqTks9n1MA038WqSR8oM9mJZv3z44>
- 11 Si segnalano tra le altre: “Aiutaci ad aiutare”, campagna di sostegno alle sexworker di Salvador de Bahia, https://www.ilpiccolemagazine.tv/interviste-attivisti/video-intervista-ad-anita-garibaldi-da-silva-campagna-di-raccolta-fondi-aiutaci-ad-aiutare/?fbclid=IwAR15QdK5_vQYi143vUjHV2RahlqYQ3m3w5dhcx_Lk7gCfKopIPrOemAOA
- 12 <https://nudmtrieste.noblogs.org/post/2020/05/02/il-lavoro-sessuale-e-lavoro-anche-durante-una-pandemia/>

la terra dentro il capitale

Intervista di Liviana Andreossi a Maura Benegiamo

Libro: Benegiamo Maura, *La terra dentro il capitale. Conflitti, crisi ecologica e sviluppo nel delta del Senegal*, Orthotes, Napoli-Salerno, 2021, 158 pp., 16 euro.

Il Land grabbing riguarda l’Africa ma non solo: attraverso quali meccanismi il furto dei territori è diventato una pratica non perseguibile penalmente?

Va detto che ogni processo di acquisizione è un caso a sé, quindi i meccanismi utilizzati sono diversi e dipendono dal contesto legale in cui è inserita la terra, dai suoi usi precedenti, etc. Inoltre la mancanza di trasparenza e la difficoltà nel reperire informazioni pubbliche è stata una caratteristica comune alle nuove transazioni fondiari, contribuendo a rendere il processo molto opaco. Su un piano generale, possiamo dire che il *land grabbing*, letteralmente “l’acapparramento di terra”, non è un fenomeno nuovo: i processi di concentrazione fondiaria hanno alle spalle una lunga storia, inserita nelle specifiche economie (feudale, coloniale, tardo-capitalista etc.) e nei particolari rapporti di potere che le contraddistinguono. Oggi come allora esistono garanzie legali a tutela di questi rapporti. La principale è il mercato, per cui alcuni imprenditori hanno stipulato accordi di cessione o di *contract-farming* con i contadini impoveriti, garantendo loro di aumentare il livello di produzione e rendendo quindi più conveniente lavorare la terra in subappalto. Tuttavia, date le dimensioni degli attuali investimenti (parliamo di progetti da migliaia di ettari alla volta), è spesso lo stato ad aver giocato un ruolo centrale, assegnando interi pezzi di territorio a imprese private. Il meccanismo più usato è stato quello dell’affitto a lungo termine o enfiteusi: una forma di semi-proprietà che conferisce un diritto d’uso di lunga durata, spesso sino a 99 anni. Durante questo tempo il locatario è tenuto al pagamento di un canone e deve assicurare la valorizzazione dell’appezzamento, ma in molti casi, come in quello descritto nel libro, alle imprese non è stato chiesto di pagare nulla, secondo l’idea che gli imprenditori portavano ricchezza diffusa e quindi andavano agevolati il più possibile. Le concessioni sono state anche facilitate dal fatto che in molti contesti, come quello africano, i sistemi locali mancano di garanzie effettive. In particolare quando si tratta di terre di pascolo, foreste o praterie i cui usi sono spesso comuni e comunitari. Sono queste le zone più colpite dalla recente corsa alla terra.

La copertura legale non garantisce però la correttezza del processo di acquisizione, spesso è necessario procedere alla consultazione delle comunità interessate e effettuare studi di impatto socio-ambientale. Nonostante accompagnati da belle parole come inclusione e partecipazione, questi meccanismi sono spesso insufficienti a sormontare le asimmetrie di potere che li attraversano. Sono particolarmente problematici per le comunità che sono colpite da questi progetti di investimento, ma non vengono identificate come legittime interlocutrici o non hanno sufficiente influenza, sia a livello locale che all’interno della politica governativa, per articolare e

difendere le loro preoccupazioni.

Esiste un legame fra la produzione di energia e il land grabbing in Senegal?

Sì, si chiama green-economy! A parte gli scherzi, che poi non è una battuta, più della metà delle transazioni di terra avvenute nei primi anni 2000, in Africa e su scala globale, aveva come finalità dichiarata quella di creare piantagioni agricole destinate ad un uso energetico sotto forma di agro-carburanti. Si è trattato per lo più di piantagioni a sementi oleaginose, come la *jatropha*, il girasole o la colza, dalla cui spremitura si può ricavare un olio combustibile. Ma anche altre specie vegetali, come per esempio patata dolce, manioca o mais per la produzione di bioetanolo. Alcune di queste piante sono chiamate *flex-crops*: piante flessibili, ovvero passibili di essere destinate ad un uso energetico, alimentare o zootecnico a seconda delle esigenze e delle convenienze del mercato. Si tratta però di narrazioni semplicistiche, che alla prova dei fatti rivelano tutte le loro complessità e problematiche, oltre agli impatti sociali e ambientali. La promessa speculativa è un meccanismo chiave del capitalismo neoliberale, che attorno a prospettive entusiaste di successo mobilita investimenti e sostiene l’apertura di nuovi mercati. La speculazione alla base del boom degli agro-carburanti ha che fare con l’idea che il settore dell’economia verde sarebbe stato un volano per rispondere alla crisi climatica, senza necessità di cambiare i modelli di consumo e le logiche di produzione, ma proprio grazie al mercato: aumentando i profitti e quindi attirando investitori. Questa idea ha influenzato i nuovi modelli di sviluppo, in particolare destinati all’Africa sub-sahariana ed ha influenzato anche la politica senegalese, segnata da una grave crisi energetica e colpita duramente dalle speculazioni sui prezzi delle materie prime alimentari del periodo 2007-2008. È a seguito di ciò che sono aumentati gli investimenti: si sperava che crescita economica, sicurezza energetica e mitigazione climatica potessero andare di pari passo, agevolando anche il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti locali. Ancora una volta va rilevato il sostrato ideologico di questi approcci e il loro far leva su rapporti sociali ineguali di lungo periodo.

Perché il Senegal era diventato la terra promessa per il colonialismo italiano da parte delle aziende?

Ci sono vari motivi, tra cui anche la vicinanza geografica con l’Italia, la stabilità politica del Senegal e il fatto che alcuni imprenditori avessero operai senegalesi in Italia i quali potevano guidarli nel processo di mediazione con le comunità in Senegal. Un ruolo importante lo hanno avuto alcune agenzie di consulenza che, a volte in collaborazione con alcune Università, hanno presentato scenari convincenti di investimento in paesi poveri, con una presunta disponibilità di terra, dipingendo la *jatropha* come una pianta con poca necessità d’acqua e ad alto rendimento. Perfetta per coniugare profitto e sviluppo locale. In tutto ciò lo stato italiano ha messo in atto tutta una serie di azioni diplomatiche, che nel libro sono illustrate, per agevolare la collaborazione tra i due governi. Ma gli

imprenditori italiani non sono andati solo in Senegal. L’Italia è stata tra i primi acquirenti di terra in tutta l’Africa, in paesi come Mozambico, Guinea e Madagascar.¹ Non parlerei però di colonialismo, il colonialismo aveva a che fare con un’espansione geopolitica delle potenze imperiali. Parlerei di logica coloniale, che oggi pervade i processi di globalizzazione e i nuovi estrattivismi e della persistenza di categorie, convenzioni e approcci che si sono formati nel periodo coloniale. Si tratta di pratiche che troviamo anche qui in Italia, pensiamo al colonialismo interno e a ciò che ha comportato la retorica della modernizzazione e del progresso per territori come per esempio la zona di Monfalcone, con la relativa svalutazione delle vite degli abitanti e dei lavoratori, costretti ad un impossibile ricatto tra salute e lavoro.

L’Europa aveva contribuito a incentivare la pratica del land grabbing?

Sì, l’Europa ha avuto una grande responsabilità: gli obblighi di miscelazione e gli incentivi legati agli obiettivi di mitigazione hanno prodotto un massivo cambio di uso del suolo ed esasperato la competizione tra cibo e energia. Non solo nei paesi membri, ma anche in molte aree del mondo da cui l’Europa importava la maggior parte della materia prima. Il problema ovviamente non è la necessità di ridurre le emissioni e limitare l’uso dei combustibili fossili: una transizione è necessaria, ma non può essere solo tecnica. Con soluzioni spesso miopi perché, per esempio, l’energia necessaria per trasformare un campo di colza in benzina è molta di più dell’energia che quella colza potrà produrre. È un sistema che funziona solo grazie agli incentivi statali: non solo non si crea mitigazione ambientale, ma si crea ricchezza privata a carico dei contribuenti! **Perché è fallito il progetto dei biocarburanti e che ricadute ci sono state sulle comunità rurali depredate dai territori di sostentamento?**

Il progetto dei biocarburanti è fallito principalmente perché non sono riusciti a produrli. La *jatropha* in particolare si è rivelata molto meno redditizia di quanto auspicato; così gli imprenditori hanno preferito abbandonare le coltivazioni, spesso lasciando dietro di loro incertezza legale sullo stato delle concessioni, conflitti per il recupero della terra e comunità divise. A ciò si aggiungono strutture non smaltite: capannoni, macchinari, filo spinato. Nel caso che ho esaminato più da vicino gli enormi canali a cielo aperto che si estendono per chilometri obbligano tutt’oggi le popolazioni ad attraversarli e negli ultimi anni tre bambini vi sono annegati nel tentativo di far pascolare i loro animali. Il fallimento degli investimenti ci mostra come le narrative del progresso e le logiche coloniali rappresentino una mistificazione della realtà, ma ci permette anche di mettere in dubbio il mito dell’imprenditore illuminato a cui bisogna aprire tutte le porte, spesso a discapito delle popolazioni locali. Questa “credenza” genera impatti meno visibili ma ben più profondi e di lungo periodo. La retorica dell’investimento privato oscura come i veri attori dello sviluppo siano le popolazioni locali, che

da anni sostengono e si attivano per i loro territori pur non avendo gli incentivi e le agevolazioni che invece vengono date ai “grandi” imprenditori. Non è superfluo ricordare che dagli anni ‘80 il sostegno pubblico ad agricoltori e agricoltrici africane è stato “sanzionato” come forma irregolare di concorrenza globale e eliminato dalle politiche di sviluppo, mentre la PAC non smetteva di sovvenzionare gli agricoltori europei.

La necessità di attirare gli investitori sta anche giustificando l’avvio di una serie di politiche e riforme che mirano a modificare il sistema dei diritti alla terra per permettere una transizione del continente all’agroindustria. In Africa però, e in generale in più della metà del mondo, non è l’agroindustria a sfamare le persone, ma l’agricoltura contadina di piccola scala che rifornisce i mercati locali.

Il suo libro parla di resistenza delle popolazioni locali e di nuovi modelli di sviluppo, possiamo imparare qualcosa da queste pratiche?

Nel libro cerco soprattutto di rintracciare i tempi lunghi di queste resistenze, come dinamiche consustanziali a uno sviluppo capitalista che si dà in primo luogo quale alterazione dei territori, delle forme e dei ritmi della riproduzione socio-ecologica in nome del progresso, della modernità e del profitto. La storia delle comunità pastorali di cui il libro parla, mette a nudo le contraddizioni di questo processo, i suoi fallimenti e le logiche di potere. Mostra il ripetersi delle medesime narrazioni, il persistere delle forme coloniali di costruzione del sapere. Il conflitto in corso fa anche vedere come l’estremizzazione di tale processo incontri oggi dei limiti ben precisi, che ne esasperano gli impatti. Queste comunità si ritrovano schiacciate dentro una duplice minaccia. Non vogliono cedere le loro terre, divenire operai agricoli salariati, perdere la loro libertà, la loro storia e la loro autonomia. Ma non possono nemmeno più continuare a fare quello che hanno sempre fatto. La progressiva occupazione agricola della regione fa sì che la pastorizia viva una crisi di cui l’investimento rappresenta solo il momento culminante. Una forma di transizione si rivela necessaria. Tuttavia l’unica che viene proposta, dallo Stato e dagli attori dello sviluppo, è quella di un impossibile passaggio al modello dell’allevamento industriale. Ho trovato interessante come l’alternativa passi per il tentativo di tenere insieme e riconnettere dei nodi spesso contrapposti: salute e lavoro, reddito e preservazione del territorio, autonomia e partecipazione, benessere sociale e continuità della vita sulla terra, dignità della vita non umana e forme di coesistenza uomo-animale. Tutti elementi che hanno nutrito anche i movimenti globali come quello per la giustizia ambientale e climatica che domandano una “transizione giusta” (*just transition* ndr), ovvero che non lasci indietro nessuno, compresi i lavoratori e le lavoratrici impiegate nei settori che per forza di cose dovranno chiudere e riconvertirsi.

NOTE

¹ C’è un report di RE:Common che lo illustra molto bene: <https://www.recommon.org/gli-arraffa-terre/>

ecologia sociale dentro la catastrofe ecologica

1921: centenario della nascita di Murray Bookchin e della morte di Pietro Kropotkin

Auto-intervista sulle prospettive dell'Ecologia Sociale dentro la catastrofe ecologica, (riscaldamento globale, inquinamento, pandemie, distruzione di biodiversità, ...) conseguenza del dominio e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sulla donna e sulla natura.

Full immersion epistemologica nella Natura e nella Storia

Qual è il problema? Il problema lo capiremo cammin facendo ma all'inizio della narrazione forniamo subito la soluzione: è necessaria una full immersion epistemologica nella Natura e nella Storia.

Ma allora, intanto, cosa si intende per Natura? La Natura è un ricchissimo insieme di *epistemologie naturali*; si può infatti affermare una sorta di antispecismo radicale, che riconosce nell'intera natura l'esistenza di capacità cognitive e di autorganizzazione che si armonizzano in un equilibrio globale non-gerarchico.

Cioè? Si tratta di forme e strategie conoscitive mutevoli e adattative che vivono in nicchie locali, ma sono inserite in un ambiente globale terrestre, a sua volta inserito in un ambiente universale cosmologico; le *epistemologie naturali* sono necessariamente una sintesi di tutti questi elementi.

E la Storia? Noi come specie Homo

Sapiens cosa siamo? Siamo fuoriusciti dalle *epistemologie naturali* in un processo che ha avuto una forte accelerazione 10-12 mila anni fa, dopo l'ultima glaciazione e con l'inizio dell'agricoltura. Da predatori nomadi siamo diventati "Homo Technologicus" stanziale in cui la tecnologia, da supporto strumentale per la caccia è diventata forma costitutiva e nuova *epistemologia artificiale* che è andata a sostituire l'intelligenza olistica naturale, assumendo via via forme sempre più specializzate e riduzioniste, molto efficaci per l'economia ma distruttive per gli ecosistemi. Tutte le nostre Scienze più evolute sono semplicistiche acquisizioni di fronte alla complessità e all'intelligenza intrinseca della natura. Il nostro processo di artificializzazione, del quale andiamo molto fieri, ci ha permesso di "progredire" attraverso lo sfruttamento della natura ma ci ha fatti regredire da una intelligenza organica naturale ad un catalogo gerarchico di discipline strumentali, alienanti e inquinanti, come le ha definite Murray Bookchin: "le epistemologie del dominio". Pensiamo invece per esempio all'epistemologia degli aborigeni che sentono e percepiscono cose che noi civilizzati non siamo più in grado di intendere.

Il progetto IEIPWA (Indigenous epistemologies and images of public wealth in Amazonia), finanziato dall'UE, ha esaminato le prospettive

epistemologiche degli indigeni e cioè la teoria della conoscenza e le modalità di conoscenza. Lo studio multi-etnico della regione dell'Amazzonia, chiamato Gent de Centro, spazia dalla Colombia al Perù e include circa 7500 indigeni. L'equipe ha trascritto, organizzato e analizzato il campo dati raccolto tra il 1996 e il 2010. Il lavoro è cominciato con l'analisi delle interpretazioni indigene dello sviluppo. I risultati hanno introdotto le nozioni indigene di ricchezza, valore e benessere e come tali punti di vista influenzano le relazioni interculturali. Le popolazioni indigene della regione dello studio consideravano il denaro occidentale un patogeno. I risultati hanno evidenziato quindi uno scontro tra la visione occidentale e quella indigena del benessere. Ulteriori ricerche hanno rivelato che le epistemologie indigene comportavano sofisticate teorie di cognizione e agire sociale e personale. Tali punti di vista danno forma al senso indigeno della storia e della cultura. Tra le principali differenze rispetto al pensiero occidentale è il concetto di lavoro. Nella cultura indigena, il concetto significa la creazione di persone reali secondo la legge ancestrale. Il concetto riguarda la giusta gestione delle risorse naturali e delle relazioni con i possessori spirituali di tali risorse. In questi termini, l'obiettivo del lavoro giornaliero è massimizzare la salute e l'abbondanza collettiva.
<https://cordis.europa.eu/article/id/188616-the-study-of-aboriginal-knowledge/it>

Ma allora cosa si dovrebbe fare? Questa "full immersion epistemologica" si realizza assimilando le conoscenze evolutive a nostra disposizione e ha lo scopo di riconquistare l'identità organica persa a causa della civilizzazione tecnologica e dello sviluppo della gerarchia e del dominio.

Ma dobbiamo rinunciare alle grandi conquiste della tecnologia? No, non possiamo certamente disfarcene, peraltro sarebbe semplicistico, sono comunque un portato storico che congloba molto ingegno, dobbiamo secondarizzarle e inserirle in una forma di sapere organico più ampio, guidato dalla razionalità libertaria proposta dall'ecologia sociale. Ispiriamoci infatti alle idee di Murray Bookchin (1921 - 2006).

... una particolarissima, unica specie, l'homo sapiens, si è lentamente andata costruendo un particolare, unico mondo sociale a partire dal mondo naturale. Dal momento che i due mondi interagiscono l'uno con l'altro tramite fasi altamente complesse dell'evoluzione, è divenuto importante parlare di ecologia sociale tanto quanto di ecologia naturale.

... l'ecologia sociale fornisce ben più di una semplice critica della frattura tra uomo e natura, essa pone anche l'esigenza di trascendere radicalmente l'una e l'altra categoria.

... l'ecologia si basa su questo principio fondamentale: la totalità ecologica

non è omogeneità immutabile ma semmai proprio il suo contrario: una dinamica unità nella diversità. In natura, l'equilibrio e l'armonia sono il risultato di una differenziazione sempre mutevole, di una diversità in continua espansione. La stabilità ecologica è funzione non della semplicità e dell'omogeneità ma della complessità e della varietà. La capacità da parte di un ecosistema di conservare la sua integrità dipende non dall'uniformità dell'ambiente ma dalla sua diversità.

... la storia è altrettanto importante della forma e della struttura. In larga misura la storia di un fenomeno è il fenomeno stesso. Noi siamo, in senso proprio, tutto ciò che è esistito prima di noi e, a nostra volta, possiamo diventare assai più di quello che siamo. È stupefacente come, nell'evoluzione naturale e sociale delle forme di vita, assai poco sia andato perso; perfino nei nostri corpi, come attesta il nostro sviluppo embrionale. L'evoluzione è dentro di noi (così come attorno a noi), elemento della nostra natura vera e propria. (M. Bookchin, *L'Ecologia della Libertà*, 1980)

Una rivoluzione culturale quindi? Abbiamo bisogno di una rinaturalizzazione della nostra cultura, di sviluppare appunto anche un'ecologia della mente e questo può avvenire attraverso un percorso

collettivo di auto-istruzione, tracciato attraverso la selezione della migliore produzione letteraria, filosofica e scientifica a nostra disposizione. In particolare oggi la paleo-antropologia ci permette di superare la distinzione formale fra storia e preistoria ed immedesimarci nell'intero percorso evolutivo di Homo Sapiens, capire non solo come all'interno delle comunità umane si è avuto lo sviluppo della gerarchia e del dominio ma anche quali sono i problemi intrinseci che l'evoluzione della specie si porta con sé. Si badi bene che quest'ultimo è un punto innovativo, che forse lo stesso Bookchin ha sottovalutato.

Ma in pratica che si fa? Molte delle cose che si stanno già facendo, solo che è necessario riagganciare la pratica alla teoria e infatti a questo punto si può ricordare il discorso dell'integrazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale sul quale è interessante riproporre la rilettura a cento anni dalla morte, del lavoro di Pietro Kropotkin, ancora molto attuale e utile per capire in che modo intervenire sul problema della scuola e dell'istruzione in generale.

Come dovrebbero essere impostate la nuova scuola e la nuova istruzione?

Un brillante esempio di come Storia e Natura si fondono assieme e assieme devono essere studiate, in un'ottica





evoluzionista, ci è fornito dal famoso cosmologo Chris Impey che inizia la prefazione al suo libro "How it Ends" (2010) con questi pensieri:

"L'universo è fatto di storie, non di atomi", ha detto la poetessa ed attivista politica Muriel Rukeyser. Sono d'accordo. Uno dei più grandi miti della scienza è che è costituita da nient'altro che noiosi e ostinati fatti. Il mito si scioglie di fronte alla narrazione potente che la scienza ha creato per aiutarci ad organizzare e capire il mondo. Abbiamo una storia di come l'universo è passato da un briciolo di spazio-tempo allo splendore di 50 miliardi di galassie. Abbiamo una storia di come un brodo di molecole sulla Terra primordiale si è trasformato in carne e sangue. E abbiamo una storia di come uno dei milioni di specie si è evoluta per tenere quei 50 miliardi di galassie all'interno della sua testa.

Ma quale utilità ha tutto questo? Serve a raggiungere la "coscienza di specie" cioè a risolvere il problema dell'unità nella diversità fra i/le sempre più numerosi/e appartenenti alla specie Homo Sapiens. Un risultato che si può realizzare solo se ogni appartenente alla specie si sintonizza con tutto l'insieme e ciò può avvenire attraverso questo percorso di immersione che porta alla consapevolezza di chi siamo e di qual è il nostro posto nel Pianeta Terra. Questo progetto può essere trasformato addirittura in un programma scolastico, organizzato per approssimazioni successive, iniziando attraverso una semplice narrazione, raggiungendo, via via, in modo armonico, lo stadio più avanzato delle conoscenze; in questo modo si arriva a quella che oltre 100 anni fa Kropotkin chiamava "filosofia di sintesi", ovviamente ammodernata alle conoscenze attuali.

...**l'anarchia è qualche cosa di più** di un semplice metodo d'azione, del semplice ideale di una società libera; l'anarchia fa parte di una filosofia naturale e sociale ... Il suo metodo è quello delle scienze naturali, e in base a questo metodo ogni conclusione scientifica dev'essere

verificata. **La sua tendenza è di fondare una filosofia di sintesi**, che include tutti i fatti della natura, compresa la vita delle società umane e i loro problemi economici, politici e morali.

Un esempio più moderno?

È particolarmente entusiasmante il pensiero dell'eco-fisico Luigi Sertorio (1933 - 2018) che indica anche le basi del nuovo approccio energetico, tecnologico e organizzativo che deve e può raggiungere una società di Sapiens di nuova generazione.

L'ipotetica società formata da N esseri umani forniti di 100 watt di potenza media additiva per persona vive in un certo luogo del pianeta Terra con le condizioni biologiche e climatologiche che a tale luogo competono. Sceglie di posizionarsi in zone opportune dal punto di vista dei flussi naturali. Gestisce una opportuna area geografica circostante. Interagisce con altre società vicine e lontane. I membri di tale società sanno che hanno bisogno di fotoni solari, che quindi sono sottratti dai cicli naturali inorganici e dalla catena trofica della biosfera, hanno bisogno di acqua sottratta dai cicli naturali, hanno bisogno di energia cinetica dei venti, da sottrarre dai cicli atmosferici che distribuiscono le nuvole, e la pioggia e l'evaporazione su tutta la Terra. **Questi uomini sono figli della scienza** e sanno che ogni modifica artificialmente apportata ai cicli biologici e ai cicli inorganici si ripercuote su tutta la dinamica terrestre. Essi sanno che toccare un ciclo naturale è come attaccare un chewing gum alla cassa di uno Stradivari: cambia il suono, ma la relazione esatta fra la massa del chewing gum, la posizione in cui lo si appiccica e lo spettro di frequenze del suono risultante non la si conoscerà mai. Dunque essi sanno che se bruciamo una foresta qui, tutte le altre società intelligenti se ne accorgeranno osservando gli effetti che arriveranno là; se fanno una diga, una centrale eolica, una centrale fototermica ecc., tutte le altre società intelligenti se ne accorgeranno ovunque siano.

Dovranno allora mettersi d'accordo. Le strutture politiche nazionali ed internazionali non saranno certo simili a quelle presenti. Questi uomini figli della scienza si sono posti il compito di operare in modo tale che esseri umani memori del loro insegnamento possano esistere fra un miliardo di anni. Essi dunque sanno che i manufatti appartenenti alla chimica inorganica che producono devono potersi trasformare spontaneamente in fotoni terrestri in un consono periodo di tempo. Capiranno che possono perseguire due strade:

- 1) Non produrre più scorie.
- 2) Nascondere le scorie sotto la crosta terrestre ed eiettarle nello spazio extraterrestre.

Ne segue che il vero problema posto alla scienza futura è l'output; creare qualsiasi manufatto purché si trasformi in fotoni.

(L. Sertorio, *100 watt per il prossimo miliardo di anni*, 2008)

Un controesempio? Particolarmente interessante per gli attivisti politici è confrontarsi con il pensiero pessimista e direi anche teoricamente sbagliato e regressivo, del fisico Carlo Rovelli, oramai una star dei media, che nel 1977 era un attivista dell'autonomia bolognese e faceva parte della famosa "Radio Alice" chiusa attraverso un assalto delle f.d.o. il 12 marzo, dopo l'assassinio del compagno di Lotta Continua, Francesco Lorusso, da parte di un carabiniere avvenuta l'11 marzo '77.

"Penso che la nostra specie non durerà a lungo. Non pare avere la stoffa delle tartarughe, che hanno continuato ad esistere simili a se stesse per centinaia di milioni di anni, centinaia di volte di più di quanto siamo esistiti noi. Apparteniamo a un genere di specie a vita breve. I nostri cugini si sono già tutti estinti. E noi facciamo danni. I cambiamenti climatici e ambientali che abbiamo innescato sono stati brutali e difficilmente ci risparmieranno. Per la Terra sarà un piccolo blip irrilevante, ma non credo che noi li passeremo indenni; tanto più dato che l'opinione

pubblica e la politica preferiscono ignorare i pericoli che stiamo correndo e mettere la testa sotto la sabbia. Siamo forse la sola specie sulla Terra consapevole dell'inevitabilità della nostra morte individuale: temo che presto dovremmo diventare anche la specie che vedrà consapevolmente arrivare la propria fine, o quanto meno la fine della propria civiltà. Come sappiamo affrontare, più o meno bene, la nostra morte individuale, così affronteremo il crollo della nostra civiltà. Non è molto diverso. E non sarà certo la prima civiltà a crollare. I Maya e Creta ci sono già passati. Nasciamo e moriamo come nascono e muoiono le stelle, sia individualmente che collettivamente. Questa è la nostra realtà."

(C. Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*, 2014)

Conclusioni? Siamo nel 2021, nel centenario della nascita di Murray Bookchin e della morte di Pietro Kropotkin, si tratta di un'ottima occasione per una riflessione storica e teorica sull'anarchismo che è **l'unica base ideologica** sulla quale si può costruire una strategia coerente per realizzare una società sostenibile, ecologica, femminista, libertaria ed egualitaria. Se le cose stanno così allora **l'anarchismo ha anche la responsabilità storica** di intraprendere un intenso e caratterizzato percorso di elaborazione per portare avanti, in teoria in pratica, questo programma, che finalmente può aprire la possibilità storica di abbattere il Capitalismo, lo Stato il Patriarcato e ogni forma di Potere. Questo è il problema, ma temo che non verrà risolto.

Paolo De Toni

San Giorgio di Nogaro, 15 marzo 2021

Nota. All'inizio della pandemia, nel marzo-aprile dello scorso anno, si è formato il "Digital Social Ecology Group" che in termini di "politica a distanza" ha al suo attivo tre documenti sulla pandemia (pubblicati su www.ecologiasociale.info) e il ricordo, in video-conferenza, degli anniversari della nascita di Bookchin e della morte di Kropotkin.

attualità di pëtr kropotkin

L'8 febbraio del 1921 moriva a Dmitrov (non molto lontano da Mosca) l'anarchico russo Pëtr Kropotkin. Sono trascorsi dunque cent'anni e, nonostante le ovvie considerazioni al riguardo, il suo pensiero, il suo esempio, la sua postura anarchica rivelano tanti aspetti di estrema attualità.

Kropotkin viene considerato da tutti gli storici del pensiero anarchico come colui che, più di altri, ha saputo dare all'idea libertaria un corpus teorico più organico e sistematico. Il suo pensiero è stato valorizzato da tutti gli altri pensatori ma anche criticato, da un lato per il suo eccesso di positivismo scientifico, dall'altro per la sua presa di posizione favorevole a entrare in guerra contro l'imperialismo germanico e austriaco, che lacerò le fila degli anarchici nel 1914, all'epoca del primo tragico conflitto mondiale. Pur avendo ben presente queste critiche che, già all'epoca, da più parti sono arrivate a Kropotkin, nonostante sia convinto che esse contengano degli elementi di verità ma anche, talvolta, una superficiale conoscenza del suo pensiero, ritengo quanto mai importante cercare di sottolineare perché considero oggi più che mai attuali molte sue considerazioni. La prima caratteristica del pensiero kropotkiniano è la sua convinta multidisciplinarietà. Pochi sanno, presumo, che i suoi studi all'università di San Pietroburgo (1867-1869) si sono compiuti nella Facoltà di Scienze fisiche e matematiche. La sua primaria formazione è pertanto questa, ma nel suo percorso di istruzione egli ha sviluppato, con ricerche di alcuni anni sul campo, conoscenze geografiche, storiche, antropologiche, etologiche, filosofiche, che permetteranno al nostro «principe anarchico» (era nato nobile) di sviluppare un approccio interdisciplinare alla conoscenza. Questo aspetto della sua formazione gli consentirà di avere uno sguardo profondo sulla complessità della vita reale, senza abbandonarsi a un eccessivo e limitante iperspecialismo. Egli guarda alla realtà delle cose con uno sguardo obliquo a quello del potere (politico, culturale, accademico) e con metodo sperimentalista, induttivo-deduttivo, poco viziato da schemi ideologici troppo stretti. Ma non per questo privo di un'etica libertaria che, anzi, costituirà una sua costante ricerca, che culminerà nell'opera uscita postuma (*L'Etica*, 1921) in cui cercherà di sviluppare proprio un'etica realista (realisticamente fondata). Questi sono due aspetti che rendono, a mio modo di vedere, attuale il suo percorso formativo e culturale. Un altro tema, sicuramente più noto, è quello della sua teoria del "mutuo appoggio". Per sua stessa ammissione, Kropotkin, nello sviluppare le sue convinzioni, sente l'influenza degli

studi di Karl Fedorovitch Kessler (1815-1881), zoologo e ittologo russo, il quale, per primo, nelle sue osservazioni scientifiche valorizza la teoria e il comportamento relazionale presente tra gli animali, che definisce come «mutuo appoggio». Nel libro di Kropotkin, "Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione", (editato in Gran Bretagna nel 1902. Oggi con la prima traduzione in italiano di Elèuthera direttamente dall'edizione originaria), sono raccolti gli studi che fece in Siberia e nella parte nord della Manciuria in giovane età e molte altre ricerche. Questi studi evidenziano come la reciprocità, il mutuo aiuto, la solidarietà, costituiscano non l'unico, ma certamente l'elemento principale dell'evoluzione antropologica e storica. Nel valorizzare tutto ciò, egli intende sostenere la necessità di adeguare il più possibile le relazioni sociali tra tutti gli esseri viventi a una postura solidale e fraterna, perché questa sarebbe in grado di assolvere meglio della sfrenata competizione ai bisogni della vita d'insieme. «Il mutuo appoggio» è la rielaborazione di una serie di articoli scientifici scritti da Pëtr Kropotkin nella prestigiosa rivista inglese «The Nineteenth Century». Kropotkin, fervente darwiniano, elabora con una serie di studi multidisciplinari e di ricerche sul campo una propria originale interpretazione della teoria dell'evoluzione. Egli coniuga la teoria di Charles Darwin con alcuni aspetti del pensiero di Jean-Baptiste Lamarck. Scritto principalmente per confutare le teorie del darwinismo sociale (sostenute all'epoca da Thomas H. Huxley), degenerate poi nell'orrore dell'eugenetica, «Il mutuo appoggio» denuncia lo stravolgimento del pensiero di Darwin e valorizza la relazione di mutuo appoggio, di condivisione, di solidarietà, peraltro presente e attiva sia tra le specie vegetali che animali. Con dovizia di documentazione e geniali intuizioni, Kropotkin sostiene che l'evoluzione non dimostra affatto, come vorrebbero i teorici del darwinismo sociale, che la vita si riduce a una spietata competizione in cui il più forte vince. Il mutuo appoggio rappresenta invece la più potente forza e condizione che consente al processo evolutivo di svilupparsi in tutti gli esseri viventi. Pressoché sconosciuto in Italia, Kropotkin è oggi più che mai valorizzato da primatologi come Frans De Waal, biologi come Stephen Jay Gould e Lee Alan Dugatkin, filosofi e sociologi come Renaud Garcia, e, in Italia, Stefano Mancuso, neurobiologo delle piante. Le intuizioni e le idee di Kropotkin, sviluppate in questo lavoro, si prestano ovviamente anche a essere applicate alle relazioni degli esseri umani tra loro e con tutti gli altri

esseri viventi, vegetali e animali. Un insegnamento che possiamo trarre da queste pagine è che la rappresentazione che il Dominio ci continua a imporre (che si nutre della massima secondo cui a prevalere è la legge del più forte e che la competizione è il fattore principale del progresso), viene smentita in modo evidente da uno sguardo obliquo rispetto a quello del Potere. Kropotkin capovolge questa visione del mondo che ha reso tossico il nostro pianeta e i nostri rapporti sociali, a favore della valorizzazione di pratiche di auto-organizzazione e di mutuo appoggio che rappresentano l'unica vera e possibile alternativa. Questo aspetto si rivela particolarmente importante oggi, ma rappresenta anche la base su cui ricostruire nuove forme di socialità e nuove configurazioni organizzative. Solo una vera sperimentazione di altri modi di vivere può sminuire la rappresentazione autoritaria delle relazioni umane, solo l'esempio può smontare un immaginario deleterio e avvilito e far trionfare la nostra scelta etica libertaria. Quanto mai attuale è l'insieme degli studi e delle proposte che Kropotkin raccoglie, soprattutto ma non esclusivamente in "Campi, fabbriche, officine" (Elèuthera, 2015) del 1899. Si tratta di un testo che ha molto da dire in ambito ecologico, urbanistico, economico. L'integrazione tra città e campagna e tra lavoro manuale e intellettuale costituiscono, per il nostro autore, delle vie per la risoluzione di alcune dirimenti questioni di estrema attualità. Le tesi sostenute ci consentono di prefigurare una società più equa e sostenibile, che sappia uscire da un pensiero totalitario e la sua conseguente costruzione piramidale dello spazio e dell'immaginario sociale dominante. Ma il nostro rivoluzionario ha anticipato anche teorie moderne relative al ruolo delle carceri e della soffocante dimensione totalizzante che la detenzione produce, rivelandosi una tra le istituzioni totali più evidenti. Alcuni articoli, alcuni opuscoli e il suo libro "In Russian and French Prisons" del 1887 (Black Rose Books, 1991), descrivono in maniera esemplare non solo le condizioni tremende nelle quali i carcerati sono costretti, ma anche le ritualità, i comportamenti e le considerazioni psicologiche che questa istituzione violenta inducono in ogni singolo prigioniero. Un testo che in qualche maniera anticipa anche la moderna letteratura sull'argomento e che si presta ad essere ancor oggi usato e dibattuto. Vi sono infine, solo per necessità di sintesi, da considerare alcune delle idee di Kropotkin che sono meno note ma che costituiscono, a mio modo di vedere, una parte indispensabile del suo lascito a

favore di un anarchismo attuale e prefigurativo, che privilegi la parte propositiva e costruttiva, dando per acquisita la sua valenza di teoria della negazione di ogni forma di dominio. Mi riferisco al tema del federalismo come soluzione all'accentramento statalista e burocratico delle moderne società. Questo tema, di cruciale importanza, deve essere oggi più che mai ripreso e aggiornato da chi propugna una società diversa da quella attuale. Il federalismo rappresenta la più autentica risposta libertaria a un'organizzazione della società che privilegia invece la grande dimensione, l'accentramento, il decisionismo, la falsa partecipazione. Kropotkin, una volta riaffermata la volontà propria dell'anarchismo di opporsi a ogni forma di dominio, sottolinea sia il metodo sia i contenuti organizzativi di una forma di società che (non solo) si occupi, in modo federalista, di organizzare la produzione e il consumo, ma che contempli un pluralismo associativo e una sostanziale apertura nei confronti di ogni singola specificità individuale. Liberi accordi al posto di gruppi imposti e riconoscimento delle diversità come ricchezze inalienabili: due capisaldi che rappresentano altrettanti elementi che qualificano e rendono credibile l'anarchismo¹ In queste brevi note non si è potuto che far assaggiare qualcuna delle idee che Kropotkin ha espresso nel corso della sua vita militante. Sono questioni da approfondire, da sviluppare ulteriormente e soprattutto da dibattere con spirito nuovo e attuale. Concludo con la definizione che il nostro autore dà di anarchismo scrivendone al riguardo nell'Enciclopedia Britannica del 1910. Questa definizione mi pare quanto mai chiara e bella e può rappresentare una base di discussione e di confronto di estrema attualità: «[Anarchismo] è il nome attribuito a un principio o teoria di vita e condotta in base al quale la società è concepita senza governo; in tale società, l'armonia è ottenuta non attraverso la sottomissione alla legge o l'obbedienza a qualche autorità, ma per liberi accordi conclusi tra i vari gruppi, territoriali e professionali, liberamente costituiti per la produzione e il consumo, e anche per il soddisfacimento dell'infinita varietà di esigenze e aspirazioni di un essere civile».

Francesco Codello

NOTE

¹ Per un primo approfondimento di queste tematiche rimando alla prossima uscita di una mia raccolta di scritti di Kropotkin sull'argomento, perlopiù sconosciuti e inediti, per le edizioni La Baronata di Lugano.

maria nikiforova: la maria nera



Ero appena tornata a casa dopo la manifestazione dell'8 marzo. Una bella abbuffata di femminismo. Stanca, ho deciso di sedermi e di guardare il video appena scaricato da Alex Pasco su "Nestor Makhno 1917-1921. La rivoluzione sconosciuta". Makhno è stato uno dei primi personaggi anarchici attivi nel periodo della rivoluzione russa che mi avevano interessato, un po' per la sua storia e un po' per il fascino dei suoi occhi, intensi diretti che riuscivano ancora a parlare, nonostante la vecchia fotografia sgranata. Seguendo le immagini del video e le vicende complicatissime che esso narrava, via via che proseguivo, mi accorgevo che di donne se ne vedevano ben poche: alcune contadine che accoglievano festanti i makhnovisti, una combattente che con una mitragliatrice sparava all'impazzata contro i soldati dell'armata bianca.

Mi stavo già infastidendo, quando a un certo punto in una scena ho visto Makhno, uomo di bassa statura, che stringe la mano a un bolscevico colossale. Accanto a Makhno c'è una donna bella, ancora più piccola di lui. Il colosso, un po' esitante, poi stringe la mano anche a lei. Chiedo a Alex se sa chi fosse la donna, se si tratti di una pura comparsa coreografica oppure di una persona importante e conosciuta. Poco dopo la risposta: è Maria Nikiforova comandante anarchica della "Guardia Nera", un'articolazione piuttosto autonoma dell'esercito makhnovista. La curiosità si scatena e la ricerca comincia. Prima la solita Wikipedia, poi Anarchopedia... Si aprono così altre porte e finestre (matrioske in questo caso) fino ad arrivare alla scoperta dell'esistenza di un libro, ormai esaurito, a lei dedicato: "Maria Nikiforova. La rivoluzione senza attesa. L'epopea di un'anarchica

attraverso l'Ucraina 1902-1919"¹. Così non solo scopro che era nata ad Alexandrovsk in Ucraina nel 1885, che era figlia di un generale, ma che già a 16 anni aveva abbandonato la casa natale e era andata a lavorare come bambinaia, impiegata alle vendite e infine operaia in una fabbrica di vodka. Qui si era unita ad un gruppo di anarco-comunisti. Nei primi anni si era dedicata ad attentati, espropri, rapine a banche per finanziare le attività anarchiche e di propaganda. "Terrorista dall'età di 16 anni", qualcuno così di lei dice. Nel 1906 fu catturata e condannata a morte dal governo zarista; la pena fu commutata in ergastolo, che trascorse prima nelle carceri di San Pietroburgo e poi in Siberia dal 1910; da qui fuggì in Giappone e da lì negli Stati Uniti, Spagna e Francia. Qui prese il diminutivo/soprannome di Marusya con il quale verrà conosciuta dai più. A Parigi, per convenienza, sposò un anarchico polacco e si schierò sulle posizioni interventiste di Kropotkin contro la Germania. Entrò in un collegio militare e andò a combattere sul fronte macedone. Allo scoppio della Rivoluzione russa tornò a San Pietroburgo, dove sostenne i rivoluzionari di Kronstadt. Agli anarchici non ci volle molto per capire che la dittatura bolscevica si presentava "come una delle peggiori tirannie della storia" e si impegnarono nella diffusione di migliaia di volantini e nella lotta nei soviet prima e poi contro di essi e anche con la propaganda col fatto.

A un certo punto Marusya decise di ritornare in Ucraina e si unì alle truppe di Makhno diventando una "Atamansha" cioè una comandante militare della Guardia Nera². Ripercorrere la storia della Makhnovcina sarebbe impossibile in un articolo; invito perciò tutti a guardarsi il video sopracitato. Mi piace però aggiungere ancora dei particolari significativi che dal video non traspaiono: sui treni che trasportavano le truppe sventolavano striscioni e bandiere con questi slogan: "la liberazione dei lavoratori è compito dei lavoratori stessi", "lunga vita all'anarchia", "il potere genera parassiti", "l'anarchia è la madre dell'ordine"³. Dopo lunghi combattimenti dai risultati alterni, l'esercito di Makhno fu sconfitto da quello bolscevico e Makhno stesso, ferito, dovette scappare. Maria, trovandosi tra due fronti – bianco e rosso – si unì al marito e a un gruppo di rivoltosi per formare cellule di guerriglia, dal momento che l'esistenza di un esercito nero non era più possibile. Compiro varie azioni di sabotaggio contro i Bianchi nella città di Sevastopol, furono riconosciuti ed arrestati. Il 16 settembre 1919 furono processati e

condannati a morte. Come spesso accade per le donne, anarchiche e no, di loro rimane ben poco. Benché avesse tenuto parecchie conferenze non ci sono registrazioni, lettere, saggi. Rimangono solo alcune frasi⁴. Molti tendono a screditarla sia fisicamente che psicologicamente. La descrivono come una donna sulla trentina, di altezza media, dal viso emaciato e prematuramente invecchiato, dalle guance bruciate dal sole, una via di mezzo tra un "eunuco ed un ermafrodita" (!?!?)⁵. La descrivono come poco attraente per fare apparire poco attraenti anche le sue idee. Poche anche le foto; la più conosciuta è una foto segnaletica. A me piace questa descrizione: "era seduta a un tavolo e aveva una sigaretta tra i denti; lei, il diavolo, era una bellezza; circa 30 anni, un po' il tipo zingaro dai neri capelli e un magnifico seno che riempiva la divisa militare". Un altro dice ancora che era sempre vestita di nero e che infilata nella cintura aveva sempre una pistola. Vorrei chiudere con questo. Anche se la storia le ha finora dedicato poche attenzioni, dopo la sua morte tre altre combattenti in Ucraina adottarono il suo nome con scopi di propaganda: Marusya Chernaya la Maria Nera⁶.

CA

NOTE

- 1 Di Mila Cotlenko, Edizioni Anarchiche "El Rusac", Trento 2016. Il libro è però consultabile on line su anarcotraffico.org. Si noti un legame con "Germinal": l'autore della copertina di questo libro è anche grafico del nostro giornale, Marco Trentin.
- 2 Maria era decisamente anarchica e spesso accusava Makhno di comportarsi più da comandante che da anarchico. Lo stesso Makhno esule poi a Parigi parlando con Umberto Tommasini, anche lui esule dall'Italia fascista, riconosceva di essere più volte stato condizionato nel suo agire dal suo essere stato capo militare.
- 3 Questa frase è stata scritta in carattere cirillico sui muri di Trieste con uno stancil in occasione del Congresso Internazionale "Est laboratorio di libertà" dell'aprile 1990. Due di queste scritte sopravvivono ancora in via dei Fabbri dove c'è l'omonimo teatro in cui ebbe luogo parte del congresso.
- 4 Una fra le poche: "Gli anarchici non promettono niente a nessuno. Gli anarchici vogliono soltanto che il popolo sia cosciente della propria situazione e conquisti da sé la libertà".
- 5 Lo dice un certo Chudnov, un ex makhnovista
- 6 Il dizionario biografico della Rivoluzione Russa comprende centinaia di nomi, ma non il suo. Delle pochissime donne bolsceviche annoverate nessuna rivestì il ruolo di comandante militare come lei. Makhno stesso nella sua autobiografia le dedica solo un piccolo accenno. Dei vari storici che si sono occupati di Makhno, solo Alexandre Skirda, le dedica un paragrafo su 400 pagine. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, alcuni storici però hanno cominciato a riportare in luce persone che erano state espulse dalla storia come Maria. In particolare Archibald Malcom ha scritto su di lei un libro in inglese "Atamansha: la storia di Maria Nikiforova, la Giovanna d'Arco anarchica" (2007 Black Cat Press poi riedito nel 2014 da Lunaria Press).

sloveni e storia anarchica: golouh e cankar

Un ritrovamento significativo

Il periodo è quello tra il 1907 e il 1910. L'allora giovane anarchico sloveno Rudolf Golouh (Capodistria 1887 - Lubiana 1982) proponeva ai lettori italiani un racconto dello scrittore sloveno Ivan Cankar di cui aveva redatto un adattamento teatrale in lingua italiana. Grazie al portale *internetculturale.it* della *Biblioteca digitale italiana* si è potuto ora ritrovarne il testo, pubblicato nel maggio 1910 dal settimanale anarchico milanese *La Rivolta*. La raccolta della rivista, reperibile in rete, proviene dalla *Biblioteca dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria "Carlo Gilardeghini"*. La figura di Rudolf Golouh, allora triestino, è stata già presentata sulle pagine di *Germinal* n.119 (maggio 2014).

Ivan Cankar (Vrhnika 1876 - Lubiana 1918) aveva pubblicato il suo racconto *Hlapec Jernej in njegova pravica* nella primavera del 1907. Il testo appare come un manifesto e, a giudizio di molti, è la trasposizione letteraria del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels. Nella primavera del 1907 lo scrittore aveva da poco aderito alla *Jugoslovenska socialdemokratska stranka*, il partito socialdemocratico jugoslavo in Austria e aveva appena accettato la candidatura al parlamento di Vienna, quando erano state indette le prime elezioni parlamentari a suffragio universale maschile. Candidato nel collegio minerario di Trbovlje e Hrastnik, ad est di Lubiana, Cankar non fu eletto, pur ottenendo un buon risultato. Gli attivisti socialisti di quel dipartimento avevano espresso il proprio malcontento per la sua candidatura: avrebbero preferito un dirigente operaio. Di Ivan Cankar dicevano che era troppo anarchico, riferendosi probabilmente al suo modo di vivere da bohemien. Ma, come traspare dalle sue opere, lo troviamo molto anarchico in tutto il suo sentire. Se ne è parlato anche sulle pagine di *Germinal* n.127 (maggio 2018). Nello stesso anno, ricorrendo il 100° della morte dello scrittore, è stato aperto in rete un sito letterario sloveno dal titolo *Vrabc Anarhist* (Passero Anarchico), espressione tratta da un suo lavoro.

Il racconto *Hlapec Jernej in njegova pravica* è ad oggi uno dei testi fondamentali della letteratura slovena ed è stato tradotto più volte in italiano. La prima edizione italiana conosciuta è quella triestina del 1925 dal titolo *Il servo Bortolo e il suo diritto*. La traduzione è stata curata dal dirigente socialista triestino Ivan Regent e da Giovanni Sussek (?) e riporta anche cinque litografie originali del pittore triestino Milko Bambič. L'edizione più recente dal titolo *Il servo Jernej e il suo diritto* del 2019 è stata curata da Darja Betocchi, insegnante di lettere italiane al liceo "France Prešeren" di Trieste e affermata traduttrice. Le illustrazioni sono dell'artista Ugo Pierri. Fino ad ora si riteneva che il testo di Rudolf Golouh fosse stato pubblicato sulle pagine della rivista anarchica milanese (*Il Grido della Folla*). Il nuovo ritrovamento su *La Rivolta* non lo esclude. La ricerca continua, anche perché per Golouh si indicano

altri testi milanesi in lingua italiana. In particolare viene citato il poeta Oton Župančič.

Non sappiamo a quando risalga la stesura di questo testo di Golouh, forse tempo prima. In quei mesi del 1910, quando fu pubblicato, Golouh stava ritornando a Trieste. Un intervento del dirigente socialista triestino Giovanni Oliva ne aveva fatto revocare l'espulsione dalla città. A quel periodo risale anche l'adesione di Golouh al Partito socialdemocratico jugoslavo d'Austria.

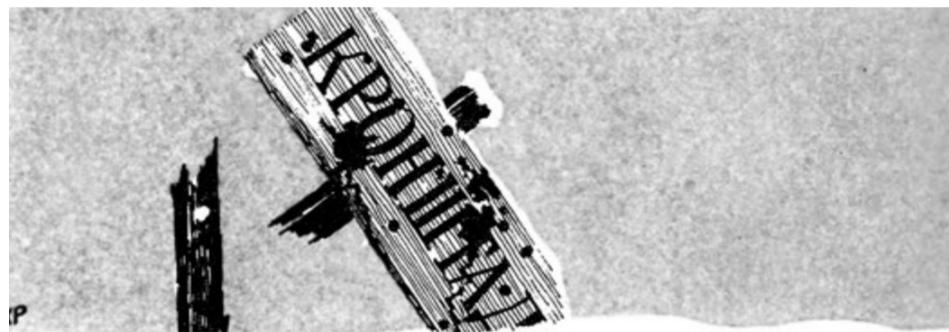
Il numero della rivista *La Rivolta* è quello del 7 maggio 1910. A pagina 6 troviamo il titolo: *Il servo Jernej e il suo diritto. Scena simbolica tratta da un racconto di Ivan Cankar (Traduzione dal serbo di R. Emorales)*. Questo era uno degli pseudonimi di Rudolf Golouh. Ma la traduzione è stata quasi certamente tratta dall'originale in lingua slovena (anche se di ciò non si è sicuri). Forse si tratta di fraintendimento; forse la scelta è stata dettata da necessaria cautela, per evitare l'identificazione dell'autore. Che Rudolf Golouh abbia scelto per i suoi compagni anarchici milanesi l'ultima scena del racconto di Ivan Cankar, è comprensibile. Tra le prime righe si legge: *I contadini rivolti verso Jernej, che è nel mezzo, gridano: È ubriaco! È ubriaco! Gettatelo fuori l'ubriaco. Un contadino, ridendo: Ah, ah, ah, il servo che pretende di essere il padrone, che idea storta! La scena si conclude così: Dalla casa di fondo si levano fiamme. I contadini guardano terrorizzati. Jernej, ridendo, sarcastico: Ah, ah, ah, è la casa del padrone che brucia. Che bel fuoco! Chi ha freddo può scaldarsi. (...) I contadini gridando: Jernej ha bruciato la casa del suo padrone. Si gettano addosso a Jernej calpestandolo coi tacchi ferrati. (...) Lo trascinano verso la casa in fiamme.*

Questo è un episodio piccolo, ma significativo. Conoscere i legami storici tra Sloveni ed Italiani è importante. La ricerca riserva molte piacevoli sorprese. Anche il centenario di Dante ci invita a nuove ricerche, ma è un tema abbondantemente trattato dagli esperti. Rivolgo invece ai lettori di *Germinal* un invito diverso. La scrittrice slovena Zofka Kveder, Zofka Kvedrova, ha pubblicato nella primavera 1900, a Praga, una raccolta di racconti dal titolo *Misterij žene* (Il mistero della donna). In una lettera del maggio 1902, indirizzata all'amica praghese Božena Viková-Kunětická, scriveva di una traduzione in lingua italiana, forse già pubblicata, forse prevista, forse su qualche rivista femminile, forse socialista o anche anarchica. Le ricerche non hanno dato ancora frutto. I brevi testi, gli schizzi letterari di questa raccolta sono stati successivamente raggruppati sotto i seguenti titoli: *La mia amica; Il mistero della donna; Il delitto* (si parla di aborti e di infanticidio); *In campagna* (ambientato in un villaggio di contadini); *A casa; Hrvatarji* (i migranti stagionali croati). Inutile dire che questa opera della scrittrice Zofka Kveder ha suscitato in quel 1900 molto scandalo e lo scrittore Ivan Cankar era stato tra i pochi a schierarsi dalla sua parte.

Marta Ivašič

kronstadt 1921

una rivolta contro il totalitarismo



Agli inizi del 1921 la guerra civile in Russia è quasi finita. Le Armate Bianche controrivoluzionarie sono state sconfitte. Anche nell'Ucraina maknovista e libertaria, dopo alleanze e tradimenti, l'Armata Rossa si è imposta. Ma la situazione sociale resta drammatica: domina l'incubo della fame. Il "comunismo di guerra" comporta l'esproprio statale dei raccolti nelle campagne, con l'uso di squadre armate che eliminano i contadini che resistono ai furti di massa. Anche nelle città agisce la CEKA, reparto della polizia che reprime al servizio del Partito Bolscevico. Scoppiano scioperi e lotte in diverse regioni e città in teoria liberate con la Rivoluzione del 1917. In particolare a Pietrogrado, la più importante città della Russia, nelle fabbriche dilagano le agitazioni. E Kronstadt, la roccaforte marina, situata in un'isola a poche miglia da Pietrogrado, protesta contro il dominio dittatoriale dei bolscevichi e la conseguente ingiustizia negli approvvigionamenti. Kronstadt era stata al centro delle rivoluzioni di febbraio e di ottobre del 1917, le mobilitazioni che avevano spazzato via i residui dello zarismo e del regime latifondista e repressivo.

La rivoluzione dell'Ottobre 1917 si afferma, in tutta la Russia, con la rivendicazione "Tutto il potere ai Soviet", cioè ai liberi Consigli degli operai e dei contadini, uniti ai soldati e ai marinai loro alleati. A Kronstadt il Soviet, eletto dalla popolazione e dai soldati, comprende varie componenti: dai socialisti rivoluzionari agli anarchici, dai bolscevichi ai "senza partito". Questi ultimi talvolta hanno la maggioranza dei consensi. Insomma lo spirito rivoluzionario autentico, quello appunto "sovietista", anima la fortezza, come le fabbriche di Pietrogrado in lotta contro il dominio soffocante dei bolscevichi. Questi pretendono di selezionare i candidati ai Soviet secondo il principio della fedeltà al loro Partito. A fine febbraio del 1921 Kronstadt invia solidarietà e una delegazione a Pietrogrado per conoscere la situazione effettiva.

Al suo ritorno e dopo il resoconto, si convoca una grande assemblea dei marinai, molto partecipata e tesa, in cui si decide di stendere una serie di rivendicazioni urgenti e gravi. Queste sono approvate, il 1° marzo 1921, dal Soviet di Kronstadt: è l'inizio della rivolta contro l'oppressione bolscevica! Ricordiamo alcuni punti della risoluzione:

1. rieleggere subito, e a scrutinio segreto, i componenti del Soviet cittadino;
2. restituire libertà di parola per gli operai e i contadini, per gli anarchici e per i partiti socialisti di sinistra;
3. liberare tutti i prigionieri in mano ai bolscevichi in seguito alle lotte popolari a Pietrogrado;
4. sopprimere i posti di blocco, gestiti dai bolscevichi, che impedivano i contatti tra Kronstadt e Pietrogrado;
5. distribuire un'identica razione alimentare ai lavoratori, con l'eccezione di chi svolgeva lavori pesanti;
6. dare ai contadini piena libertà d'azione sulle loro terre dove potranno coltivare e allevare senza avere lavoratori salariati;
7. riconoscere la produzione artigianale libera senza lavoratori salariati.

Kronstadt insorta intende realizzare una "terza rivoluzione" per liberarsi dal giogo autoritario del Partito e manda messaggi radio a Pietrogrado e fin dov'è possibile per appellarsi ad analoghe insorgenze libertarie.

Il Partito riesce però ad isolare l'insurrezione, mentre rifiuta ogni mediazione e intima alla "perla della rivoluzione" di arrendersi senza condizioni. Dopo una certa resistenza degli assediati, dovuta anche alla solidarietà di parte dei soldati dell'Armata Rossa che rifiutano il ruolo controrivoluzionario, Kronstadt deve cedere. A migliaia gli abitanti cercano scampo nella vicina Finlandia, attraversando a piedi il mare gelato. Ma il 18 marzo 1921, proprio nell'anniversario della Comune di Parigi, la "Comune di Kronstadt" è piegata dalla potenza armata, nettamente superiore, di buona parte dell'Armata Rossa agli ordini dei vertici bolscevichi, tra i quali Trotzki.

Termina così nel sangue il generoso tentativo di Kronstadt di gestire il processo rivoluzionario con metodi anticentralisti e pluralisti. Ma il suo esempio si è poi riproposto, in termini diversi, nella Spagna del 1936, dove la rivoluzione libertaria e autogestita ha resistito per un tempo più lungo. Anche oggi si possono vedere somiglianze con le aspirazioni della sfortunata esperienza del 1921 in movimenti che, dal Chiapas al Rojava, sostengono una lotta popolare per realizzare, a seconda delle loro condizioni reali, la libertà e la fratellanza, l'autogestione e la solidarietà.

CV

ricordiamo: cento anni fa

La prima vittima dello squadristo a Monfalcone è l'anarchico Giuseppe Nicolausig

Un secolo fa le prime vittime del fascismo a Monfalcone furono l'anarchico Giuseppe Nicolausig e Dioniso Rizzardini. Gli anarchici a Monfalcone furono i primi ad affrontare fisicamente il fascismo montante pagando a prezzo anche della vita. Questa è la storia di quel brutale assassinio. A distanza di cento anni gli anarchici sono ancora presenti nella città dei cantieri e serbano memoria di quel tempo. Necessario uno spazio nella città dei cantieri a ricordo di questa pagina della storia.

Tra il 1920 e il 1921 continui sono gli attacchi dei fascisti contro le organizzazioni operaie a Monfalcone, che minano il forte attivismo che aveva caratterizzato l'attività delle maestranze fino a quel momento. Già nell'agosto 1920 l'attacco degli squadristi si dirige contro le sedi operaie e i lavoratori. In risposta, a settembre, c'è uno sciopero antifascista durante il quale alcuni operai vengono aggrediti.

L'11 febbraio 1921 la Camera del lavoro di Monfalcone nel quartiere di Panzano viene attaccata e data alle fiamme. A guidare l'attacco Francesco Giunta che pochi mesi prima, il 13 luglio 1920, aveva battezzato lo squadristo fascista dando fuoco al Narodni Dom a Trieste. A Monfalcone al fianco di Giunta c'è Aurelio Barbettani, toscano come lui, che si distingue per ferocia. Nel rogo della Camera del lavoro bruciano anche copie dell'allora quotidiano anarchico "Umanità Nova". Infatti il circolo libertario "Caffè Esperanto", costituitosi nel giugno 1920 con buon numero di aderenti, avrebbe trovato ospitalità nella sede delle organizzazioni operaie. Socialisti e anarchici, nonostante le differenze e i contrasti, collaboravano in molte occasioni.

Con difficoltà, in questo clima continuano le attività che animano il movimento operaio. Non ci sono solo le organizzazioni sindacali e politiche, ma anche una moltitudine di gruppi operai attivi nel campo sportivo, teatrale, musicale, esperantista, escursionista e molto altro ancora.

Inizio ottobre 1921. L'autunno è alle porte. È il 7 ottobre quando vengono assassinati due operai del Cantiere: Giuseppe Nicolausig e Dioniso Rizzardini. Poco dopo le 22 i due giovani operai (20 anni il primo, 18 il secondo) stanno rincasando, reduci dalle prove dell'orchestra con il maestro Laterza di cui fanno parte, così come sono membri del Circolo Giovanile Socialista prima e Comunista poi. Vengono colpiti a bruciapelo da cinque revolverate e stramazzano al suolo, caduti in una imboscata tesa da due individui che forse li hanno pedinati. L'assassinio avviene sulla strada che conduce da Panzano verso il centro cittadino. Era appena stata rinominata via IX giugno, per ricordare la data dell'ingresso delle truppe italiane nella città solo sei anni



prima. All'altezza del numero 512, di fronte alla ex conceria per pellami Kaufmann, vengono colpiti. È all'inizio della via verso il canale Valentinis – grosso modo nel luogo in cui c'era il bar Buzz fino a non molto tempo fa – che Nicolausig muore sul colpo. Rizzardini spira subito dopo mentre viene trasportato verso il vicino ospedale da dei passanti che sentono gli spari e le sue richieste di aiuto.

Nonostante i due assassini riescano a sfuggire grazie alla complicità delle tenebre, subito è chiaro che si tratta di un delitto politico con i fascisti come protagonisti. Il locale Fascio di combattimento – dove secondo il quotidiano comunista triestino "Il Lavoratore" i due assassini si sarebbero rifugiati – fa affiggere un manifesto in cui prende le distanze dall'accaduto e anzi minaccia di farsi giustizia per le "calunnie" che attribuiscono a loro il truce delitto.

I nomi che vengono fatti dalla stampa come possibili autori del delitto sono quelli dei due squadristi Soro e Pozzati. Soro – il nome è sconosciuto – sarebbe stato un ex militare sardo fermatosi a Monfalcone alla fine della guerra, accusato di essere uno sfaticato dedito all'alcol. Il quotidiano fascista fondato da Francesco Giunta "Il Popolo di Trieste" – secondo per diffusione a livello nazionale con le sue 40.000 copie giornaliere – lascia spazio all'emiliano Amedeo Pozzati per un articolo difensivo in cui replica a "Il Lavoratore" concludendo con queste parole: "i comunisti conoscono solo i miei cazzotti e le mie «manganellate»". In effetti Amedeo Pozzati avrebbe avuto una carriera da fascista fanatico e violento conclusa nella primavera del 1944 quando, entrato nella milizia filonazista della Decima MAS,

La via 9 giugno ha visto nel 1921 le prime vittime dello squadristo fascista a Monfalcone: vengono assassinati due giovani operai del Cantiere

muore a quarant'anni nel corso di un bombardamento alleato sui cantieri di Monfalcone.

Dei due giovani assassinati, Giuseppe Nicolausig di Mossa ha sentimenti libertari.

Rizzardini, nativo di Pola, è un ragazzo che vive appartato e si dedica nelle sue ore libere esclusivamente allo sport.

Quando si sparge la notizia del delitto, tutta la città, ma specialmente la classe operaia, ne rimane fortemente impressionata. Le maestranze del Cantiere Navale Triestino, dove sono occupati i due giovani, abbandonano il lavoro verso le 9 in segno di protesta.

La Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro, riunitasi d'emergenza nella mattinata, delibera di invitare tutta la classe lavoratrice a manifestare il proprio cordoglio per le vittime ed il suo sdegno contro l'infame delitto con l'immediato abbandono del lavoro. In brevissimo tempo tutte le officine ed i cantieri delle diverse industrie della città rimangono silenziosi. La Camera del lavoro si assume anche il compito di organizzare i funerali.

La tragica morte dei due operai quindi si trasforma in una manifestazione imponente.

Fin dalla nascita del Cantiere le morti di operai avvenute tragicamente compattano la classe operaia che in queste occasioni si unisce in manifestazioni identitarie e di lotta.

È così nel caso di morti sul lavoro o altre morti tragiche e lo è ancor di più nel caso di operai uccisi da oppositori politici o dalle forze dell'ordine, fintanto che la situazione politica lo permetterà.

I funerali di Nicolausig e Rizzardini sono solenni. Via IX giugno a stento riesce a contenere la folla che marcia greve e composta fino al cimitero sotto il rigido controllo di carabinieri, fanteria, cavalleria e agenti in borghese. Il corteo è costellato di ghirlande di fiori, bandiere rosse e la bandiera nera nera degli anarchici.

Le orazioni funebri sono tenute da Alfredo Callini per la Camera del lavoro seguito da Giuseppe Tuntar per i comunisti che alla fine del funerale verrà sottratto a fatica da un pestaggio organizzato da una squadra fascista. Chiudono le esequie i libertari di Monfalcone a nome dei quali prende la parola Serafino Frausin. Figura tra le più rappresentative dell'anarchismo monfalconese, a metà giugno del 1921 i fascisti lo avevano aggredito lasciandolo esanime a terra con la testa spaccata (per tutta la lunga ed avventurosa vita ebbe un buco nel cranio in seguito a quel pestaggio). Soccorso, venne condotto all'ospedale di Monfalcone salvandosi in extremis. I fascisti però volevano eliminarlo definitivamente e si stavano dirigendo al nosocomio quando i compagni, anticipando gli avversari, lo condussero all'ospedale di Trieste per metterlo in salvo.

Non rinuncerà ad essere presente per dare l'estremo saluto a questi due giovani compagni, primi caduti monfalconesi nello scontro con i fascisti.

Luca Meneghesso

tra mito e realtà: la comune di parigi del 1871

Centocinquant'anni sono passati e sembra ieri: è sempre vivo l'interesse che la Comune suscita nel dibattito politico e storiografico contemporaneo. Nel frattempo la ricerca storica ha fatto piazza pulita di quei "miti" della Comune che ancora oggi, in molte delle celebrazioni italiane, si sono sentiti decantare da tanti pretesi "orfani" dei Comunardi.

Malgrado la logica simpatia per l'esperimento sociale parigino, oggi sappiamo che solo una minoranza dei membri della Comune era composta da autentici operai; che le votazioni a suffragio universale vennero disertate dalla gran parte degli elettori; che gli "atti concreti" del Consiglio generale (abolizione del collocamento, delle multe sui salari e del lavoro notturno dei panettieri, sospensione degli sfratti e requisizione degli alloggi sfitti, restituzione parziale dei beni pignorati nel Monte di Pietà) così come quelli di carattere più generale (separazione Stato/Chiesa, scuola pubblica e gratuita, parità salariale, abolizione dell'esercito stanziale, riconoscimento delle unioni civili) erano già iscritti nel programma della rivoluzione del 1848 e presentavano evidenti criticità; la requisizione delle aziende abbandonate, l'"unica misura veramente socialista", si poté effettuare in un solo caso e previa garanzia di rimborso ai proprietari; i salari dei membri e dei funzionari della Comune, così come dei delegati a capo delle varie istituzioni locali, non erano affatto parificati a quelli di un operaio; la Comune delle donne era ancora molto maschilista; la polizia interna aveva poteri pieni e illimitati; una censura odiosa, che giunse fino alla soppressione di diversi giornali, colpì la stampa "non allineata", ...

Se poi ci rivolgiamo alle due principali contestazioni effettuate alla Comune parigina, di non essersi impossessata della Banca di Francia e di non avere attaccato in massa la cittadella di Versailles (in mano al governo dichiarato decaduto dalla Comune), si scopre: che Varlin e Jourde, due tra i principali internazionalisti parigini, responsabili delle Finanze della Comune, non espropriarono la Banca di Francia (che tra l'altro aveva già trasferito altrove le sue riserve auree) al fine di evitare il deprezzamento del valore della moneta, ma vi concordarono quegli ingenti prestiti che consentirono alla Comune di sopravvivere economicamente e di mantenere in efficienza il suo apparato militare; l'attacco in massa alle posizioni di Versailles, quando fu tentato, il 3 aprile, si risolse in un vero disastro. Questo perché la Guardia Nazionale, composta da insorti spontanei, brava a difendersi nei quartieri dove si era barricata, non era affatto addestrata ai combattimenti in campo aperto, dove poteva contare ben pochi effettivi preparati e disposti a combattere

ad oltranza. Basti considerare che i versagliesi (le truppe fedeli al vecchio governo) entrarono indisturbati a Parigi il 21 maggio non incontrando alcuna difesa (i difensori erano tornati alle loro case, si arrendevano senza sparare o erano altrove) e che il Comando

i Comandi autonomi delle singole legioni; le Delegazioni di quartiere; i Clubs rivoluzionari spuntati come funghi, e riuniti quotidianamente, in ore serali, nelle chiese espropriate; la Federazione delle Camere sindacali, con la sezione centrale e le delegazioni

pluralità di poteri che è stata accusata di essere la principale responsabile della disorganizzazione comunarda, mentre è proprio nell'organizzazione artificiale e forzata, nelle decisioni imposte dall'alto, nell'imperizia dei capi e nella disaffezione di una parte consistente della popolazione e della stessa Guardia Nazionale, che andrebbe ricercata la principale causa della sconfitta. Non essere riusciti a liberarsi fino in fondo del fantasma parlamentare e governativo ha certamente nuocito al tentativo di ricomposizione dell'unità comunarda a partire dalle sue unità di base, riproducendo, con la dicotomia basso/alto, le usuali problematiche legate alla rappresentanza e alla sovrapposizione dei poteri.

Eppure la *Dichiarazione del 19 aprile*, considerata la Carta costituzionale della Comune, aveva fornito delle indicazioni precise riguardo ad un'ampia autonomia che dal singolo individuo risalisse alla Comune e da questa alla nazione. *"L'unità politica che vuole Parigi - vi si legge - è l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali, il concorso spontaneo e libero di tutte le energie individuali in vista di un fine comune, il benessere, la libertà e la sicurezza di tutti"*. Ad un livello più alto, *"l'autonomia della Comune non avrà altro limite che il diritto ad una eguale autonomia per tutte le altre Comuni aderenti allo stesso contratto, di cui l'associazione dovrà assicurare l'unità francese"*.

Veniamo infine alla Comune "del desiderio", cioè alla Comune che vorremmo fosse stata, che rimase incompiuta e fu sconfitta, ma che avrebbe potuto anche compiersi e prevalere, a certe condizioni. Questa Comune è un'idea concreta che si è ripresentata e si ripresenta ancora nella storia. Non è, beninteso, la rivoluzione proletaria, col suo Governo nuovo di zecca di cui parla Marx, ma la rivoluzione che nasce dall'istinto della libertà presente in ogni individuo e da quello della solidarietà insito nelle masse popolari. Questo sentimento istintivo si sviluppa secondo un modello che la Comune parigina ha avuto l'ambizione, non il tempo, di realizzare e che fa a meno dello Stato, dei governi, delle dittature e delle transizioni anche presuntamente proletari o popolari.

È la stessa idea che abbiamo visto riemergere nella Russia dei soviet, a Kronstadt, nell'Ucraina di Makhno, nell'Aragona e nella Catalogna del '36, nelle comuni studentesche del '68, nelle municipalità zapatiste e, per ultimo, nel Rojava curdo. È l'idea per la quale vale oggi ancora mettersi in gioco e lottare.

Natale Musarra

GERMINALE



GERMINALE

generale intervenne con ben 6 ore di ritardo!

Vi furono alcuni aspetti della Comune concreti, libertari, sperimentali, che aspettano d'essere adeguatamente valorizzati. E non mi riferisco al Consiglio generale, vero e proprio governo cittadino dominato da una maggioranza giacobina-blanquista (quindi autoritaria), ma alla pluralità degli organismi che, dal basso, lo limitavano, lo contrastavano, lo condizionavano fino, talvolta, a dettarne la linea: i Comitati di vigilanza dei 20 arrondissements; il Comitato centrale della Guardia Nazionale e

dell'Internazionale a tentarne il coordinamento; il Comitato centrale e i Comitati di quartiere dell'Unione delle donne; gli organismi di base, economici (associazioni e cooperative), assistenziali, educativi, artistici che, in piena autonomia, tentavano di trasformare i vecchi apparati ereditati dallo Stato borghese. Un'effervescenza di gruppi e di centri di potere, spesso collegati fra loro dagli stessi uomini, che danno il senso di una rivoluzione in costruzione, creativa, permanente a cui non corrispondeva affatto l'attitudine centralizzatrice del Consiglio generale e di molti dei suoi membri. Una

le temps des cerises

“Le temps des cerises”, che pure può sembrare soltanto una canzone d’amore, è un inno alla Comune. Fu dedicata dall’autore a una giovane comunarda ignota chiamata Louise, forse di circa 20 anni, di cui purtroppo non ci sono pervenute altre informazioni. L’identificazione con Louise Michel, forse la più celebre protagonista di quelle giornate, è errata. È facile vedere nella canzone una metafora poetica per parlare di una Rivoluzione evitando di citarla direttamente: le ciliegie rappresenterebbero l’impatto delle pallottole (balles) a cui si fa allusione nominando invece le belle (belles), che è meglio evitare. Inoltre c’è la

coincidenza cronologica, dato che la Settimana di Sangue si svolse a fine maggio, durante la stagione delle ciliegie. Tuttavia la canzone è precedente (1866), quindi si tratta di un’extrapolazione a posteriori. Originariamente è stata scritta come invocazione alla primavera e all’amore, anche se ha assunto in seguito un significato ben diverso. L’autore fu egli stesso un comunardo, e la dedicò a una infermiera morta durante la Settimana di Sangue.

Nando

LE TEMPS DES CERISES

Quand nous chanterons le temps des cerises
Et gai rossignol et merle moqueur
Seront tous en fête
Les belles auront la folie en tête
Et les amoureux du soleil au cœur
Quand nous chanterons le temps des cerises
Sifflera bien mieux le merle moqueur

Mais il est bien court le temps des cerises
Où l’on s’en va deux cueillir en rêvant
Des pendants d’oreilles...
Cerises d’amour aux robes pareilles
Tombant sous la feuille en gouttes de sang...
Mais il est bien court le temps des cerises
Pendants de corail qu’on cueille en rêvant !

Quand vous en serez au temps des cerises
Si vous avez peur des chagrins d’amour
Évitez les belles !
Moi qui ne craint pas les peines cruelles
Je ne vivrai pas sans souffrir un jour...
Quand vous en serez au temps des cerises
Vous aurez aussi des chagrins d’amour !

J’aimerai toujours le temps des cerises

C’est de ce temps-là que je garde au cœur
Une plaie ouverte !
Et Dame Fortune, en m’étant offerte
Ne saurait jamais calmer ma douleur...

J’aimerai toujours le temps des cerises
Et le souvenir que je garde au cœur !

IL TEMPO DELLE CILIEGIE

Quando canteremo il tempo delle ciliegie
E l’allegro usignolo e il merlo scherzoso
Saranno tutti in festa
Le belle avranno la follia in testa
E gl’innamorati il sole nel cuore!
Quando canteremo il tempo delle ciliegie
Fischierà ancor meglio il merlo scherzoso!

Ma è ben breve, il tempo delle ciliegie,
Quando si va in due, a cogliere sognando
Degli orecchini pendenti ...
Ciliegie d’amore in abito identico,
Che cadono sulla foglia come gocce di sangue...
Ma è ben breve, il tempo delle ciliegie,
Pendenti di corallo che cogliamo sognando!

Quando sarete al tempo delle ciliegie,
Se avrete paura delle pene d’amore,
Evitate le belle.
Io che non temo le pene crudeli,
Non vivrò affatto senza un giorno soffrire ...
Ma è ben breve, il tempo delle ciliegie,
Anche voi avrete delle pene d’amore!

Amerò sempre il tempo delle ciliegie

È di quel tempo che conservo nel cuore
Una piaga aperta...
E anche se la signora Fortuna mi sarà offerta
Non potrà mai fermare il mio dolore...

Amerò sempre il tempo delle ciliegie
E il ricordo che conservo nel cuore!



involtino di topo

Non molti sanno (e forse nemmeno i pochi che lo sanno vorrebbero saperlo), che durante l’assedio della Comune i resistenti furono costretti a nutrirsi di qualsiasi cosa fosse commestibile. Ad un certo punto, anche di topi. Quel che è interessante leggendo la ricetta nella sua spietata nitidezza, è che, se per un momento si dimentica che l’ingrediente principale è il ratto, sembra quasi attraente. Tanto che i Comunardi disquisirono sul sapore del topo e, alla fine, decisero che era una via di mezzo tra il maiale e la pernice.

Ecco la ricetta.
Se ci riuscite, catturate un topo e dissotstate con cura. Spianate la carne battendola delicatamente con un attrezzo di legno e per qualche ora; immagino mancando vino o cognac, fate frullare in acqua e aceto. Dopo averla asciugata, salate la fettina e se possibile pepatela.

Preparate un trito con salvia, erbe di prato ed aggiungetelo alle animelle dell’*animaletto* precedentemente tagliuzzate e saltate in padella. Fate un impasto e realizzate l’involtino impegnandone l’apertura con una scheggia di legno. Decorate la porzione con una grossa foglia di salvia. Cuocete in umido e sempre “vivre libre ou mourir” per la Comune.

Pierluigi Visintin, detto il Picchio, da questa ricetta ha tratto una canzone.

A cura di CA

La ricetta si trova assieme a molte altre, meno impressionanti ma tutte storicamente pregnanti, nel libro di Rino De Michele e altri autori “Le ricette anarchiche”, Edizioni La Fiaccola Ragusa.

a louise michel la comunarda

“Io sono la Comune. La moltitudine dei senza nome. Il fuoco che sprigiona un tempo nuovo. La festa di ciò che diviene. La felicità di ciascuno e di tutti. Io sono la Comune, il tempo che rinasce e divampa, il tempo che si riproduce per scissione, a due a due come le ciliegie, in una catena infinita e senza centro. Io sono la Comune, e dunque non sono io, ma la disseminazione dei corpi e delle anime confusi in un grappolo di suoni senza fine. Io sono la Comune, che non può morire, e danza.”
Parigi, marzo 1871

Consacrata a simbolo stesso della Comune di Parigi da Victor Hugo, che le dedicò la poesia *Viro Major*, Louise Michel si schierò sempre dalla parte degli ultimi, umani o animali che fossero, con un’abnegazione talmente assoluta che le valse l’appellativo di «santa anarchica». Questo racconto a più voci di quella che fu la più nota «incendiaria» parigina ci narra al contempo l’epopea di quei giorni, fatti di speranze e barricate. Ed è proprio per quelle barricate che questa istitutrice libertaria, dopo essersi esercitata nei luna-park per imparare a sparare, lascia il servizio nelle ambulanze (e il tradizionale ruolo attribuito alle donne negli eventi rivoluzionari) per trasformarsi nella strenua combattente cantata anche da Paul Verlaine. Certo la pagherà cara, con la prigionia e la deportazione, ma Louise sapeva che il tempo delle ciliegie, la primavera di emancipazione, prima o poi sarebbe arrivata. E ha vissuto per questo.

“Il tempo delle ciliegie”
di Marco Rovelli
Editore: Elèuthera (2018)





PER TUTTO QUELLO CHE È ACCADUTO:
PER QUEL CHE ACCADE ANCORA, I CAVALIERI ERRANTI SON TRASCINATI VIA.

carlo ghirardato

canzoni tra guerra e pace

"Mi piacciono le belle canzoni; per intenderci quelle che restano. Le canzoni senza inganni che ci raccontano di qualcuno o qualcosa, oppure delle gioie e dei dolori di tutti noi, nessuno escluso. Di tutti noi in ogni tempo: passato, presente...e poi il futuro", sono queste le parole con cui si presenta Carlo Ghirardato, musicista e autore nato in Germania, cresciuto a Bologna e romano d'adozione, apprezzato come uno dei più sensibili interpreti del canzoniere di Fabrizio de André a cui aveva dedicato il suo disco d'esordio, nel 2005, e centinaia di spettacoli dal vivo. Il suo nuovo album "Canzoni tra guerra e pace" è frutto di un lungo lavoro iniziato sette anni fa, nell'ambito delle iniziative per il centenario della Prima Guerra Mondiale a lato del convegno "Tu sei maledetta. Uomini e donne contro la guerra: Italia 1914-1918" presso l'Ateneo degli Imperfetti di Marghera e proposto in anteprima proprio a Redipuglia, sanguinoso teatro delle oscenità della Grande Guerra. Quello che allora era il recital "...e il ritorno per molti non fu" è maturato nel corso degli anni fino ad approdare in sala d'incisione con la partecipazione di un cast di musicisti di assoluto rilievo, alcuni peraltro già al fianco di De André come il chitarrista Michele Ascolese e il tastierista Mark Harris, che offrono al disco arrangiamenti di gran pregio, moderni e originali, capaci di risvegliare dal lungo torpore anche i brani di memoria lontana, senza mai tradirne la vena melodica e riscoprendo la forza della novità anche nelle più antiche ballate. Questo prezioso concept album raccoglie undici brani immortali che abbracciano un ampio spettro spazio-temporale, con la suadente voce baritonale di Ghirardato che si presta con naturalezza anche all'interpretazione in inglese, francese, tedesco, spagnolo e napoletano, per un viaggio musicale che sembra infischiarne di confini e bandiere. Il brano di apertura è il medley che introduceva anche il concerto dal vivo: le prime a sgorgare sono le note di "Mother", brano emblematico di "The Wall", con le quattro domande alla madre ossessiva di Pink che diventano il pretesto per interrogarsi e interrogare, le domande continuano con il "dove sono finiti i fiori..." della ballata antimilitarista di Pete Seeger in versione tedesca ("Sag mir, wo...") per trovare infine

risposta ne "La Collina" di Fabrizio De André. La seconda traccia mette subito in piena luce lo spessore dell'album con la vivace interpretazione in stile manouche di "Dove vola l'avvoltoio", il testo di Italo Calvino musicato da Sergio Liberovic. Il terzo brano è "O surdato 'Nnamurato" introdotto dalle prime note dell'inno nazionale eseguite però con intervalli dissonanti, a ricordare quanto di sgradevole può produrre il patriottismo. Procedendo quindi in ordine sparso risalta una versione sorprendente di "O Gorizia tu sei maledetta", celebre canzone della tradizione anarchica e antimilitarista: durante la ballata acustica accompagnata da chitarra e fisarmonica esplode, tanto inattesa quanto rabbiosa, una strofa elettrica sui "ragazzi del '99 decimati, mutilati, derubati..."; una scossa di adrenalina che ci ricatapulta senza preavviso ai nostri giorni, dove quei ragazzi del '99 diventano i loro coetanei del secolo successivo, anche loro vessati da un potere che cambia forma ma non sostanza. Tra gli altri brani presenti "Two Brothers" del cantautore americano Irvin Gordon, canzone popolare sulla guerra civile, quindi "I come and stay at every door", con le parole del poeta turco Nazim Hikmet, la famosa "Le deserteur" di Boris Vian, "Reginella", un altro classico della canzone napoletana, e "1947" di Sergio Endrigo, nostalgico brano autobiografico di chi dovette abbandonare la propria terra a causa degli esiti della guerra. Ci si incammina quindi verso la conclusione con "Solo le pido a Dios" di Leon Gieco, una sorta di preghiera perché il dolore e l'ingiustizia non ci sia indifferente: "Solamente chiedo a Dio/ che il dolore non mi sia indifferente/ che la morte secca non mi trovi/ vuoto e solo, senza aver fatto abbastanza". La chiusura dell'album è affidata ai tasti bianchi e neri del leggendario Mark Harris che tesse magistralmente un intrigante tappeto armonico per accompagnare la voce di Ghirardato nell'interpretazione della celeberrima "Lili Marleen", cantata naturalmente in lingua originale.

Benni A.P.

lunga vita ad ApARTE

Da 20 anni (più o meno) ricevo due volte all'anno (più o meno) una rivista che - so - fa imbestialire il mio postino (più o meno sempre lo stesso) per il suo strano formato - quello di un ellepi - che mal si adatta a qualsiasi tipo di cassetta postale.

Riceverlo è sempre una gioia. Il titolo è "A/parte" (si scrive più o meno così); il sottotitolo è "materiali IRREGOLARI di cultura libertaria". E quell' IRREGOLARI spiega un po' (più o meno) tutti questi più o meno.

L'ultimo numero porta la cifra 16,38. E uno si domanda: "Ma che razza di prezzo è?" E anche qui le cose si confondono (più o meno) perché non di prezzo si tratta, bensì di doppia numerazione. Il numero a cui tener fede è il 38. Ma siccome a un certo punto della sua vita editoriale della rivista è stato necessario fare una nuova registrazione, si è ripartiti con il nuovo direttore responsabile - Claudio Jaccarino - dal numero 1. Quindi quello che esce è il n. 38 della gestione complessiva, ma il numero 16 della nuova gestione.

Altre cose risultano stravaganti (irregolari), ma sono troppo difficili da spiegare; perciò chi fosse interessato a capirci qualcosa lo rimando al retrocopertina.

Data di nascita: febbraio 2000. Copie numerate: 400.

"In 21 anni di pubblicazione sono usciti 38 numeri contando anche il mitico e misterioso numero 4, in realtà costituito dall'evento 1° Biennale di arte e anarchia a Bologna, e del relativo precatalogo" esaurito, come del resto varie copie della pubblicazione. "Dunque 38 numeri diviso 2 numeri all'anno, come un semestrale che si rispetti dovrebbe ottemperare, fanno 19 anni. Quindi facendo una media di alta matematica tra il 21 e il 19 otteniamo il 20, che è esattamente il numero di ben 38 pagine che avete in mano dedicato sostanzialmente al "ventennale" di ApARTE".

Un nastro di cotone rosso lega le pagine.

Al centro si trova un inserto, che inserto non è, tagliato appositamente storto. Al centro dell'inserto, ritagliabile e piegabile, c'è un altro inserto per collezionare i 37 CD che hanno sempre accompagnato la rivista.

La copertina riassume in un metro tutte le coloratissime copertine prodotte in questi anni. Un interno di retrocopertina elenca i nomi di

tutti coloro che hanno partecipato all'iniziativa (yeah ci sono anch'io!!!). La redazione è veneziana: Rino De Michele, Fabio Santin, Fabrizia Scaramuzza.

Impostazione grafica: Fabio Santin, Stefania Minozzi.

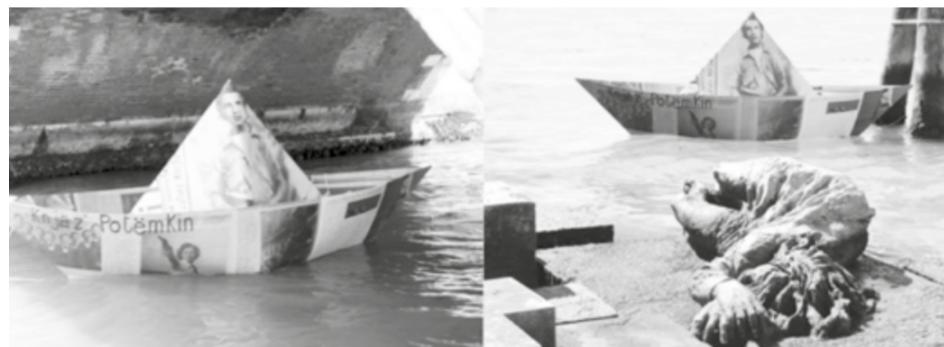
Mi piacerebbe riuscire a descrivere questo piccolo e quadrato gioiello, ma le sfaccettature sono tante che mi ci perdo (musica, arte, fumetti, fotografie, incontri, modellini, persone/artisti/compagni...)

C'è una chicca che lega questa rivista al nostro "Germinal" (a parte il fatto che alcune delle ultime nostre copertine sono opera di Fabio Santin). Nel 2013 in occasione della 55° Biennale Internazionale di Arte di Venezia, poco lontano dai giardini Sant'Elena venne varata una barca di carta lunga 5 metri. La carta plastificata riproduceva, ingigantendole, le pagine del "Germinal". Il nome della nave, scritto in rosso, era "Knjaz Potemkin Tavariceskij". Autore dell'opera Marco Tracanelli di San Vito al Tagliamento. La barca era stata rimorchiata lungo i canali e poi ha attraccato davanti al monumento alla partigiana di Murer e Scarpa, e poi è stata ormeggiata davanti alla Biennale. Ma le autorità (che permettono alla navi da crociera di passare davanti a Piazza San Marco) non potevano tollerare che barca/barchetta venisse fotografata da migliaia di turisti.

Ovviamente gli autori sono stati multati, ovviamente è stata sequestrata. Che fine ha fatto non si sa. Forse fa le pernacchie al Bucintoro in qualche darsena nascosta.

Noi, bestie, non siamo riusciti ancora a presentare la rivista. Ne avevamo la ferma intenzione ma quando siamo riusciti a trovare una data buona è arrivato il COVID che come ben sappiamo non ama né l'arte, né gli artisti, figurarsi se artisti anarchici. So che il numero 18/39 è previsto per il maggio 2021, so che riguarderà anche una riflessione collettiva sulla situazione della rivista con forse un questionario sulla possibilità di una gloriosa conclusione o di un "rilancio". Senza attendere il questionario da parte mia: LUNGA VITA AD ApARTE!!!

CA



così anarchico da non dirsi: i cento anni di georges brassens

"Anarchiste au point de toujours traverser dans les clous afin de n'avoir pas à discuter avec la maréchaussée" ovvero "Anarchico al punto di attraversare sulle strisce, in modo di non dover discutere con gli agenti".

Il paradosso è gustoso, e apre uno squarcio sull'indole dell'uomo, sui modi dell'artista... e se non si fosse schernito fino - temo - al fastidio di una definizione del genere, aggiungerei su quel maestro di vita che è per tutti noi Georges Brassens. "Tutti noi" siamo "noi" suoi fan, "noi" autori e cantanti di canzoni che vogliono essere qualcosa di più che canzonette (pur senza montarsi la testa e pretendere di essere poesia immortale) e fra questi ultimi c'era anche il più noto dei suoi "allievi" italici, Fabrizio de André. Tutti "noi" però siamo anche "noi" libertari in generale, gli unici che possono sentirsi non troppo proditoriamente i suoi compagni.

Davvero Brassens è un maestro in quella straordinaria compattezza, in quella sorta di identità inscindibile che lega l'apparire all'essere, l'intenzione all'azione: un maestro di coerenza. Se anarchismo è innanzi tutto il continuo tentativo di far camminare assieme finalità e mezzi, che nello specifico di un artista che si definisca libertario, vuol dire principalmente estetica ed etica, ecco che Brassens continua ad essere un grande "educatore" senza cattedra, senza decaloghi, senza proclami.

Georges Brassens era un uomo del sud, del sud della Francia ovviamente, la bellissima cittadina di Sète: un cuneo di mare e altura, un porto-peschiereccio, tutt'ora pieno di fascino e che ha dato i canali ad uno (intendo "un altro") dei massimi poeti del novecento, Paul Valéry. Georges vi era nato nell'ottobre del 1921, figlio di un muratore e di un'immigrata dal sud dell'Italia e benché passi la vita a Parigi e in campagna, la città natale gli sta nel cuore al punto da invocare ben prima del tempo, la sepoltura sulla spiaggia a lui cara: *poveri re, faraoni, povero Napoleone / poveri grandi scomparsi giacenti al Pantheon / povere ceneri di riguardo // invidierete di certo l'eterno villeggiante / che va sul pedalò sull'onda sognante / e passa la morte in vacanza...*

Famiglia più che popolare i Brassens, non indigente (i figli studiavano regolarmente) ma decisamente proletaria, e il proletariato sarà in fin dei conti la classe cui Georges dedicherà ogni interesse, ogni tenerezza. Poco più che adolescente si trova coinvolto nelle attività micro-criminose di un gruppetto di coetanei, e si fa beccare: la vicenda è rievocata in maniera assai toccante nella canzone "Les quatre bacheliers": *Eravamo quattro liceali / svergognati /.../ per offrire fiori alle ragazze / svergognati / diventammo ladri patentati...* Niente di terribile, ma quel tanto che, in una sorta di città-paese qual era allora Sète, dove tutti si conoscano basta perché l'aria attorno a un ragazzino in un'età assai delicata si faccia pesante. È per questo

che il padre lo manda a Parigi da una zia, determinandone di fatto la fortuna futura.

Avevo giusto vent'anni / quando abbandonai / la città natale / il bel giorno - evviva! / che tosto sbarcai / nella capitale. Georges qui fa parecchi lavori, tipo l'operaio alla Renault, e familiarizza oltre che con il proletariato parigino, con il ricco circuito delle biblioteche pubbliche, fino a costruirsi una solida cultura autodidatta. Arriva alla maggiore età (ventun'anni), ma intanto è arrivata non solo la guerra ma anche l'occupazione tedesca, sicché il servizio militare lo svolge nei campi di lavoro in Germania. Alla prima licenza, il nostro - refrattario alle divise e all'autorità, figuriamoci a quella dei nazisti - diserta e si nasconde presso due conoscenti che diverranno due stelle polari della sua biografia e i primi anti-eroi delle sue canzoni: il carbonaio originario dell'Alvernia Marcel e sua moglie, l'originalissima e disinibita Jeanne. "Chanson pur l'auvergnat", "La Jeanne"... non si contano i riferimenti a questo periodo fondamentale in cui Georges sperimenta tutt'assieme la ribellione, la libera sessualità, l'amore incondizionato per gli animali (in particolare i gatti), l'indifferenza per i codici della vita borghese, l'ostilità per i benpensanti, i valori della solidarietà e dell'ospitalità. L'immediato dopoguerra coincide con un periodo di bohème in cui Brassens frequenta un giro di amicizie, fugaci legami e passioni sentimentali, che lo stimolano a mettere alla prova le sue velleità letterarie con le prime piccole pubblicazioni a proprie spese (gli amici e la Jeanne gli danno una mano). È anche l'unico periodo in cui si dedica ad una militanza costante nella federazione anarchica e collaborazioni fisse con la stampa di movimento, in capo ad un paio d'anni ne è già fuori, ma non rinnegherà mai una sua appartenenza alla filosofia e all'etica libertaria, benché la sua indole diffidi di ogni propaganda e sia individualista al punto di proclamare *il plurale non serve a niente all'uomo / e allorquando si è in più di quattro / si diventa una banda di stronzi.* Non farà comunque mancare il suo appoggio ai vecchi compagni, cantando per loro in diverse feste e svariate occasioni di raccolta fondi, e continuando a frequentare gli amici anarchici di una vita.

Le poesie un po' surreali e un po' realiste che va componendo, incontrano la sua passione per la musica, per la forma canzone, per le marcette e i ritmi jazzati, gli stessi con i quali da poco più di un decennio Charles Trenet - l'idolo di tutti i giovani e il primo cantautore in senso moderno - sta innovando la canzone francofona. Nascono le prime canzoni, gli amici ne sono entusiasti: Georges pensa di proporle a qualche interprete, la sua timidezza, la sua scontentezza e la sua inattitudine alla scena non gli fanno minimamente intravedere la possibilità di diventare lui stesso un performer.

Patachou, una delle prime cabarettiste cui le propone, però lo trascina con sé sul palco... poche repliche e il successo diventa travolgente, il pubblico impazzisce, ride e si commuove, è conquistato dalla simpatia per questo ragazzone provinciale di cento chili, così burbero da guardarsi le scarpe mentre canta e da voltarsi e dare le spalle agli spettatori quando qualcosa gli sembra andare storto. Arriva subito un contratto con una multinazionale del disco, molte canzoni sono proibite in radio e poi in televisione, ma non c'è musicofilo o amante della poesia che non percepisca la novità e il valore assoluto di quel linguaggio, quei ritmi. Al contempo non c'è intellettuale che non veda nelle canzoni di Brassens una filiazione letteraria che discende in linea diretta da François Villon, attraverso Paul Verlaine: il valore è indiscutibile, i versi son cesellati con certissima attenzione, le musiche sotto l'apparenza popolare sono melodicamente originali e armonicamente elaborate, i temi sono quelli importanti dell'antimilitarismo, dell'antirazzismo, della solidarietà per le classi subalterne, per i lavoratori più miserabili ("Pauvre Martin"), per le prostitute ("Complainte des filles des joie"), sovente trattati con ironia, sempre con fraterna compartecipazione. L'interpretazione soprattutto, è improntata alla più trasparente semplicità e mancanza di ogni spettacolare affettazione, ma anche sobriamente intensa, rigorosa. Il pubblico di Brassens - che affolla ogni teatro in cui lui si esibisce, sempre con la sua sola chitarra e con un contrabbasso, in circa trent'anni di carriera - ha la certezza di trovarsi di fronte un uomo che non finge di essere altro da ciò che è, il grande poeta cantante coincide del tutto con l'uomo che scrive e che vive. I dischi improntati alla medesima sobrietà espressiva e ricchezza formale,

sono usati persino dagli insegnanti all'estero per far imparare ai loro allievi un francese al contempo semplice, puro e bello, senza birignao attoriale: finiscono per essere venduti a decine di milioni di copie in Francia e nel mondo. Se stesso sul palco, se stesso in televisione, Brassens negli anni sessanta è ormai un'icona francese... quando esplode il '68 gli anarchici e i ribelli lo vorrebbero un po' più partecipe delle lotte e dei movimenti del presente, ma il vecchio orso un po' smagrito, si è ritirato su posizioni sempre più individuali: soprattutto ha orrore dell'idea di fare proclami e dire agli altri come dovrebbero comportarsi e cosa dovrebbero pensare, da questo nascono le sue canzoni meno condivisibili (benché sempre eccelse sul piano formale) "Les deux oncles" dove invocando un pacifismo totale arriva a mettere sullo stesso piano il collaborazionista e il resistente, oppure "Mourir pour dei ideés": *nessuna idea è degna di un sacrificio /.../ le idee vanno e vengono / tre piccoli giri, tre piccoli morti / e sono già sorpassate.*

In realtà è fiaccato da una malattia renale che lo fa assai penare con continue coliche, per cui vive assai ritirato fra i libri dei suoi poeti preferiti, da cui di tanto in tanto trae splendide versioni in musica. Un ulteriore rapido malanno, e a sessanta primavere appena compiute il maestro meno tronfio del mondo muore, lasciando un patrimonio consistente (ma non sterminato) di opere, da cui generazioni di appassionati continuano tutt'oggi ad imparare l'arte della poesia in musica, della ribellione personale alle etichette, ma anche quella - se proprio non è necessario - di attraversare sulle strisce, in modo da avere il meno a che fare possibile con gli sbirri.

Alessio Lega



ciao paolo !

Paolo Finzi, com'è noto ai lettori di qualsiasi giornale anarchico in lingua italiana, ha deciso di lasciarci il 20 luglio 2020. Aveva poco meno di 70 anni. Prima dei vent'anni, e durante gli studi di Storia, che portarono a un paio di libri, Paolo conobbe Giuseppe Pinelli e collaborò con il gruppo milanese Bandiera Nera: in un certo senso prese il posto del compagno ucciso in questura il 15 dicembre del 1969. E fu orgoglioso di confermare il detto: "Quando un anarchico cade, un altro prende il suo posto".

Anche lui fu detenuto, per un paio di giorni come molti altri militanti milanesi, dopo la bomba del 12 dicembre 1969 alla Banca dell'Agricoltura (17 morti). Fu la prima delle stragi fasciste che costellarono buona parte degli Anni Settanta. Paolo e gli altri furono interrogati dagli inquirenti, che agivano agli ordini dei servizi segreti, impegnati nella ricerca di prove che potessero dare credibilità alla montatura contro i "mostri" anarchici. Poi partecipò in pieno alla campagna di controinformazione che smascherò il ruolo dei fascisti come esecutori manovrati da apparati istituzionali ad alto livello. (A) Rivista (di cui era il più giovane dei redattori) fin dalla nascita nel febbraio 1971, svolse un ruolo di primo piano, insieme al settimanale Umanità Nova, nel rovesciare la versione sostenuta, per molti anni, dallo Stato che voleva criminalizzare il movimento. Paolo non era solo un uomo impegnato al massimo, sensibile ai problemi sociali, attento a tutto ciò che di libertario si muoveva nel mondo. Era soprattutto un militante, termine che forse ora appare un po' strano. Invece per lui, come per molti altri*, la militanza significava, e significa, un impegno assunto

liberamente e con serietà, costante e creativo, pronto a concretizzare ciò che serve alla lotta del movimento. Non in modo automatico, ma spontaneo, il/la militante porta solidarietà concreta a chi ha a che fare con la repressione e sostiene i compagni* al massimo delle proprie possibilità. Il campo dell'attivismo era, per Paolo, concentrato nella rivista (A), ma qui faceva confluire informazioni e analisi utili allo sviluppo dell'impegno antiautoritario. In sostanza, il suo anarchismo si definì come una tensione etica e una ricerca tenace (ed era molto tenace) della coerenza tra mezzi e fini. Le azioni di oggi prefiguravano l'auspicata società di domani e la credibilità personale e collettiva si misurava con il grado di libertà che riuscivano a praticare. Paolo aveva fatto una scelta di vita singolare, quella di attivista a tempo pieno. Dalla mattina presto alla sera (e spesso alla notte) lavorava nella sede di (A) Rivista per dedicarsi interamente a una forma di giornalismo del tutto particolare. La sua attività si svolgeva intensamente, e talora freneticamente: dai contatti personali per ottenere degli articoli sui temi centrali, alle relazioni con i numerosi collaboratori anche occasionali (400 e più), al funzionamento di una "azienda" con due lavoratrici professioniste anche se simpatizzanti. Paolo aveva messo a disposizione le risorse economiche della famiglia e dell'attività di giornalista free lance, per far funzionare uno strumento di critica e di lotta al sistema autoritario. Viveva con la compagna Aurora Failla (figlia di anarchici) e due figli, Elio e Alba, cresciuti con un'educazione libertaria. In uno degli ultimi video, si vedeva mentre giocava e scherzava con i nipoti e si poteva pensare ad un nonno tutto

sommato felice di vederli crescere. In realtà, Paolo aveva a che fare con una malattia molto diffusa nella nostra società e aggravata dalla pandemia: la depressione. Negli ultimi mesi si sentiva, come dichiarò nell'ultima lettera, "stanco e malato", ormai al limite della sopportazione di un presente, e di un futuro, sempre più insostenibili. Eppure, nel 2019, si era inventato un nuovo ciclo di impegni: la diffusione, in prima persona, del grande libro sul suo amico più prezioso: Fabrizio De André (Faber). Aveva programmato, e in buona parte realizzato, un giro fra un centinaio di gruppi e collettivi libertari o semplicemente "deandreiiani". Viene da pensare che l'impresa ciclopica gli servisse come antidoto e rimedio al problema assillante di un futuro senza più senso. La pandemia con il blocco dei viaggi, di sicuro aveva ostacolato ancora di più il recupero del gusto di vivere. D'altra parte Paolo era stato capace di viaggiare agli antipodi (o quasi) portando il CD più amato di Faber "E aveva gli occhi troppo belli" in Australia. Di passaggio, era andato a trovare il figlio che lavorava in Cina. Ed era tornato a Milano, nella sede di (A), dopo meno di una settimana. Ci ha lasciato un ricordo di attivismo instancabile e molti di noi sono rimasti quasi increduli di fronte alla notizia della sua fine volontaria. Forse anche dentro questa tensione ideale e questa mobilitazione costante, si annidava un pessimismo per i tempi che verranno, tempi tristi per l'umanità stessa e non meno problematici per il movimento anarchico. Sul suo gesto definitivo, Paolo aveva scherzato perfino nelle ultime righe della missiva letta dalla figlia all'affollato incontro di movimento svolto al

Centro Torchiera, nei pressi di Milano, il 27 luglio 2020. Sul foglio lasciato in redazione, il compagno sintetizzò la propria sconfinata attività collegandola alla ricerca affannosa di "formare nuovi anarchici", un'impresa durata mezzo secolo. E ironizzò sul fatto che, decidendo di chiudere con la vita, egli privava il movimento di un militante "e non dei peggiori". Presentò così l'autoritratto con modestia e una punta di sarcasmo.

Il bilancio della sua straordinaria militanza lo aveva già redatto, alla fine del 2010, nella lunga intervista rilasciata ad Adriano Paoletta e pubblicata sul numero 357 della rivista (grazie ai compagni ticinesi, che hanno gestito il sito per decenni, si può leggerla tuttora). In questa conversazione, Finzi si riferiva pure al Gruppo Germinal di Trieste come uno dei rari, se non l'unico, gruppo ad aver diffuso la rivista fin dal primo numero del febbraio 1971. Per questa simpatia, in particolare diretta alla figura di Umberto Tommasini, aveva deciso di dedicare, nel 2011, un dossier alla vecchia sede di via Mazzini 11 dove era intervenuto varie volte. Lo possiamo ricordare ancora nella sede nuova. Qui aveva esposto una lunga presentazione del libro di De André. In realtà aveva parlato anche, e soprattutto, della propria esperienza militante (il video si può consultare sul sito Youtube del Gruppo Germinal).

Claudio Venza

Nota: Si stanno preparando varie pubblicazioni su Paolo attivista, tra cui un Quaderno del Centro Studi Libertari di Milano e un "numero unico" a cura di compagni* di varie regioni.



emma: rivista di culture e pensieri libertari

È apparso nel mese di marzo il primo numero della rivista semestrale "EMMA. Culture e pensieri libertari", in formato cartaceo e digitale, edito da Prospero Editore di Novate Milanese (Milano). La direzione editoriale è di Carlotta Pedrazzini, già conosciuta nel campo dell'editoria libertaria grazie alla sua lunga collaborazione alla redazione di "A Rivista anarchica". Nell'editoriale "Resistere al deserto", spiega il motivo della nascita della rivista: avere uno spazio per i pensieri, le lotte e le esperienze libertarie in questo presente "arido e desolante". Il nome della testata vuole essere un tributo alla militante anarchica Emma Goldman, che partecipò attivamente agli accadimenti del suo tempo e riuscì ad analizzarli con lucidità.

Per superare la sensazione angosciante del deserto, il numero raccoglie una pluralità di temi e di approcci interessanti e stimolanti: dalla storia al femminismo, dalla cultura alla critica al potere, dal pensiero alle testimonianze di esperienze concrete autogestionarie, dall'ecologia alla denuncia delle derive autoritarie del momento presente.

Non poteva mancare una critica alle politiche migratorie europee, denunciandone, con l'articolo di Giulio d'Errico "Oltre Frontex", l'asse portante: l'Agenzia europea per la sicurezza delle frontiere esterne "Frontières extérieures" (Frontex), che dal 2006 centralizza diversi aspetti connessi alla militarizzazione e alla difesa dei confini europei. Anche il testo e le fotografie di Matthias Canapini, "Frontiere", denunciano le violenze subite dai migranti attraverso le loro testimonianze e di chi opera nei campi profughi, come medici e volontari. Per raccogliere le informazioni dalla fonte diretta, l'autore li ha accompagnati attraverso le principali rotte, dal Medio Oriente all'Africa Sub Sahariana fino ad arrivare al cuore dell'Europa.

Di estrema attualità sono le riflessioni sulla situazione creata nel mondo dalla pandemia di Covid-19. L'articolo e le fotografie di Renzo Sabatini, "Tra le rovine dell'impero", sono un ritratto feroce degli Stati Uniti al di là dell'illusorio sogno americano. Milioni di persone vivono sotto la soglia di sicurezza alimentare, mentre aumentano le disparità sociali, la disuguaglianza e la povertà. Parallelamente, i gruppi neonazisti e suprematisti si sono rafforzati, esaltati dal trumpismo. Alternative nate dal basso per aiutare chi fa fatica a tirare avanti, come i frigoriferi comunitari nei quartieri di New York, sono segnali di speranza al di là del potere e della politica istituzionale. L'articolo di Giorgio Fontana, "Chi ha paura della libertà" raccoglie il messaggio di Carlo Levi (1902-1975), dal libro "Paura della Libertà" uscito nel 1946: una riflessione di estrema attualità in tempo di pandemia. Fu scritto in un momento d'incertezza per la sorte del mondo, quando il potere dei fascismi si faceva ancora sentire, avendo giocato la carta della paura per legittimarsi. "Per chi ha l'animo di un servo, la sola pace, la sola felicità è nell'aver un

padrone e nulla è più faticoso e veramente spaventoso dell'esercizio della libertà". La "pulsione autoritaria" non è una vaga categoria dello spirito, secondo l'autore, bensì una possibilità sempre latente. Durante la pandemia sono stati imposti limiti alla propria libertà. Di fronte a questa situazione, l'unica alternativa è la formazione del cittadino libero. Secondo Fontana, possiamo creare l'abitudine a vivere liberi e a trattare gli altri da liberi ed eguali, cioè smettere di delegare le proprie iniziative e passare all'azione diretta, all'autogoverno.

Un'altra riflessione nata in questi momenti di reclusione è offerta da Martina Guerrini, "Senza metafore e senza corpi. Il capitale osceno durante l'epidemia", che viene a complementare il testo precedente. Qui si mostra un'umanità impoverita, che solo riesce a parlare con se stessa con parole di "plastica", finte, con termini prestatati dal *management*. Ci diciamo "gestisci i tuoi sentimenti", ci diamo ordini, abbiamo un orizzonte intimo produttivo, giudicante, competitivo, che in pratica annulla la nostra interiorità. L'autrice si domanda se un'umanità così impoverita ed asservita può sognare la libertà. Per lei, nonostante l'orizzonte cupo e chiuso che si prepara, esiste una possibile rivolta individuale: dire *no* è l'unico strumento radicale che *ancora* possediamo.

Oltre questi scritti di grande attualità, relazionati con i duri momenti che viviamo, troviamo altre critiche alla società patriarcale, come quella di Sara Marchesi, "L'arte che critica l'arte", in cui si raccoglie la critica radicale del gruppo "Guerrilla Girls". Questo movimento è nato nel 1984 nelle strade di New York, per denunciare

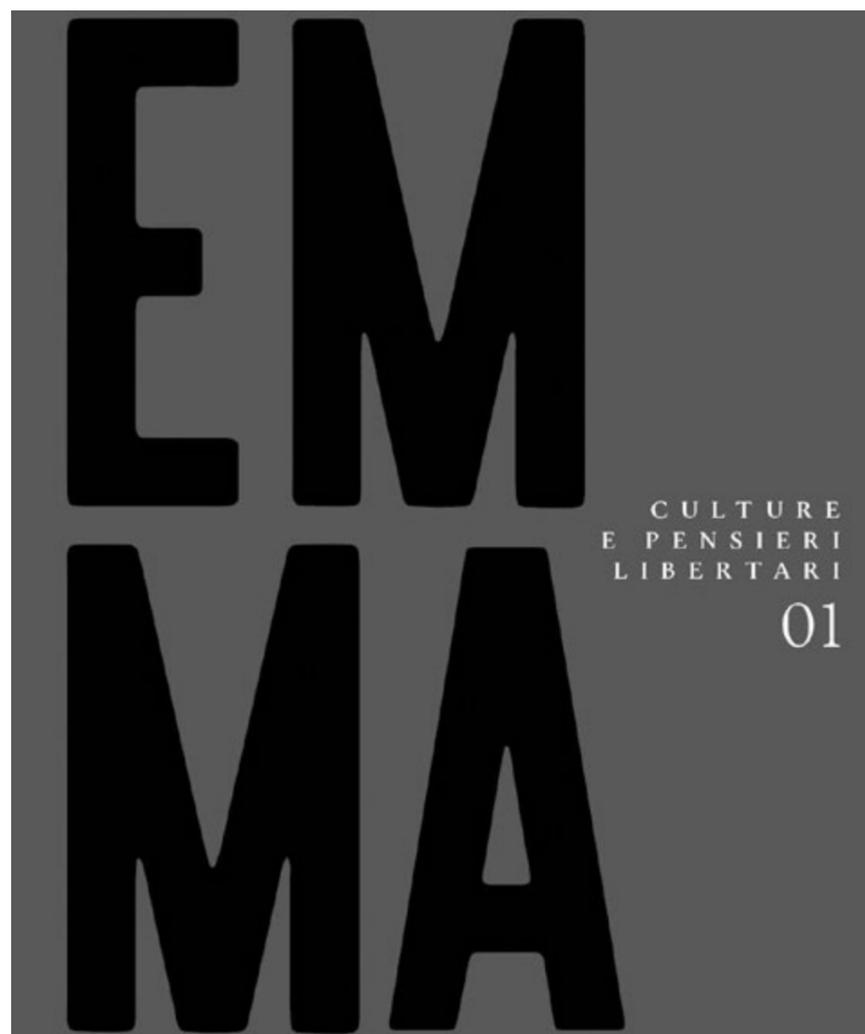
la struttura maschilista, razzista e classista del mondo dell'arte. Il gruppo di artiste e attiviste ha manifestato per quasi quarant'anni indossando maschere da gorilla, urlando slogan ed esponendo cartelli allusivi e critici, anche usando l'umorismo e un'affilata ironia. Le denunce non invecchiano e le artiste-attiviste del collettivo continuano a crescere in numero e a ringiovanire in età.

Nella sezione "Glossario", troviamo l'articolo di Selva Varengo che in modo chiaro e sintetico spiega il significato dell'Ecologia sociale, concetto usato per la prima volta da Murray Bookchin. Possiamo anche sapere di più sulla militante anarchica che sfidò il fascismo Virgilia D'Andrea (Sulmona, 1888-New York, 1933) (Giulia Caminito); sulla resistenza antifascista in Italia che ebbe anche un carattere internazionale e internazionalista (Marco Rossi); sulle alternative al modello superato della montagna basato sullo sfruttamento delle piste da sci (Alberto "Abo" Di Monte); sugli ostacoli posti in Italia alle pratiche di interruzione volontaria di gravidanza, causati dall'alta percentuale di obiezione di coscienza tra i medici (Eleonora Mizzoni) e sull'abbattimento dei simboli del potere (Erica Picco e Sara Troglio) tra gli altri argomenti.

Insomma, ci troviamo davanti a una rivista ricca di contenuti e che si presenta con una grafica attraente, che rende la lettura facile e (cosa che non guasta) anche piacevole. Il prezzo del numero singolo è di 15 euro. Le auguriamo una lunga vita.

TONIA

Per abbonamenti: www.emmarivista.org



IN USCITA

"ACRONIA". Una nuova rivista storica dell'anarchismo

Negli ultimi anni si sono formate nuove generazioni di studiosi e studiose che hanno rinnovato i campi di ricerca e la proposta metodologica della storia libertaria. Queste nuove ricerche hanno dimostrato come la storia dell'anarchismo (e dei movimenti radicali) sia tutt'altro che marginale e, anzi, sia serbatoio rigoglioso di tematiche da elaborare o rielaborare.

La storia del movimento anarchico e della sua influenza nelle variegate articolazioni – ideologica, politica, sociale, culturale, di genere etc. – è in larga parte ancora da indagare. Terminata, nel 2004, l'importante esperienza decennale della «Rivista Storica dell'Anarchismo», pubblicata da BFS di Pisa, non esiste oggi in Italia uno strumento specifico utile al confronto tra studiosi e studiose dove presentare e mettere a disposizione i risultati delle proprie ricerche, misurarsi con altre discipline, sperimentare e aprire nuovi campi di indagine più ampi e innovativi. Si intende con questa nuova iniziativa culturale libertaria, che uscirà entro l'anno, approfondire e stimolare un dibattito inclusivo, diretto alla più larga comunità scientifica nonché al pubblico specializzato o semplicemente interessato.

Ci proponiamo pertanto di aprire, all'interno della casa editrice Mimesis, uno spazio capace di sperimentarsi in campi come quelli – per citarne alcuni – del *transnazionalismo*, dei *gender studies*, dei *post-colonial studies*, della *labor history*, della *global history*, della *history of mentalities* e *history of emotions*,... È con queste motivazioni e finalità che ci proponiamo di dar vita ad «Acronia», una rivista il cui titolo propone una rottura intesa quale ambito propizio per il confronto storiografico e l'innovazione interpretativa.

La redazione è composta da Elena Bignami, Roberto Carocci e Pietro Di Paola.

Per contatti: acronia@mimesis-group.com

ponti erranti: un'intervista al gruppo awawe

Come e quando è nata la vostra esperienza? Perché la scelta del nome Awawe?

R: Awawe contemporaneamente alla rivolta sociale, figlia di una lunga crisi politica, scoppiata in Cile nell'ottobre 2019. Ci siamo trovate per caso, o forse per la nostra necessità di sapere, condividere e diffondere quello che stava accadendo. Tale necessità era così forte da farci riconoscere tra la folla triestina anche se non c'eravamo mai viste. Ma non è stata un'assoluta coincidenza: una bandiera mapuche, portata da una delle nostre compagne sventolava ad una manifestazione in Piazza Unità, attirando l'attenzione di chi potesse vedere in quella bandiera una parte di sé. Così è nato in noi il bisogno viscerale di informarci e informare attivamente non solo sul Cile, ma su tutti gli argomenti più sensibili delle società che abitano il continente dal quale proveniamo. All'inizio ci siamo riunite in tre ed abbiamo deciso di dare un nome alla nostra nuova sorellanza che, come una grande famiglia, è cresciuta in numero e ci auguriamo possa continuare a crescere.

Awawe è una parola Mapudungun, la lingua parlata dal popolo nazione Mapuche che vive nella parte del sud dei territori che oggi sono sotto la giurisdizione argentina e cilena. Awawe significa Viola, Violeta in spagnolo, e rimanda al nome della grande combattente sociale, cantautrice, poetessa e pittrice cilena, Violeta Parra. Con la sua musica e la sua lotta ha ispirato un'intera generazione e ancora oggi le sue canzoni nutrono l'anima.

Awawe è anche un colore, e non un colore qualsiasi... Il viola è stato ampiamente riconosciuto come un simbolo del femminismo a livello mondiale ed insieme al verde ricopre le strade di Abya Yala (termine di origine Kuna per denominare la porzione geografica che oggi si conosce con il nome di Continente Americano) nelle diverse manifestazioni a supporto dei diritti delle donne, come emblema di lotta, tenacia ed unità.

Come vi descrivereste?

R: Il nostro gruppo è composto per il momento da sei donne, che vengono da diversi posti di Abya Yala e abitano a Trieste da diversi anni. Ognuna di noi porta con sé le diverse esperienze dei posti in cui è nata e/o ha vissuto: Awawe vuole raccontare l'incontro di questi due mondi, trovare una forma per comunicare quello che succede nella nostra Abya Yala. Ma la nostra è anche una necessità di connetterci, di non perdere il contatto con la nostra terra, con chi siamo.

Siamo sei donne, sei mondi diversi, ognuna con un'esperienza di vita e di emigrazione diversa, ma ci accomunano valori come la giustizia sociale, la lotta contro la disuguaglianza, la difesa dei popoli originari, il loro diritto a vivere nel

loro territorio e ad autogovernarsi, il femminismo, la decolonizzazione, e soprattutto la voglia di non restare indifferenti e creare coscienza nel posto in cui abitiamo. Cerchiamo di essere presenti in diverse maniere a Trieste. Con l'intenzione di fare da ponte con la comunità locale, abbiamo fatto qualche serata informativa quando ancora si poteva, scritto degli articoli, sia nella nostra pagina Facebook, che su qualche giornale compagno. Siamo andate in piazza in diverse occasioni, soprattutto con le compagne di Non Una di Meno. Durante quest'anno pandemico stiamo creando una serie di podcast, "Puentes Errantes", che nella prima stagione parlerà del femminismo nella musica latinoamericana.

Ponte è una parola che ci piace molto usare per definire la nostra intenzione come gruppo. L'abbiamo messa nel titolo dei podcast perché, come ha scritto una nostra compagna: "Siamo erranti perché da anni quando diciamo *tornare a casa*, non riusciamo più a trovare un unico punto nella mappa. Per questo ci preme non dimenticare le nostre radici, portare la nostra identità in ogni nostro passo e renderla parte del nostro presente. L'emigrazione attraversa la nostra storia personale e in quell'incessante andare e venire, attraversando l'oceano, abbiamo imparato che non è così importante il dove, ma il come e il con chi farlo. (...) Ci piacciono i ponti. Perché non hanno un punto di partenza o di arrivo. Semplicemente collegano: luoghi, persone, storie".

Come avete deciso di dare centralità alla dimensione femminista?

R: Il femminismo in Awawe si esprime in due direzioni: da un lato è interno, tra noi del gruppo, e si manifesta nella qualità della comunicazione e in tutte quelle esperienze che condividiamo. Stiamo costruendo un gruppo di donne nel quale i sei mondi che lo costituiscono lavorano in sinergia in progetti e dando vita a legami di vicinanza di amicizia. Si tratta di una qualità dei rapporti che mette al centro la cura e l'ascolto reciproco. Sappiamo di essere molto diverse e di questo ne facciamo un valore e una trama, che ci sostiene e accompagna nel quotidiano. Diamo spazio alle sensibilità di ognuna, cercando di integrarle in direzione di un senso comune, valorizzando le diverse forme con le quali interpretiamo il mondo e il nostro essere donne, aspetti che rendono così ricco lo scambio tra noi.

Il femminismo ci accomuna perché i mandati patriarcali ce li portiamo dentro dalla nascita, sono nei nostri corpi e nelle nostre menti. In Abya Yala il machismo, figlio del patriarcato, ci schiaccia, ci uccide; già da piccole ci insegnano a servire e a ubbidire. Quante di noi, essendo ancora delle bambine o in adolescenza, hanno subito episodi di catcalling

(fischi, parole oscene, allusioni sessuali), e palpeggiamenti: c'è una normalizzazione della violenza agita sui nostri corpi sul suolo pubblico. In Abya Yala donne e bambine sono più vulnerabili a subire episodi di violenza, una violenza che è sistemica e il poter creare delle reti, delle alleanze all'interno di ogni singolo territorio porta a non essere esclusi, a non essere marginalizzati e quindi dall'essere uniti: si rafforza la comunità nel suo insieme.

Il secondo movimento è diretto all'esterno, è il femminismo in quanto presa di posizione politica pubblica, legata alla ricerca e alla necessità di interpellare la realtà, all'attivismo del proprio corpo in quanto presenza politica. Il femminismo come unico movimento rivoluzionario che può avere veramente successo perché non nega l'esistente, ma lo prende come punto di partenza e cerca la sua trasformazione usando come bandiere la sororidad, la inclusione, l'ascolto e la resilienza.

Come gruppo ci è sempre sembrato importante esserci, partecipare, creare alleanze con altre donne, come con Non Una di Meno, alimentare, soprattutto a partire dall'azione, l'imporsi di un discorso femminista nello spazio pubblico. Manteniamo un'attenzione particolare rispetto alle notizie di cronaca e alle prese di posizione che ci arrivano (o cerchiamo) dalle nostre terre di origine, integrando sempre nelle nostre riflessioni il punto di vista delle femministe e dei femminismi che seguiamo a partire da questi contesti. Diamo molta importanza a come il femminismo possa essere veicolato attraverso l'arte, strumento di denuncia e chiave che consente l'esprimersi in collettività, toccando altre corde e sensibilità, più in là della presa di coscienza femminista teorica. Per esempio alcune di noi hanno partecipato ad un progetto teatrale legato alle donne nel mondo della scienza, abbiamo riproposto insieme a NUDM Trieste il flash mob del collettivo Las Tesis e ora siamo al lavoro sui podcast. Le donne che abbiamo incrociato lungo il cammino percorso finora sono tutte meravigliose, forti, fonte d'ispirazione, generose nel condividere un'energia incredibile, che diventa parte di questa sororidad senza confini.

Come influisce sul vostro agire essere donne "tra due mondi"?

R: Tra due e, come dicevamo, in sei mondi alla volta. Tanti quante le componenti di Awawe in questo momento.

Ognuna di noi ha la propria esperienza specifica e quindi anche il proprio modo di sentire e vivere il Qui e il Là. In verità, avere dei trascorsi di vita così diversi, seppur accomunate dal sentire le nostre radici lontane, è una possibilità meravigliosa di mettere in discussione molti aspetti delle nostre

vite private, così come i temi e progetti che affrontiamo e approfondiamo come collettivo.

Grazie ai contatti e legami (anche politici) che ognuna ha ancora lì, riusciamo a non perdere una connessione con le radici come gruppo, condividendole tra noi. Il concetto stesso di "radici" diventa più complesso, nel senso positivo del termine, allontanandoci da quelle idealizzazioni che ci portiamo dentro e che emotivamente, anche a causa della distanza, potrebbero portare a una nostalgia sterile. Un concetto di radici che si trasforma e diventa collettivo a partire dal nostro nucleo, ma che si allarga al capitale culturale, sociale e politico personale che condividiamo e ri-significhiamo insieme.

Il nostro qui, a Trieste, viene vissuto in modo diverso sia perché siamo arrivate in Europa e in Italia con età e in momenti storici diversi, sia perché nella quotidianità ci troviamo a vivere in contesti differenti.

L'incontro avviene quando riusciamo a condividere le nostre impressioni sulla cultura, opinioni sulla politica locale, questioni legate al lavoro, per esempio, e quando, specialmente chi è più inserita in un mondo piuttosto che un altro in questa città, riesce a dare chiavi di lettura alle altre Awawe.

Nel nostro agire è intrinseca un'operazione di comparazione tra i due mondi, condivisa, pensata, discussa e questionata in gruppo. Non alla ricerca di un meglio o di un peggio, ma nel tentativo di trovare un senso alle nostre soggettività Qui, nel presente e in questo punto del mondo. A partire dalle domande che nascono spontaneamente in noi, interpellate da entrambe le realtà, entriamo in un processo nel quale paragoniamo, ci chiediamo il perché di alcune differenze e ci lanciamo in una "traduzione" dei e tra i due mondi, cercando nuove chiavi di lettura. Molte volte questa ubiquità mentale e emozionale ci consente di raccogliere ispirazione per pratiche nuove (come per esempio con l'attivismo femminista) e in generale una elasticità e apertura del pensiero, un arricchimento continuo dei nostri punti di vista.

Siamo tra due mondi, ma non statiche. La metafora del ponte ci viene ancora una volta in aiuto: si potrebbe dire che siamo in continuo movimento, lo attraversiamo, insieme, andata e ritorno.

Come è nata l'idea dei podcast? Come si sta sviluppando?

R: È nata in un pomeriggio di scambio di idee camminando sulla Napoleonica: quel giorno discutevamo sulla legge per l'aborto legale in Argentina ed è emersa l'idea di creare dei podcast per poter parlare di questi argomenti e non solo. In seguito il progetto ha cominciato a prendere forma e memorie anche di un'esperienza con

Non Una di Meno in radio che ci aveva entusiasmato, ci è sembrato potesse essere interessante, per noi e per il pubblico, cominciare una prima stagione concentrandoci sulla musica e le canzoni simbolo del movimento femminista in Abya Yala. La scelta nasce dal riconoscere che, così come c'è una larga influenza politica da parte dei movimenti femministi d'oltreoceano qui in Europa, allo stesso modo ne è arrivata anche la musica, carica di quei contenuti e rivendicazioni. Sebbene alle volte vengano espressi attraverso dei generi musicali che non sono molto ascoltati qui, hanno preso piede e molte canzoni sono diventate la colonna sonora delle piazze e della cultura femminista europea. Volendo approfondire il tema, per saperne di più anche noi, ci è sembrato importante dare visibilità a questo grande collettivo di artiste e sfruttare il nostro ponte per dare loro la parola e farci raccontare in prima persona le loro esperienze e lotte. Siamo davvero colpite da come hanno accolto la proposta queste donne: abbiamo scritto a diverse artiste e nella maggioranza dei casi le risposte sono state piene di entusiasmo e voglia di partecipare al progetto. Al momento abbiamo già registrato alcune puntate e stiamo creando delle versioni in italiano delle interviste. Siamo molto emozionati per tutto il percorso e per l'uscita dei primi podcast a breve, affinché tutti possano condividere questa esperienza insieme a noi.

Quali sono i vostri progetti futuri? Come vi immaginate, quando potremo ritornare "off line"?

R: Sicuramente continueremo con il progetto dei podcast, perché oltre alla musica femminista ci piacerebbe utilizzare questo strumento per esplorare altri temi. Sono molte le questioni che vorremmo affrontare e rendere visibili. Di sicuro avremo molto lavoro con i podcast! Ma le idee da sviluppare sono molte, comprese quelle che abbiamo dovuto sospendere, come ad esempio dei cineforum che avremmo voluto organizzare questo inverno. Vorremmo approfittare al massimo di tutti i canali artistici come forma di espressione dei concetti che muoviamo, proporre altre attività, incontri e momenti condivisi, ma tempo al tempo. Aspettando la condivisione dal vivo ci stiamo dedicando anche alla scrittura e a trovare forme alternative per attraversare insieme il nostro ponte. Insieme, e con i tempi che richiede il nostro continuo e attento ascolto reciproco, daremo spazio a quelle tematiche che sentiamo urgenti. Il ponte resta il punto fermo nel nostro agire, l'essenza di quello che facciamo; troveremo i modi per attraversarlo e raggiungere tutti quelli che sono dall'altra parte, sia il qui o lì, a seconda di dove guardiamo, e dare visibilità e voce a tutte quelle situazioni di cui pochi o nessuno parla.

A cura di Asia

a che punto siamo con la "quarantotti gambini"?

È quasi un anno e mezzo, ormai, che la biblioteca comunale "Quarantotti Gambini" è aperta con un orario ridotto del 50%, ma non si intravede una soluzione a breve. Basta usare la pandemia come alibi per coprire la totale mancanza di progettualità culturale dell'amministrazione comunale. Tutto è cominciato quasi un anno e mezzo fa. All'inizio del 2020 alcune dipendenti comunali che prestano servizio presso la biblioteca Quarantotti Gambini vanno in pensione. Verrebbe da dire ordinaria amministrazione, se non fosse che di ordinario in questa storia non c'è nulla. Perché invece di prevedere un avvicendamento di personale, il Comune dimezza l'orario di apertura della biblioteca. Fino a quel momento la Quarantotti Gambini è una biblioteca molto amata e molto frequentata da persone di tutte le età, del rione di San Giacomo e non solo. Di mattina propone attività per le scuole, di pomeriggio presentazioni e laboratori e ospita Nati per Leggere, due sere a settimana si svolgono i corsi di italiano per stranieri organizzati dall'Archi. In tutte le fasce orarie ci sono universitari che studiano, persone che leggono quotidiani e riviste, utilizzano i computer e prendono in prestito libri e dvd, scambiando due chiacchiere con i bibliotecari. Quando a febbraio 2020, dopo un mese di aperture discontinue, viene comunicato il drastico taglio dell'orario di apertura, la reazione è forte e immediata: sono quasi un centinaio le persone che partecipano all'assemblea organizzata nella sede Acli di Campo San Giacomo dal gruppo "Trieste secolo quarto" e dalla rete "Campo Libero". Sono lì per esprimere il proprio malcontento, ma anche per cercare soluzioni e proposte. Le richieste avanzate durante quel primo incontro sono chiare: risolvere celermente e in maniera strutturale il problema attraverso nuove assunzioni dirette di personale qualificato tramite concorso pubblico e fino a quel momento individuare una soluzione temporanea per il ripristino immediato degli orari precedenti, garantendo qualità del servizio e tutela del lavoro, adeguatamente retribuito. L'esplosione dell'emergenza sanitaria ha bloccato, tra le altre cose, l'organizzazione di ulteriori iniziative e lo slancio iniziale. Inoltre, quando il comitato si ritrova a fine agosto nella sede dell'Auser di via Frausin, la situazione delle biblioteche comunali è ulteriormente peggiorata: rispetto ad altre realtà, non solo a livello nazionale ma nella nostra stessa regione, che hanno reagito con creatività alla situazione creata a causa della pandemia mantenendo i contatti con la comunità di quanti le frequentavano, a Trieste le biblioteche Quarantotti Gambini, Mattioni e Hortis hanno tenuto aperto a singhiozzo

e ridotto ulteriormente gli orari di apertura, senza valide motivazioni e senza sfruttare nemmeno in estate i notevoli spazi all'aperto, dimostrando una mancanza di volontà politica di garantire una continuità nel servizio. Anche se con una partecipazione numericamente inferiore rispetto alla grande adesione di febbraio, la protesta dopo l'estate riprende slancio: con un presidio in piazza Puecher parte la raccolta firme in luoghi di aggregazione, negozi e bar, del rione e non solo, e nel mese di ottobre viene organizzata una mattinata di mobilitazione in cui si rilanciano le richieste all'amministrazione, facendo rivivere per qualche ora in Campo San Giacomo le ricchezze dell'offerta culturale della biblioteca stroncate da un Comune poco lungimirante, con letture per bambini e la presenza di insegnanti e allievi dei corsi di italiano per stranieri. La situazione epidemica impone un nuovo arresto delle iniziative, che vengono però prontamente riprese a febbraio, con un nuovo presidio in Campo San Giacomo per continuare a sensibilizzare cittadine e cittadini del rione e dell'intera città, ma soprattutto le istituzioni, sull'apertura delle biblioteche pubbliche e della "Quarantotti Gambini" in particolare. Le firme raccolte nel giro di pochi mesi sono circa un migliaio. Nell'arco di tutto l'anno l'amministrazione non ha fornito alcuna risposta o spiegazione reale. A marzo 2021 il Piccolo ha pubblicato alcune dichiarazioni della direttrice del Servizio Musei e Biblioteche del Comune Laura Carlini Fanfagna, che invece di far chiarezza hanno aumentato la confusione, mistificando la situazione. Nell'articolo infatti si imputa erroneamente la riduzione degli orari di apertura alle misure di

sicurezza per la prevenzione della diffusione del Covid e si rileva un significativo calo dell'affluenza del pubblico nel 2020. Quest'ultimo dato non dovrebbe sorprendere nell'anno in cui è scoppiata l'emergenza sanitaria e le biblioteche sono rimaste chiuse per almeno 4 mesi, ma proprio le necessarie precauzioni rispetto alla situazione epidemiologica dovrebbero suggerire un ampliamento degli orari di apertura per garantire che il servizio sia accessibile a tutti nonostante gli ingressi giustamente contingentati. E, soprattutto, dovrebbe essere tra le priorità di un'amministrazione attenta ai bisogni dei cittadini rafforzare quei servizi che nei rioni rappresentano un luogo comunitario di aggregazione così prezioso in questo tempo anomalo e particolarmente difficile per le categorie più fragili. La dirigente ha infine annunciato che è in corso di attivazione un rinnovo dei servizi e degli appalti esterni e che è in arrivo un "funzionario coordinatore" incaricato di seguire le biblioteche comunali per dare programmazione e assetto alla biblioteca. Il Comitato in difesa della Quarantotti Gambini è molto scettico; come ha dichiarato "per rilanciare le biblioteche non basta affidarsi a un funzionario che ne curi la regia, per quanto competente e dinamico possa essere. È indispensabile un serio piano di assunzioni e non continuare con gli appalti che preludono a sempre più estese esternalizzazioni, che non tengono conto della dignità dei lavoratori. Pertanto la mobilitazione continuerà finché il Comitato non riceverà risposte concrete e adeguate".

Elena



L'anarchivio del germinal

Si sa che nel movimento anarchico sono presenti le più differenti tendenze, che spesso divergono su tantissime cose, qualcuno disse addirittura che ci sono tanti anarchismi quanti sono gli anarchici e le anarchiche. Vi sono però dei tratti abbastanza comuni: al di là delle cose scontate, come l'odio contro il dominio e la volontà di rovesciare questa società, vi è un attaccamento quasi morboso alla carta stampata.

Questa caratteristica si esplicita in due modi: con la produzione massiccia di volantini, libri, opuscoli o manifesti e con la volontà di conservare la memoria del movimento, tramite appunto la carta stampata. Prendete queste due caratteristiche e calatele nella vita di un gruppo come il Germinal di Trieste, che esiste senza soluzione di continuità dal 1946 e inizierete forse a capire di cosa stiamo parlando!

In pratica, generazione dopo generazione di militanti, il gruppo ha accumulato una incredibile mole di documenti, riviste e quant'altro. Durante gli anni settanta era iniziato un lavoro di sistemazione del materiale, abbandonato però a causa dei mille altri impegni. Del resto il Germinal è un gruppo che fa attività politica, sociale e

culturale e non è un archivio storico. È quindi normale che l'archiviazione del materiale passi quasi sempre in secondo piano rispetto alle tante scadenze di lotta e attività.

Nei primi anni novanta però, un giovane compagno - a quell'epoca proprio un pischello diciamo - spinto da una notevole curiosità unita ad un interesse per la storia del movimento e, qualità in questo caso indispensabile, a una buona dose di consapevole masochismo, iniziò a perdersi nei meandri dell'archivio della sede di via Mazzini 11 e pian piano a sistemarne alla grossa alcune parti, come i manifesti e le riviste. Un lavoro immane: negli anni ottanta di fatto "archiviare" significava letteralmente lanciare in uno stanzino manifesti doppi, giornali, volantini avanzati... fino a formare una massa informe alta un paio di metri. Un lavoro lento, ma che ha avuto un'accelerazione quando abbiamo dovuto svuotare la sede per via dello sfratto. In quell'occasione un intero furgone di riviste, soprattutto numeri doppi di Umanità Nova e A Rivista, fu donato all'Archivio Storico della FAI di Imola.

Aperta la nuova sede di via del Bosco, l'archivio è stato sistemato sul soppalco e

li di fatto è rimasto inerte per alcuni anni, se si esclude il lavoro di fotografare e poi buttare le centinaia di ta-tze-bao scritti a mano dagli anni settanta in poi e non più utilizzabili. La pandemia con il relativo lockdown ha fatto finalmente ripartire il lavoro, iniziando dalla sistemazione delle riviste. Essendo lo spazio limitato e non potendo quindi tenere tutto, si è scelto di donare tutte le riviste estere, ad eccezione di quelle provenienti dai Balcani. E così nel gennaio del 2021 circa 400 chili di riviste, stipate in una quarantina di scatoloni, sono partite alla volta della Biblioteca Franco Serantini di Pisa. Questa seconda donazione ha permesso di avere finalmente lo spazio per poter iniziare a rendere fruibile il materiale.

Il patrimonio storico del gruppo è veramente notevole: non solo tutto quello che il Germinal ha prodotto dalla sua fondazione ad oggi, ma anche le raccolte delle maggiori riviste anarchiche a livello nazionale. Vi è anche una considerevole mole - da sistemare - di volantini, documenti, riviste, rassegne stampa dei vari gruppi di movimento a Trieste e non solo, dagli anni settanta in poi. Molto ricche anche la sezione dei manifesti e quella fotografica.

Nonostante il lavoro sia ancora agli inizi, negli ultimi anni l'archivio ha già contribuito ad alcuni progetti: dal video "An anarchist life" su Umberto Tommasini a quello sulla storia del prete operaio triestino "Emilio", per non parlare delle numerose video-interviste che un compagno sta realizzando sulla storia del movimento a Trieste (vedi l'articolo sullo scorso numero di Germinal!). Ma non solo: ad esempio una bella mostra di manifesti sulla Strage di Stato di piazza Fontana è stata esposta nella nostra sede in occasione della riuscita iniziativa nel dicembre 2019 per il cinquantennale. L'archivio è quindi in potenza un grande strumento a disposizione del nostro gruppo, ma in generale di tutto il movimento triestino, per lo studio e la trasmissione delle lotte antiautoritarie e di base dal dopoguerra ad oggi. Continueremo a lavorarci.

Il folle archivista

NOTE

1 A questo link trovate tutti i video prodotti di cui si parla nell'articolo: <https://www.youtube.com/channel/UCh7VWcEV6oKxKzY0XGKUHQg> (li trovate anche ricercando il canale "Germinal Trieste")

dalla carta .. alla digitalizzazione

Un anno fa avevo esposto sulle pagine di questo giornale il progetto di un anarchivio multimediale proponendo di raccogliere, riordinare e digitalizzare tutti i materiali audio, video, fotografici e cartacei del Gruppo Germinal.

Si tratta di un patrimonio che ricostruisce gran parte della storia del movimento anarchico a Trieste e dintorni, delle lotte antimilitariste, delle battaglie per la difesa dell'ambiente, delle iniziative femministe e molto altro ancora.

Un progetto complesso che consente inoltre di catalogare questo materiale rendendo in questo modo più facile il lavoro di ricerca, sia per interessi "storici" sia per la produzione di video e pubblicazioni di vario tipo.

Al momento sono state raccolte e digitalizzate, anche grazie al contributo di diversi compagni, 400 immagini di manifestazioni, presidi ed attività di vario tipo a partire dagli anni 50. Diverse conferenze, dibattiti ed interviste registrate negli anni '80 - '90 per la ex Radio Libertaria. Una piccola parte dei volantini, giornali e manifesti presenti in quantità consistente presso la sede.

Questa iniziativa che si spera di proseguire nei prossimi anni, può crescere in modo importante anche grazie al vostro contributo, rinnovo quindi l'appello ai nostri lettori di contattare la redazione per inviarci

eventuali immagini o video che ritenete significativi. Per il futuro è ipotizzabile la realizzazione di una teca digitale, un luogo quindi dove i materiali, in modo protetto, siano conservati ma anche esposti.

Continua inoltre la produzione di video documentari sulle iniziative culturali del Gruppo come le conferenze, le presentazioni di libri e le interviste ai militanti storici. Anche questo materiale andrà catalogato ed incluso nell'anarchivio multimediale.

Per ora sono pubblici diversi video presenti sul canale Youtube Germinal Trieste, queste le produzioni più recenti: *Federazione Anarchica Italiana 2020 un anno di lotta* - dicembre 2020; *Alessio Lega e Guido Baldoni* - Serata musicale Trieste 9 ottobre 2020; *Abbatte le mura del cielo. Storie di anarchiche, anarchici, occupazioni*. Con *Mauro De Agostini* - Trieste 3 ottobre 2020;

Il mutuo appoggio - Un fattore dell'evoluzione di Petr Kropotkin con C. Venza, V. Pitacco e F. Codello. - Trieste 26 settembre 2020;

La Strage di Stato, con C. Germani, M. Verzegnassi e C. Venza - Pubblicato nel dicembre del 2020

A breve pubblicheremo inoltre una intervista a Clara Germani, dove tra ricordi "privati" e "pubblici" ripercorreremo la storia del Gruppo Germinal dal '68 ai giorni nostri.



Segnalo infine, per chi fosse interessato, altri due video riguardanti la storia del movimento anarchico che potete visionare sul canale youtube alex pasco: *Nestor Makhno. 1917 - 1921 Ucraina. La rivoluzione sconosciuta*.

La storia poco conosciuta di un rivoluzionario anarchico e del movimento contadino ucraino, che tra il 1917 ed il 1921 combatterono vittoriosamente contro occupanti austro-tedeschi, nazionalisti ucraini, revanscisti zaristi. E anche contro l'Armata Rossa, che dopo un'alleanza tattica con l'esercito contadino, una volta vinta la guerra civile annientò i

makhnovisti bollandoli come "banditi". *Piazza Fontana 12 dicembre 1969 - gli anarchici non archiviano*.

Inchiesta sulla strategia della tensione, intrecci fra politica internazionale, servizi segreti e neofascismo. Con N. Tommasini e C. Venza. Rimaniamo quindi in attesa dei vostri contributi. Per contatti scrivere ad alexpasco@libero.it

Alex Pasco

speculazioni immobiliari al poligono del dandolo

Con questo documento vogliamo occuparci di una vicenda riguardante la vendita di un'area del demanio militare nel poligono del Dandolo, vincolata a prato stabile, che ha visto la giusta opposizione dell'ambientalismo istituzionale e dell'opposizione politica in regione.

Ma la situazione a nostro avviso è più complessa di come appare. Perché, così come "il tutto è più della somma delle parti", da una citazione di Boockchin in merito all'ecologia sociale, anche la tutela di un territorio deve essere maggiore della somma delle sue aree protette.

Solo salvaguardandolo in tutte le sue componenti ed estensioni per favorire uno sviluppo destinato ai bisogni delle comunità che vi abitano in un approccio di autogestione, mutuo soccorso e sostenibilità a garanzia delle future generazioni, si pratica un ambientalismo ecologico e sociale efficace. Altrimenti, agire in un'ottica di creazione e salvaguardia di sole zone protette, per quanto importanti, lasciando il resto in mano alle logiche del profitto capitalista e finanziario, non potrà che configurarsi come puro esercizio di giardinaggio, ricordando Chico Mendez.

Questo, ad esempio, è ciò che accade nella pianura dei magredi di Pordenone, compresa tra il torrente Cellina e Meduna, fin oltre la loro confluenza. Un'area composta da una steppa arida di prati stabili, molto fragile ad alto valore di biodiversità, che l'avvento dell'industrializzazione agraria e generale, ha snaturato, confinando progressivamente le peculiarità di questo territorio ad una sola area protetta su cui insistono peraltro delle gravi contraddizioni. Infatti, come vediamo, percorrendo la provinciale detta vivarina che collega Maniago a Vivaro, tutto ciò emerge con forza. Il territorio è stato trasformato in un'immensa zona agricola per coltivazioni di mais, soia, vigneto ed allevamenti industriali con un enorme impatto ambientale in termini di inquinamento e rischio di desertificazione, per non parlare di spreco di risorse idriche per cui si rende necessario il mantenimento e la costruzione di dighe e bacini di riserva a monte con le gravi conseguenze che conosciamo e di cui parleremo in un altro momento.

Inoltre a ridosso delle sponde del cellina si notano due grossi insediamenti industriali legati alla gestione dei rifiuti: la discarica della Cossana che riceve gran parte dei rifiuti solidi urbani della provincia, con grave rischio di percolamento di liquidi altamente tossici, e la Bioman, uno dei più grandi impianti di biocompostaggio d'Italia, che vede la partecipazione anche di Friulia, finanziaria pubblica regionale, che riceve e lavora rifiuti organici provenienti da tutto il territorio

nazionale e stipula contratti con gli agricoltori per il conferimento di mais e altre colture agroindustriali, condizionando fortemente l'orientamento produttivo del territorio. Si tratta di un impianto da oltre 300.000 tonnellate all'anno di rifiuti che produce un pesante inquinamento ambientale in termini di qualità dell'aria e rilascio di microparticelle in un ambito di condizioni lavorative comparabili ad un lager.

Poco oltre si sviluppano i poligoni militari del Dandolo e del Cellina-Meduna che praticamente coincidono con la zona protetta SIC/ZPS facente parte della rete europea Natura 2000, in cui da decenni si sono svolte e si svolgono operazioni militari con inquinamento da metalli pesanti e da sostanze radioattive dovuto all'utilizzo di missili Milan, rilevato alcuni anni fa, e manovre recentemente autorizzate di aviolanci e transito di automezzi pesanti.

Da questo, come dicevamo, emerge l'ennesima contraddizione che vanifica il valore e lo scopo di quest'area protetta.

Ed ora arriviamo sul luogo della recente vicenda riguardante la vendita di una porzione di poligono militare da parte del Demanio. Si tratta di un rettangolo di sette ettari vincolato in gran parte a prato stabile che stranamente esce dalla linea retta che determina il confine dell'area SIC/ZPS, interno al poligono. Lo vediamo chiaramente, in quanto

risulta circondato da terreni coltivati a seminativo ricadenti in zona agricola E5-E4 del PRGC di Maniago, che costeggia tutta la strada provinciale. Ed è proprio questa stranezza che ci ha spinto ad indagare più a fondo, non limitandoci alla lettura ed interpretazione dei bandi, ma ad interloquire direttamente con chi vive su quel territorio e conosce e ne ha vissuto la storia. Ed abbiamo scoperto una vicenda incredibile che dimostra ancora una volta la violenza, l'arroganza e l'incompatibilità della presenza militare sulla terra. Quando nei primi anni 50 è stato costituito il poligono, eravamo in una situazione storica, economica e sociale, in cui l'agricoltura di sussistenza garantiva una importante risorsa per le famiglie, ancora numerose, ed era perfettamente compatibile con l'ambiente producendo i bisogni primari, in tal caso il fieno necessario alle piccole stalle da cui ricavare il latte necessario al nutrimento e non certamente come oggi per ingrassare i profitti di chi gestisce le commodities quotate nelle borse del mercato globale.

Quindi, ancor più in un'area così fragile e "magra", una adeguata estensione di terra era estremamente necessaria a garantire la sopravvivenza delle famiglie organizzate in comunità che gestivano collettivamente strutture come le latterie turnarie in un'ottica di mutuo soccorso.

Ebbene con la realizzazione del poligono militare molti terreni

sono state espropriati e tolti prepotentemente determinando delle gravi conseguenze a chi ne traeva la sussistenza. Ma la storia di quei sette ettari va oltre. Ad una famiglia, dopo aver espropriato per pochi soldi le terre, in una fase successiva, sono stati tolti anche questi appezzamenti, perché era stato verificato che le pallottole durante le esercitazioni si avvicinavano pericolosamente all'abitazione poco distante, aggravando ancor di più le loro difficoltà. Ed ora ad ulteriore beffa, dopo decenni, per far cassa lo Stato, in prima istanza vende quei terreni ad un valore molto superiore a quello di mercato, per cui sorge il sospetto di una manovra speculativa volta a favorire gli interessi di qualche amico dell'amico di qualche generale. Forse, in questo caso, piuttosto che pretendere che quei terreni siano acquistati dalla regione mantenendone un auspicabile e coerente uso pubblico, sarebbe più corretto chiedere che lo Stato si scusi per l'arroganza e la violenza delle proprie azioni e restituisca ad un giusto prezzo quei terreni ai legittimi proprietari, certamente imponendo il mantenimento del vincolo ambientale.

Iniziativa Libertaria Pordenone



Negli anni '50 è avvenuta l'espropriazione per pochi soldi dell'area, trasformata in un inquinante poligono e che ora viene venduta a un valore gonfiato

babbo natale a difesa del cellina

In un anno già così pesantemente ed evidentemente segnato dalle conseguenze di un modello economico e sociale volto a garantire il profitto di pochi a scapito dei bisogni e dei diritti delle persone e dell'ambiente in cui viviamo, Babbo Natale è arrivato in una Valcellina vessata da decenni di speculazioni, devastazioni e incurie che hanno determinato gravi ed irreversibili dissesti idrogeologici.

Ancora una volta, come alcuni mesi fa per un'azione simile contro la presenza e l'ampliamento del Poligono militare di CaoMalnisio, le istituzioni e le forze dell'ordine, con il ridicolo intervento degli artificieri, tentano di mettere in risalto un procurato allarme per tre pacchi regalo posizionati davanti alle sedi municipali di Barcis, Claut e Cimolais, accompagnati da alcune rivendicazioni di matrice anarchica che invece ne spiegano efficacemente il contenuto.

Come si è visto, non si trattava certamente di bombe ma, simbolicamente, di tutta la ghiaia che il torrente Cellina, sbarrato dalla diga di Barcis ha portato a valle colmando il lago, ridotto a poco più di una pozza fangosa, con il relativo innalzamento del letto del torrente che ora esonda sulla strada della valle e lambisce pericolosamente l'abitato di Barcis. Il Cellina che generosamente, come

tutta la natura se rispettata, ha donato la vita e lo sviluppo delle civiltà lungo il suo corso, e le cui risorse, per la complicità di politicanti e istituzioni venduti al profitto economico, sono ormai totalmente in mano all'industria idroelettrica, irrigua e cavatoria.

Ciò senza che nessuno dei gestori sia mai stato chiamato a rispondere e pagare le conseguenze di uno sviluppo scellerato, in assenza di alcuna tutela e manutenzione dell'ambiente, che negli anni ha determinato spopolamento e smantellamento dei servizi sociali riducendo la valle a un dormitorio. Una situazione grave a livello economico, sociale ed ambientale che non si vuole riconoscere e sulla quale si cerca invece di speculare fino all'osso, pianificando assurde quanto inutili operazioni di sghiaimento, come dimostrato dall'ultima piena che, dopo mesi di pesanti andirivieni di camion a carico della viabilità ordinaria e a scapito dei centri abitati di Barcis e Montebelluna, ha nuovamente provocato l'esondazione del torrente che in poco tempo ha scaricato il doppio di quell'oro bianco tolto per riempire i depositi dei cavaatori di turno. Per queste operazioni si stanno inoltre costruendo e ipotizzando nuove opere ed infrastrutture impattanti quanto inutili ed irrealizzabili.

Un nuovo ponte a poche decine

di metri dalla diga il cui piano di calpestio per forza di cose risulta dichiaratamente più basso del livello stradale della diga (sommerso durante la piena del '66), con conseguente pericolo di tamponamento del deflusso di piena, e altre opere fantasmagoriche come funivie e similari, per tentare di evitare il trasporto su gomma, che tutti dichiarano insostenibile ma per il quale si sta costruendo il ponte stesso.

Un ponte, tra l'altro, collegato a monte ad una viabilità precaria e soggetta ad allagamenti e frane, che dovrebbe sostenere il transito continuo di camion da 300-400 quintali.

Tutto ciò quando ormai da 15 anni, per lavarsi le mani da ogni responsabilità, l'ex ufficio R.I.D. di Venezia (oggi Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti - Direzione Generale per le Dighe, le Infrastrutture Idriche ed Elettriche) ha imposto al gestore del lago (allora Edipower, ora Edison e futuri rimpalli vari) la realizzazione di uno scarico di superficie supplementare di 1000 mc/sec, con una condotta dal diametro di 9 m, per garantire la sicurezza del bacino in riferimento alla piena millenaria, per le gravi condizioni idrogeologiche del territorio. Opera quest'ultima già progettata e mai realizzata, che per la sua imponenza, rappresenterà una ulteriore devastazione e spreco di denaro

pubblico, inutile alla salvaguardia di nulla, in quanto il letto del Cellina è ormai alle porte dell'abitato di Barcis che, in caso di una piena imponente, rischia di esserne travolto.

Questo si dovrebbe preoccuparci, non tre pacchi regalo simbolici!!

È ora di prendere sul serio il rischio di una catastrofe annunciata e pianificare l'unica soluzione possibile per una diga che non doveva mai essere costruita, frutto di un disegno folle che prevedeva la trasformazione in lago di ogni valle alpina, che portò al tragico epilogo del Vajont.

Dispiace invece riscontrare la formazione di comitati locali che, in riferimento alla legge per il rinnovo delle concessioni idroelettriche, più o meno inconsciamente, stanno assecondando il miope gioco delle istituzioni locali, meritevoli di "commissariamento", che rincorrono la logica dei meri riconoscimenti economici, di una regionalizzazione degli impianti, poco importa se restano Spa per cui prima del servizio hanno come priorità il profitto e i dividendi, a fronte di vaghi riferimenti alla tutela ambientale.

Il torrente Cellina è soggetto ad uno sfruttamento senza uguali.

Con 2 grosse dighe, 6 centrali idroelettriche, 4 canali irrigui, 5 acquedotti (interessati da frequenti problemi legati alla qualità dell'acqua), all'ingresso della Forra (soggetta a un turismo alla Disneyland) e dopo la diga di Ravedis, esso è di fatto completamente asciutto, tranne nei brevi periodi di piena.

Le normative per la tutela delle acque prevedono invece, per l'entità del bacino idrografico, il rilascio di un Minimo Deflusso Vitale (MDV) superiore a 2 mc/sec, senza contare i valori del Deflusso Ecologico, ancora maggiori. Oltre a questo le acque del Cellina, completamente canalizzate ed intubate, vengono rilasciate dalla centrale di Cordenons, dopo la linea delle risorgive, non svolgendo più nemmeno la funzione di ricarica delle stesse.

Infine, dunque, non ci resta che condividere le soluzioni riportate sui volantini dell'azione anarchica, che chiaramente dovranno essere realizzate a spese di coloro che, con la complicità dei nostri politicanti, da decenni traggono facili profitti a scapito delle risorse dei nostri territori. Perciò:

È URGENTE:

SMANTELLARE LA DIGA DI BARCIS

RINATURALIZZARE LA VALLE

PIANIFICARE UNO SVILUPPO SOSTENIBILE ED AUTOGESTITO DELLA MONTAGNA E DI TUTTO IL TERRITORIO DEL CELLINA

RIPRISTINARE LA VITA DEL TORRENTE

MDV (Minimo Deflusso Vitale) \geq 2mc/sec



né servitù, né servitori



Solidarietà al blitz antimilitarista contro il poligono di Cao Malnisio

A settembre dello scorso anno si è compiuto un blitz anarchico contro il poligono di CaoMalnisio di cui abbiamo avuto notizia dalla stampa e dai contatti sul territorio.

Una azione che ha coinvolto gli ingressi dei comuni di Aviano e Montereale e del poligono stesso, in cui sono stati affissi striscioni con lo slogan "Nè servitù né servitori - pulite la vostra merda e andatevene", i nuovi cartelli di delimitazione del poligono e scatole con il simbolo di rischio biologico. Artatamente le istituzioni e le forze dell'ordine, particolarmente a Montereale, hanno voluto considerare l'azione come un "procurato allarme" e per la presenza di quelle scatole chiuse hanno chiesto il ridicolo intervento di artificieri e vigili del fuoco del nucleo NBCR per aprirle, trovando, da quanto appreso, del materiale inerte.

Vogliamo allora dare la nostra interpretazione dei fatti che, come capirebbe anche un bambino, non avrebbe visto alcun rischio in quelle scatole, ma solo un simbolo e probabilmente una testimonianza, della vera contaminazione ambientale da metalli pesanti provocata da decenni di esercitazioni militari. Infatti, da una accurata ricerca pubblicata sul libro "Dal militare al civile" a cura del "Comitato unitario contro Aviano 2000" già oltre un decennio fa, da dati comparativi, risulta che dai nostri poligoni si potrebbe avere una migrazione verso le falde acquifere di circa 10 tonnellate/anno di piombo metallico. Una contaminazione pesantissima, considerate le continue esercitazioni che si susseguono dal dopoguerra ad oggi, con conseguenze imprevedibili sulla salute e l'ambiente e che sul poligono del Cellina-Meduna riguarda anche la presenza di metalli

radioattivi.

Una valutazione questa, che imporrebbe una attenzione particolare da parte delle istituzioni, ma che invece, dimostrando il loro reiterato servilismo, sono sempre pronte a sottoscrivere ogni richiesta dell'esercito italiano e in particolare di quello statunitense.

È accaduto anche nella redazione degli ultimi disciplinari d'uso che hanno interessato i poligoni della nostra provincia: con la concessione degli aviolanci nel Cellina-Meduna e il recente ampliamento del poligono di CaoMalnisio, con conseguente allungamento delle campate di tiro che ora interessano e impediscono la fruizione di gran parte dei sentieri e delle casere della montagna antistante. E nonostante che l'attuale normativa sulle attività addestrative dell'esercito imponesse nuovi obblighi sulla gestione dei poligoni,

che comprendono il monitoraggio ambientale da parte di un ente civile, ARPA o ISPRA, e la bonifica del terreno entro sei mesi dopo ogni esercitazione, nessuno si da cura di verificare il rispetto delle procedure, ma tutti pronti a vendersi quando si tratta di ottenere indennizzi e risarcimenti economici vari, a scapito della salute della gente e della tutela del territorio in cui vive. Per quanto riguarda il poligono di CaoMalnisio la situazione è ormai definitivamente intollerabile, con una servitù militare che confina praticamente con il centro abitato e che alcuni anni fa è già stata motivo di protesta da parte di centinaia di persone, con una petizione che ne chiedeva la chiusura.

Proteste che non sono state minimamente accolte da esercito e istituzioni, solerti invece poco tempo prima, come nel caso del comune di Montereale, nel concedere la realizzazione di un progetto urbanistico nell'ambito all'ampliamento della base di Aviano, rivelatosi fasullo e fallito sul nascere che ha determinato una pesante devastazione nelle frazioni di Malnisio e Grizzo e che, dopo più di vent'anni, è tutt'ora in mano alla speculazione immobiliare, senza che nessuno abbia il coraggio di decretare l'obbligo di ripristino delle aree. Dunque, come dicevamo all'inizio, piena solidarietà agli autori/autrici del blitz contro il poligono di CaoMalnisio e, come loro anche noi non tolleriamo più:

**NÉ SERVITÙ, NÉ SERVITORI!
PULITE LA VOSTRA MERDA E ANDATEVENE!!**

"Germinal" non riceve contributi statali o istituzionali.

E di questo siamo orgogliosi*!

I costi di stampa e di spedizione sono elevati per le nostre sole forze. Vi invitiamo ad essere solidali attraverso sottoscrizioni più generose. Chiediamo soprattutto una maggior diffusione del giornale nei propri ambiti. Invitiamo perciò tutt* gli interessat* al nostro storico giornale di continuare a sostenerci. Garantiamo: tutte pagine di libertà e autogestione! L'amministratrice"

Germinal C/O Centro Studi Libertari – Trieste

Via del Bosco 52/a, 34131 Trieste

Per versamenti utilizzare

IBAN: IT55 1076 0102 2000 0001 6525 347

CCP 16525347 intestati a Germinal c/o Centro Studi Libertari, Trieste, specificando la causale: sottoscrizione per la rivista Germinal

nessuna condanna fermerà l'antimilitarismo

Considerazioni sul corteo di Gorizia del 3 novembre 2018 e sugli attacchi repressivi che hanno colpito quattro attivisti del Coordinamento libertario regionale FVG

Il 3 novembre 2018 la tranquilla e sonnolenta città di Gorizia venne attraversata da un corteo libertario e antimilitarista molto animato, colorato e alquanto rumoroso. All'epoca dei fatti il Coordinamento libertario regionale organizzò sia un convegno sia una manifestazione di strada per offrire ad uno dei territori simbolo della tragedia della Prima guerra mondiale l'opportunità di vivere in maniera alternativa, profonda e ragionata le celebrazioni del centenario della cosiddetta "vittoria". Entrambe le iniziative si schierarono apertamente contro le narrazioni retoriche e le strumentalizzazioni becere non solo delle destre. Ci si pose quindi contro l'esaltazione nazionalista, guerrafondaia e fascistoide del sacrificio di 600.000 italiani caduti nel conflitto per amore della Patria, immolatisi per conquiste territoriali e sacrificatisi per la gloria della nazione. Il pomeriggio di approfondimento teorico e di dibattito e il corteo vennero volutamente finalizzati anche a smascherare e contrastare il militarismo strisciante e dilagante oggi nella nostra società e a ragionare pubblicamente e criticamente tanto su dati ed eventi storici quanto su considerazioni di una evidente attualità.

Ricordare i milioni di disertori, renitenti alla leva, insubordinati, ammutinati, fucilati e sabotatori della macchina della guerra sui vari fronti, significa anche denunciare la militarizzazione della vita quotidiana che secondo lo Stato dovremmo tutti subire passivamente, oggi come ieri. Ricordare i proletari, i giovani lavoratori, gli operai e i contadini costretti a vestire divise di diversi colori e ad ammazzarsi a vicenda per decisioni e interessi dei padroni capitalisti e dei regnanti del vecchio continente e ricordare chi coraggiosamente si oppose alla carneficina e non obbedì, significa anche aprire gli occhi su ciò che accade oggi e, di conseguenza, opporsi con ogni mezzo a disposizione alle politiche di guerra e alle spese militari, oppure contrastare i militari che presidiano le strade delle città e che danno la caccia sui confini ai disperati in fuga da guerre, miseria e disastri ambientali.

Rispettare e onorare i caduti e i disertori significa anche leggere la storia e l'attualità con sguardo critico e, quindi, non tacere contro le scelte dei governi di stipulare accordi per il commercio di armamenti con paesi in guerra e dittature sanguinarie, contro la stessa industria bellica presente con Leonardo anche in questi territori, contro la gestione militare della pandemia da Covid-19 e la nomina di un Generale degli Alpini a Commissario per l'emergenza sanitaria, contro la propaganda subdola di fiction Tv e reality show stile "La Caserma".

Ricordare i disertori di ieri significa parlare delle molteplici guerre di oggi e invitare a disertarle. Questo avvenne a Gorizia quel sabato pomeriggio di oltre due anni fa grazie a un corteo combattivo e comunicativo, arricchito dalla partecipazione preziosa e generosa di compagni e compagne arrivati per l'occasione anche da lontano: da Torino, Roma e Ljubljana. Un corteo ostacolato fin da subito dalla Questura che prescrisse deviazioni dal percorso inizialmente deciso. Partendo dalla stazione ferroviaria e attraversando la città vennero cambiati i nomi delle numerose strade dedicate a generali, come Diaz e Cadorna, o a date nefaste, come 24 maggio e 9 agosto, in "Via del Disertore" o "Via la guerra dalla storia". Il corteo offrì alla città indifferente e apatica interventi importanti pronunciati

a microfoni e megafoni e cercò di risvegliare le coscienze e di attirare l'attenzione della gente grazie alle musiche della banda degli Ottoni di Milano e con fumogeni colorati e mortaretti, distribuendo volantini e giornali anarchici e di movimento, inscenando una performance di teatro di strada, offrendo un concerto in piazza dello straordinario Alessio Lega e, in prossimità dell'arrivo, deviando il percorso di qualche decina di metri per cancellare scritte e simboli fascisti e neonazisti.

Questo fece a Gorizia il corteo antimilitarista del 3 novembre 2018 e per la città fu un momento memorabile e il modo più dignitoso e più rispettoso di ricordare - ad un secolo di distanza - l'immensa carneficina di proletari sfruttati e sacrificati da Stati e borghesie assetate di profitto e di sangue: si cercò di spiegare che urlare al mondo "mai più guerre!" significa anche opporsi oggi e sempre alla logica e agli strumenti della guerra, agli eserciti e al militarismo pervasivo. Ma sappiamo bene che le braccia armate dello Stato - strumento di oppressione nelle sporche mani della classe dominante - e quindi Questure, Procure, Forze varie dell'ordine non possono non tentare di reprimere chi si oppone, chi pensa, parla e agisce contro le logiche di guerra e sfruttamento, proponendo un modo diverso e alternativo di vivere improntato alla libertà e all'uguaglianza, alla solidarietà e all'autogestione, al socialismo e all'ecologia, alla pace costruita sulla giustizia e sul rispetto di tutti e di tutte. Perciò nessuno si stupisce né si impaurisce dinanzi alle intimidazioni del Potere, alle condanne che in questo caso hanno colpito quattro compagni imputando loro la responsabilità per delle azioni politiche dirette e nonviolente, giudicate dagli apparati dello Stato e della Giustizia borghese come reati. Accendere un fumogeno colorato o lanciare un petardo per risvegliare la città dalla sua apparente abulia oppure percorrere qualche decina di metri per cancellare simboli di regimi autoritari e criminali che sfregiavano una piazza rappresentano legittime azioni politiche. Evidentemente tali semplici azioni impauriscono guardie e giudici e, nella "Gorizia maledetta" del terzo millennio, diventano pericolosi atti sovversivi commessi da attivisti socialmente pericolosi che, quindi, vanno ridotti al silenzio e all'inagibilità politica, condannandoli a qualche mese di galera e convertendo tali pene detentive in multe che superano complessivamente gli 11.000 euro.

Queste sono le intimidazioni che non faranno di certo paura ai compagni: le minacce di questo tipo non li spaventano, gli inviti al silenzio e all'inattività non li faranno tacere né fermeranno chi fa politica resistente da una vita e continuerà a farla finché vive, forte della solidarietà che fin da subito si è fatta sentire da parte di compagni e compagne di diversi territori e latitudini.

Quando la repressione colpisce chi tocca i nervi scoperti di una società malata e mette in luce le contraddizioni di un sistema ingiusto e mortifero è inutile lagnarsi o avvilirsi e l'unica strada da percorrere è quella di continuare le lotte e di non abbassare la testa, mettendo in atto tutte le soluzioni tecniche di difesa senza abiurare alle proprie idee e, anzi, cercando di cogliere ogni ulteriore occasione per comunicarle e metterle in pratica.

I compagni e le compagne colpiti dalla repressione dei decreti penali di condanna si sono opposti a tali misure e dovranno affrontare un processo: facciamo sentire loro tutta la nostra solidarietà!

Il Coordinamento libertario regionale ha deciso di dare vita ad una Cassa ad hoc, perciò invitiamo tutti e tutte a contribuire alle spese legali utilizzando gli estremi riportati sotto.

CASSA DI SOLIDARIETÀ CORTEO DI GORIZIA DEL 3 NOVEMBRE 2018:

**Bonifico o versamento su
Carta postepay n°: 5333171129318776
IBAN: IT39R3608105138261344661372
intestata a Francesco Gava**

I compagni e le compagne del Caffè Esperanto di Monfalcone



Uno degli striscioni solidali appesi in regione, Redipuglia: davanti al cosiddetto sacrario costruito dal fascismo

GERMINAL È ON-LINE

www.germinalonline.org
per inviarcì comunicazioni, contributi scritti,
cambi di indirizzo...
germinalredazione@gmail.com

ALCUNI INDIRIZZI PER TENERCI IN CONTATTO

TRIESTE

Gruppo Anarchico Germinal
via del Bosco, 52/a 34137
la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20
gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
germinalts.noblogs.org
facebook.com/anarchia.vivala
youtube: Germinal Trieste

ISONTINO

Coordinamento Libertario Isontino
Caffè Esperanto
Via Terenziana 22 - Monfalcone
Apertura il martedì e il giovedì dalle 18 alle 20
libertari-go@autistici.org
libertari-go.noblogs.org
facebook.com/CaffeEsperanto

FRIULI

Laboratoria transfemminista queer
Via de Rubeis 43 - Udine
affnitalibertarie@inventati.org
affnitalibertarie.noblogs.org

Dumbles, feminis furlanis libertaris
dumbles@inventati.org
dumbles.noblogs.org

Gruppo Ecologia Sociale
www.ecologiasociale.info
facebook.com/tepee.talparco
facebook.com/Scienza-ed-Anarchia-1453070244947328
ecologiasociale2018@gmail.com

Assemblea permanente contro il carcere e la repressione
liberetutti@autistiche.org

PORDENONE

Circolo Culturale "Emiliano Zapata" e Iniziativa Libertaria
via Ungaresca 3/b
riunioni ogni giovedì dopo le 21 -
biblioteca aperta ogni lunedì dalle 16 alle 18 e giovedì dopo le 21
iniziatalibertaria@gmail.com
zapatapn.wordpress.com
facebook.com/iniziatalibertaria
facebook.com/amicizapatisti

PADOVA

Centro di Documentazione Anarchica

VERONA

Biblioteca anarchica "G.Domaschi"
c/o Spazio culturale "La Sobilla"
Salita San Sepolcro 6b
Aperta tutti i giovedì dalle 17
bibdomaschi@libero.it
brutticaratteri.noblogs.org

ROVIGO

Gruppo Carlo Pisacane
tel.0425/494163 (Nando)
rivoluzionando@libero.it

TREVISO

Alternativa Libertaria/Fdca
fdca-nordest.blogspot.com
facebook.com/Alternativa-Libertariafdca-sez-Nord-Est-214292065416188

BOLOGNA

Gruppo redazionale bolognese
c/o circolo anarchico C. Berneri
Piazza di Porta S. Stefano 1 - Bologna
circoloberneri.indivia.net

SLOVENIA

Federazione per l'Organizzazione Anarchica - FAO
a-infoshop.blogspot.com
apl@riseup.net

redazione gruppo anarchico germinal
illustrazione in prima pagina di fabio
impaginazione di marco